

30 agosto 2005

INDICE

I PUNTATA

PROPOSTE

RUZZANTE

Prologo: GIORGIO E DARIO (chi è, periodo storico, linguaggio, Arcadia, cfr. Shakespeare, adagio sull'amore filiale)

Orazione CARDINAL CORNARO: DARIO

Parlamento del RUZZANTE:

prologo: GIORGIO E DARIO

PARLAMENTO dialogo: FRANCA, GIORGIO E DARIO

LA VITA - Monologo: GIORGIO

CONGEDO TAMÌA: FRANCA

GALILEO - FINALE

Introduzione: GIORGIO

GALILEO Dialogo fra Nale e il DOTTORE: DARIO E GIORGIO

PROLOGO

GIORGIO E DARIO *alla stessa maniera della Mandragola*

* Chi è Ruzzante (Angelo Beolco)

* Il periodo storico: Padova sotto l'egida di Venezia.

* Nasce figlio di un dottore e di una servetta. Riconosciuto solo come figlio naturale non potrà frequentare l'università. Quindi ritenuto estraneo alla società degna (similitudine con Leonardo e Piero della Francesca...). Alvise Cornaro, magnate protettore. È un esiliato da Venezia (perché, come...). Grande scienziato delle acque. Possidente. Vive in palazzo e in villa. Protegge e finanzia grandi artisti, Tiziano, Giorgione. Organizza una compagnia per il Beolco, dilettante ma di grande talento con attrici femmine, non travestiti.

Linguaggio. Un dialetto reinventato, oggi incomprensibile, anche ai padovani.

*Ruzzante e la sua poetica e l'affondo satirico verso l'Arcadia, il costume e l'assetto politico del suo tempo.

*Confronto con Shakespeare. Sentenza del matto in *Re Lear* e considerazione di Ruzzante sulla saggezza del vecchio.

*Considerazioni sulla sua condizione nella famiglia.

Adagio satirico sull'amore verso il padre.

2190 PROLOGO

inserisco il prologo cos' potrà servirvi come canovaccio su cui lavorare.

Ruzzante è il più grande uomo di teatro che abbia dato la nostra terra ed è uno dei maggiori autori di tutti i tempi, al livello di Shakespeare, Marlowe, Calderon de la Barca, Molière e via dicendo. sddgdh

Ruzzante nasce all'inizio del XVI secolo, probabilmente il primo di gennaio del 1500, o forse gli ultimi giorni del '499, ma non stiamo a litigare. Sappiamo di certo che muore in palcoscenico a Ferrara nel 1542.

Nel tempo in cui è in vita, e ancora dopo una ventina d'anni dalla sua scomparsa, il suo teatro gode di un notevole interesse e fama.

Ariosto, suo contemporaneo lo considerava un genio, e parlava di lui chiamandolo: "Il magnifico Ruzzante". Egualmente lo stimavano i maggiori uomini di cultura di quel tempo, a partire dal Calmo, all'Offolengo, per arrivare addirittura all'Aretino, che non si mostrava tanto gentile con nessuno. Per il suo talento la sua scrittura e il suo linguaggio erano definiti giocondi e inarrivabili. Ma già alla fine del 500 ai primi del '600 di lui non si parla più, le sue opere sono totalmente dimenticate. Scompare.

Ma come è possibile che la memoria di un talento del genere, unico nel teatro del nostro Paese, si dissolva tanto inesorabilmente? Misteri della cultura e della storia!

Ruzzante nasce esattamente nell'anno 1500 e muore nel 1542.

Ruzzante è uno dei primi capocomici quasi completamente indipendenti del rinascimento. Quindi, possiede una sua compagnia di cui è primo attore e per la quale scrive commedie di grande successo. La sua fama resiste per parecchi anni ancora dopo la sua morte.

Noi conosciamo il nome di tutti gli interpreti delle sue commedie, salvo quelli che rivestono i ruoli femminili e costoro, è bene sottolinearlo, non sono più «femminielli» o travestiti come usava nel medioevo e oltre, in tutto il teatro d'europa, per la prima volta solo in Italia salgono sul palcoscenico le donne in carne e ossa. Queste, come le suonatrici di viole e le cantanti, erano quasi esclusivamente delle «PUTE DA BEN» O «SIORE» cioè, prostitute. Ecco la ragione del perché non venivano nominate nelle locandine di compagnia. Era una questione di decoro.

Dicevamo che dopo una sessantina d'anni dalla morte del teatrante Padovano, quasi all'improvviso, di lui non si ha più memoria, e questa cancellazione dura per ben tre secoli e mezzo.

Soltanto alla fine dell'800, primi del '900, lo si riscopre, qualcuno comincia a riprenderlo in considerazione e studiarlo.

Torniamo a chiederci: «Qual è la ragione di questo seppellimento? Erano scomparsi i testi o si è trattato di una vera e propria censura?»

C'è senz'altro da propendere per la **seconda** ipotesi. Non va dimenticato che proprio sul finire del '500 esplode in tutta Europa la controriforma con relativo supporto del tribunale dell'inquisizione.

Per i nuovi gestori del potere civile e religioso, fautori della nuova morale, il teatro del Ruzzante esprimeva sarcasmo e denunce di una forza inaccettabile, di qui ecco scattare l'inmancabile censura. *La denuncia spietata che le opere del padovano mettevano in atto contro le istituzioni, il potere, l'ipocrisia, la criminalità, la violenza che la classe dei «possessori» metteva in campo in ogni occasione.* Senz'altro al seppellimento dei testi di Ruzzante ha concorso, in modo determinante, anche il problema della lingua. Dichiarò Zorzi (uno dei più grandi studiosi del teatro del Rinascimento), che oggi la lingua del grande padovano è una lingua morta, incomprensibile. Personalmente ho conosciuto il teatro di Beolco, detto Ruzzante, grazie a Franco Parenti, col quale ho iniziato la mia esperienza di teatro circa quarant'anni fa. Franco aveva messo in scena, per la regia di De Bosio, la «Moscheta». Prima di assistere alla rappresentazione mi ero letto con attenzione il **testo** originale, con traduzione a fianco, ma quando mi sono trovato ad ascoltare dal vivo la commedia, non mi riusciva di intendere che una minima parte di ciò che gli attori andavano recitando. Ora mi sono chiesto: se a me, con tutto che mi ero ben preparato, capitava quel marasma, cosa poteva accadere nel cervello dei normali spettatori presenti. Serviva senz'altro una Ho voluto fare una verifica. Qualche giorno appresso mi sono recato nel circondario di Padova: Dolo e Malo, il territorio dove aveva vissuto il Ruzzante. Lì si esprimono ancora in un parlano ancora un dialetto arcaico. Detto fatto, mi sono rivolto ad alcuni contadini esprimendomi in una specie di tiritera ruzzantina che avevo imparato a memoria: "A chi veola es strola a co es de strupia se da chedar chi es un singhiaro che rimode strepulò 'nimal so cuo a sé sfangò!" Mi hanno guardato attoniti: "Pardone, ma no' parlom todewsch. (Scusi, non parliamo tedesco)". Non avevano afferrato una sola parola.

Ho dovuto ammettere che la sentenza di Zorzi era ignappugnabile: il linguaggio di Ruzzante era morto.

Eppure in quel poco tempo che gli riuscì di vivere, la scrittura del nostro grande teatrante ebbe la ventura di farsi conoscere anche fuori dei confini padani: perfino Shakespeare usa chiavi e situazioni derivate dal teatro ruzzantino. E' risaputo che sul finire del xvi secolo, causa l'intensificarsi della repressione messa in atto

dalla controriforma, le compagnie di teatro italiane furono costrette ad una vera e propria diaspora, centinaia di comici con le loro famiglie emigrarono in tutta Europa, comprese Germania Francia e Inghilterra. Dice un noto ricercatore inglese **Cristopher** ...: «Senza l'incontro con i comici italiani, non avrebbe potuto nascere il teatro elisabettiano, Sheakespeare compreso. Quindi non ci deve meravigliare se nel "Re Lear" incontriamo il matto che dice al re spodestato: "Troppo in fretta ti sei invecchiato, non hai fatto in tempo a diventare saggio.". Bellissimo concetto. Ebbene sentiamo l'originale di Ruzzante: "Inveg' io asdrùsseo me sò, e no' ho fàit témp de slunzondàrme dell'embolzitè lezìra de la zointézza." "Troppo in fretta mi sono invecchiato, non ho fatto in tempo a liberarmi della leggera imbecillità della giovinezza!"

Chiametemi pure spudorato sciovinista ma io preferisco l'invenzione poetica del Ruzzante. Un'invenzione che data quasi un secolo prima di quella shakesperiana.

Come può essere avvenuto un travaso del genere? E chi ha fatto conoscere il Beolco agli elisabettiani?

Qualcuno ha trovato piuttosto paradossale che espressioni e concetti nati in Italia all'origine dell'umanesimo abbiano raggiunto al finire dello stesso secolo l'Inghilterra. In verità, questo transito culturale è tutt'altro che improbabile, anzi è più che documentato da un particolare evento. Eccovelo.

È bene ricordare che proprio nel tempo in cui Ruzzante viveva e operava, in Germania era esplosa una vera e propria rivoluzione, la più che nota "riforma di Martin Lutero". Un movimento "eretico" che stava dilagando per tutta l'Europa e raggiunse l'Italia con una violenza incredibile, tanto che la Chiesa cattolica romana per un certo tempo rimase quasi attonita, senza la forza di reagire. Da un giorno all'altro ci si aspettava di vedere il papa scaraventato giù dal suo seggio. Si produsse un vero e proprio clima di panico. Ma appresso, ecco che con grande fermezza la Chiesa reagì e organizzò la "controriforma". Nacque il Concilio di Trento. L'intento della Chiesa era quello di ripulirsi nel proprio interno da ogni eccesso, ma nello stesso tempo di bloccare risolutamente l'impeto degli innovatori: basta con le contraddizioni, coi dialoghi troppo accesi. Il confronto delle idee, o meglio il conflitto delle idee, era

inaccettabile, così che ogni espressione che potesse ostacolare la controriforma, primo fra tutti il teatro, con la sua carica eversiva e la facilità di comunicare nuovi concetti alle classi inferiori, doveva senz'altro essere cancellato. Un centinaio di compagnie (i Comici dell'Arte), in venticinque anni, hanno dovuto traslocare dall'Italia, realizzando all'estero una autentica rivoluzione teatrale. Nella diaspora forzata, queste compagnie si erano portate appresso gli arredi di scena e anche i testi degli uomini di teatro più importanti del '500 italiano: il Calmo, il Folengo, il Bibbiena, l'Ariosto, il Macchiavelli, Della Porta, l'Aretino e la quasi totalità delle opere di Ruzzante. Tutti i testi di questi autori venivano rielaborati dai comici dell'arte e ridistribuiti a mano piena sulle scene d'Europa. Il loro successo fu davvero trionfale. Re e principi europei fecero a gara per acquisire nei teatri di corte le migliori compagnie, offrendo loro generosi stipendi, alloggio e dignità. L'italiano era diventato lingua d'obbligo negli ambienti intellettuali e anche nelle corti.

Gli autori inglesi della renaissance saccheggiavano i narratori latini toscani e veneziani per trarne spunti e chiavi da sceneggiare. Ecco spiegato il travaso delle idee e del pensiero ruzzantino.

C'è un'altra frase di Beolco che merita di essere conosciuta, ma perché voi la possiate godere appieno, bisogna prima che io vi faccia una piccola introduzione. Cominciamo col darvi qualche informazione più precisa riguardo la sua nascita. Ruzzante ha avuto come genitore un grande medico, autentico maestro della sua professione: docente all'Università di Padova e più tardi rettore della facoltà di medicina. Questo medico, di origine milanese, si chiamava Francesco Beolco, proveniente da una famiglia molto agiata, aristocratica, imprenditori nel ramo della tessitura. A venticinque anni, si invaghisce di una ragazzina che lavora come domestica in casa, ci fa l'amore, la mette incinta. Per evitare lo scandalo, la ragazzina viene portata nelle «ville» (da cui villaggio, villano) perché si liberi segretamente del bambino. La madre di Francesco, il dottore, è una donna tutta di un pezzo, straordinaria, di una ferrea moralità e profonda generosità. Scopre le ragioni dell'allontanamento della giovine, si reca in campagna, riporta la ragazza col neonato a casa e impone a Francesco di riconoscere il

bambino come figlio naturale. Si chiamerà Angelo Beolco. Non viene considerato «figlio legittimo», ma solo «naturale». In poche parole un bastardo: vivrà nella casa padronale ma non gli sarà dato di frequentare le scuole superiori... A quindici anni si dimostra di un ingegno straordinario, basti pensare che traduce dal greco, dal latino a braccio, parla e scrive in non so quante lingue, conosce la matematica, la fisica, la geometria e dimostra un talento naturale per il teatro. Ha tutti i numeri per entrare nell'università... ma, come abbiamo detto, non gli è concesso perché nel '500 ai bastardi era proibito entrarvi... sottolineo nel '500.

Il povero ragazzino soffre come un cane. Si racconta che un giorno, per riuscire ad assistere a una lezione, si traveste addirittura da facchino, si finge inserviente, viene scoperto e mandato via a calci, lui che è il figlio del rettore.

Ciò nonostante, mantiene sempre verso il padre un sentimento di tenerezza, come ci testimonia il brano seguente: "Oh vedrèssi entro mea mare stare descargolò in 'sa panza, e pì a retro ancora in vodrissi es dissòlto in me pare, in seme so', e con quel, pì retro ancor, retrouvàrme infricó in di soi cojómbari... così che de continuo i podré esfrigàrgheli quando io vo'! " "Oh vorrei poter tornare accoccolato dentro la pancia di mia madre, e ancora più indietro vorrei ritrovarmi sciolto nel seme di mio padre e con quello più indietro ancora ritrovarmi ficcato nei suoi coglioni così che di continuo potrei romperglesi quando mi pare!" Questo si chiama "amore filiale"!

Quando ha soltanto diciotto anni, Ruzzante incontra il suo mecenate, si tratta di Alvise Cornaro, letterato e architetto. Molti Cornaro sono stati dogi di Venezia, questo però è segnato da una incredibile maledizione che si porta sulla fronte: padre, nonni e zii dell'Alvise sono stati cacciati da Venezia per tradimento e per truffa, così ora tutta la famiglia Cornaro si ritrova esiliata, costretta fuori della laguna di San Marco. Non se la passano neanche male, risiedono in una delle più belle ville padovane del '500.

Alvise Cornaro è fra l'altro l'autore del famoso trattato: «L'equilibrio e la meccanica delle acque per la laguna di Venezia». Si deve a lui se oggi Venezia non è ridotta nella stessa condizione

dell'attuale Ravenna: cioè letteralmente insabbiata. Infatti l'Alvise, architetto delle acque, realizzò la deviazione di ben tre fiumi che rovesciano le proprie acque nella laguna di Venezia (ivi compreso il Po alto) e li costrinse a scaricarsi ai lati Nord e Sud della Serenissima. Ha salvato Venezia ma è costretto a starsene sempre fuori!

L'Alvise scarica la propria malinconia beneficiando ogni uomo di talento gli capiti d'incontrare. Da autentico mecenate scopre e sostiene artisti come Tiziano, Giorgione, Calmo, Ariosto e Aretino. Quando incontra il Ruzzante ne intuisce subito le notevoli qualità e diventa il suo protettore. Lo ospita nella sua villa e gli mette a disposizione una compagnia, una vera e propria compagnia di teatro che, seppur composta da dilettanti, agisce in continuità. I primi lavori teatrali di Ruzzante ottengono successi straordinari, ma la fama esplode quando riesce a recitare un'orazione per Marco Cornaro, cardinale arcivescovo, il "vice-papa", cugino di Alvise. Non a caso abbiamo definito Marco Cornaro vice-papa. Infatti questo suo ruolo gli veniva dall'impegno al quale era stato posto dal papa in persona. Abbiamo già più volte accennato che in quegli anni si stava strutturando l'organizzazione della controriforma. Per renderla agibile ed efficace bisognava affidare l'operazione ad una mente eccezionale, un uomo di cultura aperta e spregiudicata. La scelta cadde appunto sulla persona di Marco Cornaro che venne eletto cardinale a capo di tutte le diocesi del Nord Italia, compresa naturalmente quella di Padova. Nel giorno della sua presa di possesso del territorio e del titolo se pur allegorico di vice-papa, si organizzano grandi festeggiamenti. La regia della cerimonia è affidata al cugino Alvise e sarà messa in scena nella sua villa alle porte di Padova. Sono invitati nobili, dignitari, rappresentanti di tutta l'Europa cattolica.

Pezzo forte dei festeggiamenti è l'accoglimento del principe con un'ode in suo onore, e tocca proprio a Ruzzante, a vent'anni, scriverla e recitarla.

In quest'ode Ruzzante non si preoccupa tanto di adulare il principe, ma piuttosto di buttarsi al massacro di tutti i luoghi comuni culturali di cui è infiorata la vita di quel tempo. Quindi, si scaglia contro il Bembo, la sua Arcadia e tutto il rigurgito Petrarchista. Nell'Arcadia

i contadini venivano rappresentati come pupazzi infiocchettati, abbigliati con drappi di velluto, di seta, al pari di piccole divinità, che si muovevano ed esprimevano idee metafisiche, surreali della condizione contadina. Di valore opposto sono invece quelle di Ruzzante che impone la brutale realtà, senza mistificazioni e birignao arcadici. Quella invece del reale è la fissa di Ruzzante, e questa sua idea fa parte di un grande scontro che si sviluppa nella vita culturale in quel tempo.

L'altro conflitto presentato da Ruzzante è quello che vede i contadini opporsi ai cittadini di Padova in vere e proprie risse che spesso producono inevitabili morti e feriti da ambo le parti. tutt'altro che letterario che si ripeteva di continuo causando morti e feriti, fra le due popolazioni: della campagna e della città.

Il conflitto era dettato da interessi diremmo vitali. Da una parte la borghesia del tempo si appoggiava ai nuovi padroni, principi di Spagna e Francia, che straripavano in tutto il nord Italia coi loro eserciti, dall'altra i contadini si legavano disperatamente alla Repubblica Veneziana, l'unica che, per interessi diretti difendeva il diritto alla terra dei villani, in rispetto di antiche convenzioni che i cittadini pretendevano di abolire a proprio vantaggio. Il conflitto era duro e causava di continuo nuovi lutti.

Ora veniamo alla rappresentazione. Stabilito che il padano originale del Beolco è difficile da proporre e soprattutto da comprendere, con quale linguaggio io mi presenterò? Ruzzante, nella sua esibizione, arriva in scena travestito da contadino, e si fa intendere.

Potrei con testarda correttezza lessicale azzardare ad esprimermi nel dialetto composito origiNALE: Se a mia volta mi esibisco esprimendomi nel linguaggio originale "FA ESEMPIO"... esempio «Cui petroh e so gnut a scavarí gercond abrié se zeno...».

Ed ecco che voi pian piano vi alzate e, senza farvi accorgere, ve ne andate e mi ritrovo da solo. Per evitare la vostra fuga, ho dovuto ricorrere a una congrua traduzione, senza andare in altre lingue o altri dialetti, cercando di rimanere sempre nel «pavan», e permettendomi a tratti qualche lieve variante, attinta da dialetti periferici, spagnolismi d'epoca, espressioni in latino volgare.

Un altro problema è quello della comicità. Ruzzante è un uomo del proprio tempo, parla di situazioni, di cronaca la cui memoria è oggi intieramente seppellita «nella limacciosa laguna dei secoli» e io non posso interrompermi per ogni passaggio a farvi la "spiega" storico-politico-economico-morale riguardo alle allusioni nascoste dentro un lessico da ostrogoti. Quindi ho dovuto riadattare, riscrivere le situazioni in comico diretto e non traslato, magari con la postilla in fondo. Credo di esserci riuscito, aiutatemi anche voi con molta attenzione e grazie alla vostra ineguagliabile fantasia.

Immaginatevi, tutto paludato in raso e velluto rosso, il Cardinale qui sulla mia destra... seduto, in proscenio, su un gran seggio (come era costume) con tutti i prelati intorno. Su quest'altro (lato), fanno bella mostra di sé signori, dame, aristocratici e dottori.

Entra in scena Ruzzante. Indossa il classico abito di tela rozza del villano, grosse calzature o zoccoli, cappello a larghe tese che toglie subito dal capo.

Laggiù in platea la plebe... I servi e i famigli, come succede ancora oggi, nei palchi dei teatri ottocanteschi.

ORAZIONE

AL CARDINALE CORNARO

Dario recita l'ode (prevedere per il montaggio televisivo sottotitoli)

Si annuncia a Padova l'arrivo del Cardinale Marco Cornaro (detto il Vice Papa). Viene a prendere possesso delle diocesi venete.

Si organizzano festeggiamenti con spettacolo finale. Ruzzante viene invitato a scrivere e recitare un'ode per l'occasione dedicata al principe.

3499 ORAZIONE AL CARDINAL

MARCO CORNARO

RUZZANTE: Me scarpèlo devànti a 'sto 'restocràtico pùblego...

M'è permetùd de parlàrve? Sit preparàdi a l'ascoltàrme? Vago? Bòn: Siòr Reverendìssimo Messìer lo Viscovo e Scardenàl Cornàro, son vegnùo chi-lò, impròprio in 'sta vila a tegnérve 'sto descórso e no' a Pava in çitàd. E vui savìo perchè? Perchè cossì come i scàvoli... quèi sénza moglièr scàvoli se ciàma... çerca de far bèchi i maridà... cossì i çitaini i végn a farse ziògo de noàltri containi poveràzi, i ghe sbertùzza apéna che parlòm. E' perzò che fujémo da égi, come i osèi de pàsera quand i scòrge 'rivàrghe adòso un falchèt!

Mi a son vegnùt chi-lò perchè i mé ghe han mandàt a dire i so' resòn, tuta la zénte del 'taratòrio pavàn, vilàn che mé gh'hann scernìt a mi come òmo bòn parlante e sprologadòr.

Dònca, disiée... végnò a dirve... (*breve pausa*) adèso no' mé regòrdo... Ah sì... a ve vògio dare, a la Vostra Reveréncia, un consèjo che quìgi sleteràti dotóri de Pava no' ve han savùt dare. Lori, 'sti dotóron, i save sojaménte dire che vu sit Cardenàle e po' te dà la spiéga che Cardenàle-Scardenàle végne de càrden-scàrden... che po' no' è artro, 'sto Scardenàle, che el marchengègn de fèro che tégne su le porte del Parajìs e le fa ziràre. De fatto le porte le zira su còssa? Sui càrden... càrden, che noàrtri ciamémo "càncari".

Sì, càncari i ciamém!

Me vorèse che 'sto càncaro se i magnàse tuti!

Ma quèi sleteràti han gimài vedùt le porte del Parajso? E i va intórna a dire che vui sit un càncaro!

Càncaro i ve ciàma! "L'elustrìssimo càncaro!".

Ma són mati de impicàre! Pezór de quèl Martìn Slutéro 'retico todèsch che va disiéndo che "Papa" l'è 'na sbofonarià, che Cristo nostro Segnór, no' gh'ha gimài ordenàt che se fasèsse un Papa. E che nel vanzélo 'na volta sojaménte gh'è nominàt 'sto Papa, o Papon, che sarèsse 'na supa de pan de darghe ai can!

Ma no' i ghe passa per el zervèlo a quèsti cojómbari-cojón desgrasió che vui podrèsse anco vegnìre Papa... cossì che noàltri dovròn vegnìre a véve a Roma caminando tuti a gatolón con una zinta de can al colo?

E quèi ve ciama^{ria}: Papa càncaro!?

“Santìssimo et beatìssimo pontéfize càncaro!”

Cardinale, ah!? O morbo a tuti i sleteràti-dotóri! (*Con enfasi*) Papa e cardenàle, ah!

Savìt còssa che vòl dire Cardenàle in del nòstro lenguàz pavàno?

Mò a ve lo digo!

Scardenàle l'è un prènze, un gran sièro rico, che en 'sto mondo se ghe dà un gran plazére e quando che mòre... perchè gh'ho savùt 'na novela treménda: ho savùt che se mòre! Tuti morémo!

Che se mòre noialtri vilani, lo savevo... Come semo nasciùì ghe dise: "Ohi, te mòre!" Ma no' immazinàvo che se morèsse anche de Cardinal! Mi credéo che se ghe fasèsse Cardenale proprio per no' morire miga! Anca se morì, vui... se bén vui no' avìt fato masa bén... bòn, vui andìt li stèso drito mé un fusàr in Parajso. E se la porta l'è seràda a sparànga, vui la scardené! Scardené la porta, i càncari e le ciavàrde. Entré per ògne via e per ògne buso! Strarepàndo! "Ohi! Se salve chi puòde! Aténti al tùrbene! Ariva el Scardenàle!" Se léva come un vénto treméndo de tampèsta... scapa i ànzoli... Santo Petro se buta in ginogióni: "Deo gh'àbie pietàd!". Cròla el portón. "Pasa ol Scardenadór!" L'è 'rivàt beàto in Parajs!

Quèsto vòl dir Scardenàle!

Vui sit nòstro pastór e pegoràro... e le governé pur bén le vostre bèstie, cavre e piégore... che po' a sóm noàltri containi del Pavàn... Le monzée bén 'ste piégore... ghe taìt bén rasàdi... ghe tosìt la lana, ma per nuòstro vantàz e conforto a ghe fitt pelà, per farne pruovàr el frèsko, in spezialménte ne l'està!

Vui sit nostro Scardenàle e Papa e gh'havìt liberté de fare e desfàre come ve pare.

L'è per 'sta resón che me gh'han mandà a dimandàrve che vui façé de le lézze devèrse e stAtuti nòvi.

La prima nova lézze che ve se dimànda, l'è che se scanzèlla la régula che ghe fa obligo a noàltri contajn-vilàni, de deziunàre in zèrti dì. Chè, Messierà lo Cardenàle, vùit securaménte ne convenìt con mè, che quèl de emporghe de restagh svodàdi de buseche, impròprio a nuàltri vilàni, che già tegnemo tripe strizzàde tuto l'ano, imporghe de no' magnare anca in de la quarésima e altri ziórni de la péna del Segnór Cristo, ghe pare sibia una gran folia.

Già gh'havèm la tribolasiòn de no' trovàrghe pan e supa nei ziórni normali... gh'havèm le carestie che ghe fa diziunàre... pò' i soldà che ghe i 'riva a robàrghe el pasto de la bóca... pò' l'impestaménto che cata i arménti, e la gramégna che ghe strasa i campi... pò' sóvra a tuti i usoràri strosadóri!

Se gh'è carestia 'sti malnàti usoràri strosini, no' vuòl vendere ne dar fòra la biàva. Lóro i pénza al guadagno che va a montàre.

Mi a crézo che igi-è piú bramósi lóri del sangue dei poveriti, che no' i peòci e le zèche del sangue dei can!

Ve prégi, siòr messierà lo Cardenàle... vui dovarèsse reonìrli tuti 'sti usoràri in la catedràle... e po' benejrli e farli tuti santi... come i Apostoli... e despò empórghe che i vagma caminando su l'acqua... (*cantando in gregoriano*) "Non è frio, non è frio! Se toca, se toca! Glugluglu! (*Sempre inframezzando le parole col canto, mima d'annegare*) Gluglugluglu! Glu!" così alfin i va sota e i nega tuti quanti!

Mi a gh'ho sperànsa che 'sti usuràri ghe càpita de inorcàrse indemonià... che ghe se intorcìga el zervèlo e coménza a sortìrghe la stciùma de la bóca e i uògi de fòra, e i blasfémia de contra deo e tuti i santi... che a nunch ghe tocarèsse de butàrghe fògo sóta i pié e le ciàppe e po' impicàrli, come se fa con irétici del Martin Slutéro e coi luvi imbestià.

Alóra disio... vui 'Lustrissimo Scardenàle fèite una lézze che dise: "I siòri, i prelati, i prévedi, i dotóri, le mòneghe e i soldà... déve

diziunàre tuti i ziórni che el precetto l'órdena... salvo i vilàni e le fémene loro."

Anze, in quèi ziórni che i citàini da-bén no' i magna, tuto quèl che i 'vanza in quèi dì... ghe lo dée pasàre a noàltri... che ne la quaresima se fasse finalménte un pasto continuo de stciopàre!

Ma mi capìsso bén che 'sta lézze no' ghe piaserà miga a quèi che el diziùno a lo fan quatro volte al ziórno... déntro l'entervàlo che n'è gh'ha fra un pasto e l'oltro.

No' è che no' gh'avémo nojaltri vilàni volontà de obeìre deziunàndo. Mi, per exémpio, me vago impenzàndo che se poràe fare de magnàr puòco... tuto l'ano: se podarèsse magnàre de le sòrbole, le sòrbole... che vu savìt... le sorbole strénze le buèle, tanto, che no' ghe passarèsse che 'na scorèzza... ma con un lamento cossì desperà... che te strùzzega el còre! Ahaaaaa! Plof!

Cossì che aprèss, sarìa sùfficit engolàr ziò 'na scuèla pìcola de semolìn, che at retruòvi sùbito sàsio de vomegàre!

Ma el megior 'spediénte de segùro l'è quèl de magnàrse un truògolo de biàva e crusca, de quèi pastón, che se dà ai puòrzi, po' se cata una rava grossa e la se ghe fricca su a stopón per el buso che sta sotto in fra le nàteghe... Un busciòn che stòpa el tinàso. Cossì tute le biave e le stropàsse dentro le buèle... non è pol inzìr fòra, e nu' se saresse sempre co' le tripe impegnide... se pur de mèrda... e no' ghe vegnearàe pì tanta fame!

Lo ùnego fastìbio saràe quèi ruti... de liberasiòn. Che te poi immazinare... no' pol dessender... monta! E po' el respìro! Che quando te convèrsi, le parole, te sòrte tute de un savór che pare el fià de quando i parla i leteràti de l'Uneversità.

La seconda lézze a scanzelàre, Messiér lo Scardenàle - de che ve faòm pruopòsta - sarìa quèla che ne órdena a noialtri vilani 'na costumànta in dol vestire. Che adèso l'è lézze che a ogniùn ne tóca andar intórna co' le braghe, la camìsa... e le fèmine con le sotàne, camìse e petorì... anca i ziorni cho gh'è ol sol che brusa in dei campi, che stciòca ol zervèlo!

No' sarèsse mejòr Lustrìssimo Messér de vestìrse al naturale... come sèm nasciùdi... come sèm vegnu al mondo? Sì, sbiotài, senza coprìrse le vergogne. Ma cos'è 'sta vergógna po'? Vergógna de

mostrar 'sti mémberì spléndidi che ghe fa sprocreàre e nàssere al móndo? Ma te poi pensare che ol Deo Padre eterno a poèsse aver creàò Adamo e Eva e po' "Che belle creadùre che gh'ho fàit! Troppo belle!... Ghe voi far qualche **sporsentelerìa!**"

No' credit vui, che nol sibia 'na maravégia remeràr 'na dona desnùda, sénza tuti 'sti corpèt, gonèle e contragonèle.

La fèmena sbiòta che la se muòve e ride l'è un dono grande del deo creatór... e la fa' danza, salta sui pié desnùdi, longhi... e **la sgambàra su 'sti polpàzi tornìdi...** e muove 'ste còssie, 'ste còssate bianche... do' colone lissie de màrmoro che se tégne caregàt de soravía do' nàteghe tonde-stagne che fa balànta ne la danza?

O bèle de spizzigàre! Che come le véghi no' te poi tegnìre de darghe 'na sgiafàssa d'amor a mano avèrta. Stciach!

E quèl ortisèlo... quèl ziardìn dólzo e ombróso che ghe 'sta d'inànze in tra le còssie che a penzàrghe mé se despèrda el còre... Quel postesìn che anco vui, cón tuto che sit prévete, quando sit nasìdo et vegnùto al mondo lo gh'ait basà... E po' quèle tète ronde, parfète, lavorà come al tornio: do' bròche de late! E aprèso le anche che fa altalena con la squèla de la panza e del bombonìgh. E adèssò varda le brassa, anca lor tornìde, che fa zérchi e sbìrole ne' l'aria... Ol còlo rón-do con sóvra un viso **LEVEREI** pì bianco e rosà... bóca de sbasàrla sénza tor fiàto, e ti finisse in quèi uògi che manda raJ del sole... Cristo de Loréto, son pur bèli 'sti uògi! I podrià trapasàre le muràje de Pava!

Orbentìna, quando Noè caregò tute le bèstie su l'arca gh'avevan le braghe, gonèle, controgonèle, corpetìn? Ereno desnùde 'ste bestie e i no féva pecà!

E perchè no' doarèsse andar desnùde anca le nostre fèmene che, mi a creò, no' so' più bestie de le bestia de l'arca!? Lasséle sbiòte!

E si propri volé covrìrle un poch, che no' podì farne a meno, metìghe in cao un bel capélin!

QUESTA FRASE NON è CHIARA –IN DIALETTO Può ANDARE MA PER L'ITALIANO NO, A MIO AVVISO,

La terza nòva lézze dise che se débìe farse rasòn de l'amore. Amore, ah!

Se no' ghe fuèsse amor: vache, piégore, scrofe, cavàle del **roverso** mondo, no' e farèsse gimai fructo.

Lo snaturàle po'... l'amor in fra uòmeni e fémene... a l'è la pì bela cossa che ghe sibia al mondo.

Quarta lézze: darghe l'órdene ai poeta e sleteràdi de no' far pì balàde dove i ciàma "giovine pastore" un pegoràro... e la pegoràra la ciàma "pastorela"... o "dólza pastóra"... El vègio boàro i lo ciàma "saggio veliardo"... oh càncaro!

E po', come i convèrsa in fra de lóri 'sti pegoràr-bovàri?... De sleteràti! I sta a pascolar piégore che caga de ogni canto... i trae spuzór e tanfo in l'àire tuta... ma lori i tégne un sventàio in man... i fa reverénzia. E i fa çeremonìa 'sti pegoràri, vestìd de seda e de velùt... le pastorèle col farsèto damascà... sotàne tute ricamà come fuèsse fiòle del duca de Feràra, e intanto i munze vache, infórca strame e i dise tuto... in rima basàda. No' gh'hano gimài probléma de fame, de carestia e ne manco de fadigàre, de andàr de corpo o de pisàre... Po', no' te végnia in mente de far l'amore... Sucéd 'na vòlta, ma per axidént: una fiòla va in balàntza su un'altaléna, iguالمénte se balàntza de contro su 'n'altra, un tóso-bel-garzón. El vénto malégno svalza le sotàne de la fiòla. Per 'no strapò co' un ram al zióvin se strasa le braghe. El vento sbìrola l'altaléna. Un de quà, l'altra de là: sciaff! Se scontra in del bel mèso e i resta inciavardà! Oh che plazére!... éla rèsta gràveda e lu tuto sderenà! Oh che pecà! Ma nissìun se n'incòrge... come se niente fuèse capitàt!

E un, no' rèsta inamoró perchè l'è catàd de uògi sòi de l'altro o de l'altra, de le sòe parole e de la voz che canta, no! L'è per un azzidént, che i resta sponzegà de frèze in del costà.

Frèzze d'Amore!

E chi l'ha lanzada 'sta fréza? Ol Deo d'Amore. Sì, l'è lu che va intorno co' i ogi bendàt! Orbàt... una falétra impiegnida de fréze, l'arco... pfum!, el tira! L'è tuto desnudo... co' le alète! E vola anche! Bendà! Orbàt e va a picàrse dentro i palon, va dentro i alberi, se sgnaca contro le case, el va giò a pico dentro roze d'acqua... vegne fóra sgorgoló... plupluplu!... Sempre bendà!

E no' dimanda consèjo... no' è ch'ol dise: "Te set un bel zióvin ti? Sè un bel zióvin... Di mò, bèl zióvin, te piàserèsse che 'sta fiòla se

catàsse 'na sfrezzàta in fra le tètte de restàre inamoràda fole de ti?"
 No, lu no' dimànda... enfórca la frèza e tira... Pruòprio 'me 'n orbo:
 sfilza cavàl, piègore, puòrci, fèmine brute, fiòle de gran beltà, un
 prènze invaghèt d'una cavàla. Rejne inamorà de un fiòl d'un can...
 Chi cata, cata... no' ascolta rezòn... e no' rompìt i coion! (*Esce dal
 personaggio e si rivolge direttamente al pubblico*) Se ci fate caso
 questo è proprio il "Sogno di una notte di mezza estate" di
 Sheaspeare. (*Riprende*) No, l'amor quèlo snaturàle che fa enfiorìr de
 boto tuto l'unevèrso... no' gh'ha ne frèze ne frómble... Végne
 deréntro al vénto... s'enfrìca dapertùto per farne vivere a noiàltri...
 fin déntro la tera. E ghe se infrìca nel profondo per farla inamoràr
 'sta tèra, per notrigàr le biave, el froménto, le rave... e deréntro al
 mare e fa inamorà pèssi che salta a rosciàda 'me fontane.

A morarìssemo senza 'sto amor! Amore ah!

**NON è CHIARA QUESTA FRASE Ma vardé se no' è òmo de
 ben 'sto nostro amore... e se no' ne vòl ben e se no' l'è caregà de
 descressiòn... E nol save tuti che, se un vòl far un inèsto a un
 àlbaro, se lo zermòlio e l'inèsto no' è sòn enamorà, no' i atachìsse
 gimài... altro che frèze scaiàt del deo orbàt d'Amore!**

L'è l'amor del naturale che bòfa fiàt... ne la note impegnìda de stèle
 e de luna. Amore ah!*

La çinque de 'ste nuòve régole l'è che ògne prévete, curàt, fràite o
 capelàn, possa tor moglière... no' che ol possa, **METTEREI, «NON
 CHE POSSA SCEGLIERE A SUO PIACIMENTO, NO, è
 OBBLIGATO** ma l'è oblegà a **maridàrse** o si no, che el i débìa èser
 castrà!

"No, mi voraria star solo... no' me piase le fiòle che vegnen... no' in
 primavera voi averghene una da sbasotare però dopo voi restar
 solo..." - "D'acordo!" GNIAA! Castrà come un castron!

E così la anderà pur al càncaro 'sta malarbèta fraçilità de la carne!

'Sto fògo che cata òmeni e fémene del plaçér de darse masa conténto
 entorcegà de imbrasaménti.

E stò fògo cata anco i préveti, che, se bèn covèrti de religiòn,
 entornà d'encénso che sfumàza di torìboli, quando ghe cata 'sto
 frisón de la carne no' i sa in che buso cazàrse. Perchè, de acòrdo che

son préveti ma son anca òmeni compàgn che sèm noàltri, e quaicùn i è pì màstcio de nunch.

E pel fatto che i no' gh'ha fèmine soto-man quando che el spìfero amoróso se infrìca déntro al sò' aspersório, apéna che se inbàte in una de le nuòstre fémene... a la prima bòta benedicta le ghe ha già ingravidà de fato. E nungh povarèti fazòn le spese de i sò' figiuòli, ne tóca de mantegnìrli, créserli, alevàrghe 'sti fiòl d'un can e fiòl d'un curàt!

A roverso, se i serà castré, noàltri no' aròn 'sta briga a le spale. E mejòr, se i gh'avrà mugière... no' i sarà de continuo coi coiómberì enfogà... e sempiterno el piró en calore!... Che, 'ste so' mugière, èle i tegnerà en costànta, bén monzùdi.

E se pure i contenerà a engravidàrghe le nostre fémene, nunch mismaménte ghe engravideròn anca le sue. E alfin sarèsmo en pari... che de acòrdo che faròn le spese de alevàrghe e crésser i sòì puti... ma anch lóri ghe dovarà créssere e mantegnìrghe i nuòstri... e per giónta i dovrà, no' sojaménte nutregàrghe l'ànema a 'sti fiòl, ma i dovrà darghe de magnàre anca al cuòrpo, si no quèli ghe magna el vanzélo, la Bìbia, le candéle, i santi e el sacrestàn!

La sesta lézze, l'è quèla che ghe torà de meso 'sto càncaro de sangue envelenà che gh'è tra nojàltri containi del taritòrio contra i çitaini de Pava... 'sta malevolénzia che in fra nojaltri se magnarèsson el còre!

Lori ne dise a noàltri containi: vilàni, rospón, spalamerda, cavrón!

Nojàltri che ghe respòndom: scagarèle, usoràri, strosìni, magna sangue de i povarèti. Culàtti! Oregióni! E sémo più nemisi che no' son i turchi co' i cristiàn, che quando ghe se incontra se farèsmo scanàdi in fra le man!

Bon, messiór lo Scardenàle, noàltri se vorarèsse che con nova lézze ghe aconzàsse 'ste deferénzie... e faèsse che de contra foèssemo una cossa mèsmà-iguàl-compàgna!

Per 'gnir al dónca son chi-lò a dimandàrve che vui façé 'sta lézze: che ògne òmo vilàn de vila possa tuòr quatro mogliére, e ògne fèmena contajna-vilàna possa tuòrse quatro mari. Così ariva de segùro che i çitaini mastci de la çitàd, che ghe tira a le nostre dònne, tuti 'sti golosi per potérghe avere quatro fémene i verà a stare nel taritòrio, a cósto de fatigàre su le tère. E tute le çitàne... che loro

ghe piàse... per poér torse quatro òmeni se straslòca sui campi... e nunch vilàni anderèm al galòpo su 'ste ziovénche nove!

In 'sta manéra, alfin, a saròm tuti una medesima còssa, ne no' ghe saràe più envidia ne nimité, per la resòn che fassòm tuti un parentò.

E tute le fémene anderà piéne-engravidà.

Adeso anco càpita che una fémèna con un òmo solo, no' ghe riésse a riempegnìrse, ma quando per lézze 'sta fémèna smorbiósa de seme ne arà quatro de òmeni e quatro vomeri de l'aratro che ghe anfràpa le zòle... "Vai col secondo! Vai co' l'imbrassamento... vai co' l'amor, la luna la versa piena, vai col plaser... vai!, i ride, i ride, i gh'han plaser! «Te gh'è fàit? No? No' ghe sei reussiu? Avanti con terzo! Voi canté, pica ol tamburo, forza, canta, canta, vai con le pive, vai con le pive... Te gh'è fàit? No' gh'hai fàit? Avanti ol quarto! Vai, vai, vai col plasér! Senti che cria, fala criàr... respira! Te l'hai fò?.. Avanti ol curàt!"

Vòi védar se a la fin no' ghe 'riva el miràcol del fecondo!

E se s'adempirà alfin la lézze del segnòr Iesus-Deo Cristo che dise: "crescì e smultipliché!".

Cossì, de segùro, no' aròn gimai più paura dei turchi che ne impala... sì, in lo culo! Che in un puòco d'ani sarèsmo tanti che, come ariva i Turchi, i se truòva cristiàn par tuto. Cossì che ghe infricherémo noàltri, in le sòe nàtighe lori la colòna de San Marco intréga con tuto el leon el sò libro e le ali avèrte... che le fa tanto male! La cupola grande del santo con in zìmia la cróse... che dà un fastìbio! E anco en el culo al soltàn suo, el campanìl "de le Sante Grazie" con tute le sette campane che ghe sòna deréntro... badòn! Badòn!

No' se farà manco nisciùn bèco al mondo... e nemàncò quèl pecà - che no' dovrìa èser pecà - de andàrghe a sbasciugàrse co' le fémene d'artri, che tuti a gh'avrà un gran de fare in casa sòa.

Penzée Lustrissimo, se no' saràe questa 'na gran resulusion. Tuto quanto lo encornàrse che se fa per torse fémene sarée scanzelà. Quanti 'masàdi per lo questionàr: "L'è mia, l'è tòa"! Càta 'sta scortelàda!" **I saràe ancor vivi?**

Quante bèle pùte poverète, in Pava, che no' gh'ha dòta per poèrse maridàre, déntro 'sta amugiàda le trovarèse de enfricàrse bén.

E tute 'ste pùte che perchè no' gh'han la dòta se va a far ficare mòneghe in di monastiéri? Al fin sfigioleràe pùti dapartùto! No' se vedarà d'intórno che puti, fiòl, fiòle, tóse, tosàti e çielo!

No' podarèsse fare - si el Déo m'aìda - una lézze pì bèla e santa. Léze che farèse zoìre el tòdo-mundo, lézze che la saràe civil e teolòzica... Provìt a repensàrghe.

Féla 'sta bèla lézze, e ve 'segùro 'Lustrissimo, che no' ghe sarà più portón sparangò per vui in Parajso! E anca si andarèt a lo infèrno, a trovarèt tante de quèle àneme reconossenti che ve fa l'aplaudisménto de inciochìr tuti i demuòni! E sul tròn ve portarà in triónfo, su la caréga pì alta de lo Scardenàle... lo Scardenàle de l'enfèrno! Amen!

2723 TRADUZIONE

**DA CONTROLLARE (non ho avuto tempo)
NON SONO CERTA SIA QUELLA GIUSTA.**

Ruzzante: Mi scappello davanti a questo aristocratico pubblico...

Mi è permesso di parlarvi?

Siete preparati ad ascoltarmi? Vado? Bene: Signor Reverendissimo Messere Vescovo e Scardinale Cornaro, sono venuto qui, proprio in questa villa, a tenervi questo discorso e non a Padova in città... e voi, sapete perché? Perché così come gli scapoli - quelli senza moglie, scapoli si chiamano - cercano di far becchi i maritati, così i cittadini vengono a farsi gioco di noi contadini poveracci, ci sbertucciano appena parliamo.

E' perciò che fuggiamo da loro come i passeri quando scorgono arrivarli addosso un falchetto (falco)!

Io sono venuto qui perché mi hanno mandato a dire le loro ragioni, tutta la gente del territorio pavano, contadini che mi hanno scelto come uomo di belle parole e gran prologatore (colui che tiene il prologo).

Dunque, dicevo... vengo a dirvi... adesso non mi ricordo... ah sì... vi voglio dare, alla Vostra Reverenza, un consiglio che quei sletterati dottori di Padova non vi hanno saputo dare. Loro, questi dottoroni, sanno solamente dire che voi siete Cardinale e poi vi spiegano che Cardinale-Scardinale viene da cardine-scardine... che poi non è altro, questo Scardinale, che il marchingegno di ferro che tiene su le porte del Paradiso e le fa girare. Difatti le porte girano su cosa? Sui cardini... cardini, che noi chiamiamo "cancri".

Cancro vi chiamano! "L'illustrissimo cancro!"

Sapete cosa vuol dire Cardinale nel nostro linguaggio pavano?

Ora ve lo dico!

Scardinale è un principe, un grande signore ricco, che in questo mondo si dà un gran piacere e, quando muore... perché tutti moriamo... anche se voi non avete fatto del gran bene, voi andate lo stesso dritto come un fuso in Paradiso.

E se la porta è chiusa con le spranghe, voi la scardinate!

Scardinate la porta, i cancri e le chiavarde. Entrate per ogni via e per ogni buco! Straripando! "Ohi! Si salvi chi può! Attenti al

turbine! Arriva lo Scardinale!". Si leva come un vento tremendo di tempesta... Scappano gli angeli... San Pietro si butta in ginocchio: "Dio abbi pietà!". Crolla il portone. "Passa lo Scardinatore!"

E' arrivato beato in Paradiso!

Questo vuol dire Scardinale!

Voi siete nostro pastore e pecoraro e le governate pur bene le vostre bestie, capre e pecore... che poi siamo noi contadini del padovano... Le mungete bene queste pecore... Le rasate bene, gli tosate la lana, ma per nostro vantaggio e conforto, e ci fate pelare per farci provare il fresco, specialmente nell'estate!

Voi siete nostro Scardinale e Papa e avete la libertà di fare e disfare come vi pare.

E' per questa ragione che mi hanno mandato a domandarvi che voi facciate delle leggi diverse e statuti nuovi.

La prima nuova legge che vi si domanda, è che si cancelli la regola che obbliga noi contadini-villani di digiunare in certi giorni.

Perché, Signor Cardinale, voi sicuramente ne converrete con me, che quello di non far mangiare proprio a noi contadini, che tiriamo già (la cinghia) le codighe (le budella), anche in quaresima e altri giorni della pena del Signore Cristo, ci pare sia una gran follia.

Già abbiamo la tribolazioni di non trovare pane e zuppa nei giorni normale... abbiamo le carestie, che ci fanno digiunare, poi i soldati che ci arrivano a rubarci il pasto dalla bocca, poi la peste che prende gli armenti, e la gramegna che (straccia) distrugge i campi... poi sopra a tutti, gli usurai strozzini.

Se c'è carestia questi malnati usurai strozzini, non vogliono vendere ne distribuire la biada. Loro pensano solo al guadagno che va a montare.

Io credo che siano più bramosi loro del sangue dei poveretti che non i pidocchi e le zecche, del sangue dei cani!

Vi prego, signore Messere lo Cardinale voi dovrete riunirli tutti 'sti usurai, in una cattedrale. E poi benedirli e farli tutti santi... come gli Apostoli e poi imporgli che vadano camminando sull'acqua... così finalmente vanno sotto e annegano tutti quanti!

Allora dicevo... voi Illustrissimo Cardinale fate una legge che dice: "I signori, i prelati, i dottori, le monache e i soldati... devono

digiunare tutti i giorni che il precetto l'ordina... salvo i villani le e le femmine loro."

Anzi, in quei giorni che i cittadini dabbene non mangiano, tutto quello che avanzano in quei giorni... lo devono passare a noialtri... che nella quaresima si faccia finalmente un pasto continuo da scoppiare!

Ma io capisco bene che 'sta legge non piacerà a quelli che il digiuno lo fanno quattro volte al giorno... nell'intervallo che c'è fra un pasto e l'altro.

Non è che non abbiano, noi contadini, volontà di obbedire digiunando. Io, per esempio, vado pensando che si potrebbe risolvere di mangiar poco... tutto l'anno: si potrebbero mangiare delle sorbe, le sorbe che voi lo sapete stringono le budella, tanto che non ci passerebbe che una scoreggia... ma con un lamento così disperato... che ti si strugge il cuore! Ahaaaaa!

Così che, appresso, sarebbe sufficiente ingoiare una scodella piccola di semolino, che ti senti subito sazio da vomitare!

Ma il miglior espediente di sicuro è quello di mangiarsi un trogolo di biada e crusca, come quei pastoni che si danno ai porci, poi si prende una rapa grossa e la si ficca su a stoppare per il buco che sta sotto tra le natiche... Un turacciolo che stoppa il gran tino . Così tutte le biade e le stoppie dentro le budella... non possono uscire , e le trippe starebbero sempre ripiene - seppur di merda - e non ci verrebbe più tanta fame!

L'unico fastidio sarebbero quei rutti che si possono immaginare di liberazione. E poi il fiato! Che quando conversi, le parole ti escono tutte di un sapore (odore) che pare il fiato di quando parlano i letterati dell'Università.

La seconda legge da cancellare, Messere il Cardinale - di cui vi facciamo proposta - sarebbe quella che ci ordina una costumanza nel vestire. Che adesso è legge che tutti ci tocca andare intorno con le braghe, la camicia... e le femmine con le gonne, camice e pettorine anche quando c'è un sole con i raggi che scottano da arrostitire nei campi.

Non sarebbe meglio Illustrissimo Messere, di vestirsi al naturale... come dire che si andasse in giro tutti come siamo nati? Sì, nudi, senza coprirsi le vergogne.

Ma cos'è 'sta vergogna poi?

Vergogna di mostrare queste membra splendide che ci fanno procreare e nascere al mondo?

Non credete voi che non sia una meraviglia rimirare una donna nuda, senza tutti questi corpetti, gonnelle e controgonnelle?

La femmina nuda che si muove e ride è un dono grande del Dio creatore... e fa danza, salta sui piedi nudi... lunghi... e muove le gambe a danza con 'sti polpacci torniti... e muove 'ste cosce, bianche: due colonne lisce di marmo che si tengono caricate sopra due natiche tonde-stagne che fan bilancia (bilancia) nella danza.

O belle da pizzicare, che come le vedi non ti puoi trattenere dal darle uno schiaffo d'amore a mano aperta. Stciach!

E quel orticello... quel giardino dolce e ombroso che sta davanti tra le coscie... che a pensarci mi si disperde il cuore... Quel posticino che anche voi, con tutto che siete prete, quando siete nato e venuto al mondo, l'avete baciato...

E poi quelle tette tonde, perfette, lavorate come al tornio... due brocche di latte.

E appresso le anche che fanno altalena con la scodella della pancia e del ombelico.

E adesso guarda le braccia, anche loro tornite, che fanno cerchi e ghirigori nell'aria... Il collo tondo con sopra un viso più bianco e rosato, bocca da baciare senza prendere fiato, e finisci in quegli occhi che mandano raggi del sole... Cristo da Loreto, sono pur belle questi occhi! Potrebbero trapassare le mura di Padova!

Potta, quando Noè caricò tutte le bestie sull'arca erano tutte nude queste bestie, non avevano corpetti e non facevano peccato.

E perché allora, perché non dovrebbero passeggiare nude anche le femmine che, io credo, sono migliori degli animali dell'Arca.

Se vuoi proprio coprirle un poco, che proprio non ne puoi fare a meno, mettile in testa un bel capello.

La terza nuova legge dice che si deve farsi ragione dell'amore.

Amore, ah!

Se non ci fosse amore: vacche, pecore, scrofe, cavalle del riverso mondo, non farebbero mai frutto.

Il naturale poi, e l'amore fra uomini e femmine... è la più bella cosa che ci sia al mondo.

Quarta legge: dar ordine ai poeti e ai sletterati (letterati) di non far più ballate dove chiamano "giovane pastore" un pecoraro... e la pecorara la chiamano "pastorella"... o "dolce pastora"... Il vecchio boaro lo chiamano "saggio vegliardo"... o cancro!

E poi, come conversano fra loro questi pecorar-bovari? Da letterati! Stanno a pascolare pecore che cagano in ogni cantone (angolo)... appestano tutta l'aria di puzza e tanfo, ma loro tengono un ventaglio in mano... fanno reverenza. E fanno cerimognali 'sti pecorari, vestiti di seta e di velluto... le pastorelle col farsetto damascato... sottane tutte ricamate come fossero figlie del duca di Ferrara, e intanto mungono vacche, inforcano strame e dicono tutto in rima... baciata.

Non hanno mai problema di fame, di pane e neanche di faticare, di andar di corpo o di pisciare...

Poi, non ti venga in mente di far l'amore...

Succede una volta, ma per accidente (caso): una ragazza si dondola su un' altalena, ugualmente si dondola di contro, su un'altra, un ragazzo-bel-garzone. Il vento maligno alza le sottane della ragazza. Per uno strappo, con un ramo al giovane si stracciano le braghe. Il vento svirgola l'altalena. Uno di qua, l'altra di là: sciaff! Si scontrano nel bel mezzo e restano inchiavardati! Oh che piacere! Lei, resta gravida e lui tutto sderenato! Oh che peccato! Ma nessuno se ne accorge... come se niente fosse capitato! E uno, non resta innamorato perché è preso dagli occhi dell'altro o dell'altra, dalle sue parole e della sua voce che canta, no! E' per un incidente, che restano punti da frecce nel costato.

Frecce d'Amore!

Sì, è lui il dio d'Amore che arriva tutto nudo... con le alette sulle spalle, che si porta dietro l'arco e le frecce... E non ci vede. Ha gli occhi bendati!

E non sta a domandare: "Dimmi ora bel giovine, ti piacerebbe che questa ragazza si prendesse una freccia tra le tette da restare

innamorata folle di te?". No, lui non domanda... Inforca la freccia e tira... Proprio come un orbo: infilza cavalli, pecore, porci, femmine brutte, ragazze di gran beltà, un principe invaghito di una cavalla. Regine innamorate di un figlio di un cane... chi prende, prende... non ascolta ragioni... e non rompete i coglioni!

No, l'amore quello naturale che fa infiorire di colpo tutto l'universo... non ha ne frecce ne fionde. Viene dentro al vento... s'inficca dappertutto per fare vivere noi, fin dentro la terra. E si inficca nel profondo per farla innamorare 'sta terra, per nutrire le biade, il frumento, le rape... e dentro al mare e fa innamorare pesci che saltano in branco come fontane.

Moriremmo senza questo amore! Amore ah!

Ma guardate se non è uomo dabbene 'sto nostro amore... e se non ci vuole bene e se non è carico di discrezione... E non lo sanno tutti che, se uno vuol fare un innesto a un albero, se il germoglio e l'innesto non sono innamorati, non attecchiscono mai... altro che frecce scagliate dal dio orbo (accecato) d'Amore!

E' l'amore (del) naturale che soffia fiato ... nella notte piena di stelle e di luna. Amore ah!

La cinque (quinta) di queste nuove regole, è che ogni prete, curato, frate o cappellano, possa prendere moglie... non che lo possa, ma è obbligato a ammogliarsi o altrimenti, che debba essere castrato proprio come un castrone.

E così andrà pure a ramengo questa maledetta fragilità della carne! Questo fuoco che prende uomini e femmine del piacere di darsi molta contentezza e attorcigliarsi abbracciati.

E 'sto fuoco prende anche i preti che, sebbene coperti di religione, immersi nell'incenso che sfumazza dai turiboli, quando gli prende questo fremito della carne, non sanno in che buco cacciarsi. Perché, d'accordo che sono preti ma sono anche uomini come siamo noi, e qualcuno e più maschio di noi.

E per il fatto che non hanno femmine sottomano quando lo piffero amoroso si infila dentro al suo aspersorio, appena si imbatte in una delle nostre femmine... alla prima botta benedetta di fatto le ha già ingravidate. E noi poveretti facciamo le spese dei suoi figlioli, ci tocca mantenerli, crescerli, allevarli 'sti figli d'un curato!

Al contrario, se saranno castrati, noi non avremo questa briga (bega) alle spalle. E meglio se avranno moglie... non saranno di continuo coi coglioni infuocati... e in eterno il perno in calore!... Che, 'ste loro mogli, li terranno costantemente ben munti.

E se anche continueranno a ingravidare le nostre femmine, noi allo stesso modo, ingravideremo anche le loro.

E alla fine saremo alla pari... che d'accordo che dovremo far le spese di allevare e crescere i loro figliuoli... ma anche loro dovranno crescere e mantenere i nostri... e per giunta dovranno non soltanto nutrirgli l'anima a 'sti figli, ma dovranno dar da mangiare anche al corpo, se no quelli gli mangiano il Vangelo, la Bibbia, le candele e il sacrestano!

La sesta legge, è quella che eliminerà questo cancro di sangue avvelenato che c'è tra noi contadini del territorio contro i cittadini di Padova... 'sto odio che fra di noi ci mangeremmo il cuore!

Loro dicono di noi contadini: villani, rosponi, spalamerda, caproni! Noi gli rispondiamo: scagarelle, usurai, strozzini, mangia sangue dei poveretti. Culattoni! Orecchioni! E siamo più nemici che non sono i turchi con i cristiani, che quando ci si incontra ci scanneremmo con le mani!

Bene, Messere lo Scardinale, noialtri vorremmo che con nuova legge si accorciassero (acconciassero, aggiustassero) 'ste differenze... e faceste che al contrario, fossimo la stessa cosa uguale!

Per venire al dunque, sono qui a domandarvi che voi facciate 'sta legge: che ogni uomo villano di campagna possa prendere quattro mogli, e ogni femmina contadina-villana possa prendersi quattro mariti.

Così si arriverà di sicuro che i cittadini maschi della città, a cui tirano (piacciono) le nostre donne, 'sti golosi per poter avere quattro femmine verranno a stare nel territorio, a costo di faticare sulle terre. E tutte le cittadine - che a loro piace - per potersi prendere quattro uomini, traslocheranno sui campi... e noi contadini andremo al galoppo su 'ste giovenche nuove!

In questa maniera, infine, saremo tutti una stessa cosa, non ci sarà più invidia né inimicizia... per il fatto che saremo tutti un

parentado. E tutte le donne saranno piene gravide, e si adempirà infine la legge del signor Jesus-Dio Cristo che dice: "Crescete e moltiplicatevi!".

Così, di sicuro, non avremo giammai più paura dei Turchi che ci impalano : sì, nel culo! Che in pochi anni saremmo tanti che, come arrivano i Turchi, si trovano con cristiani dappertutto. Così che gli infileremo noialtri, nelle loro natiche, la colonna di San Marco intera, con tutto il leone, il suo libro e le ali aperte... che fanno tanto male!

Adesso anche capita che una femmina con un solo uomo, non riesca a riempirsi (rimanere gravida), ma quando per legge 'sta femmina schizzinosa di seme, ne avrà quattro di uomini e quattro vomeri d'aratro che le rimuovono le zolle... voglio vedere se alla fine non arriverà il miracolo della fecondità.

Non si farà neanche nessun becco al mondo... e nemmeno quel peccato - che non dovrebbe essere peccato - di andare a stropicciarsi con le femmine d'altri, ché tutti avranno un gran daffare in casa loro.

Quante belle ragazze povere, in Padova, che non hanno dote per potersi maritare, dentro 'sta ammucchiata troverebbero da infilarsi bene.

E tutte 'ste ragazze che siccome non hanno la dote vanno a chiudersi monache in monasteri? Al fine sforneranno bambini dappertutto! Non si vedranno intorno che bambini, ragazzi, ragazze, figli e figliuole e cielo!

Non potreste fare - se Dio m'aiuta - una legge più bella e santa. Legge che farebbe gioire el todo mundo (tutto il mondo), legge che sarebbe civile e teologica.

Provate a ripensarci.

Fatela questa bella legge, e vi assicuro Illustrissimo, che non ci saranno più portoni sprangati per voi in Paradiso! E anche se andrete all'inferno, troverete tante di quelle anime riconoscenti che vi applaudono da assordare tutti i demoni! E sul trono vi porteranno in trionfo sulla sedia più alta dello Scardinale... lo Scardinale dell'inferno! Amen! 2723

PARLAMENTO DEL RUZZANTE

Prologo sul ritorno dalla guerra di Ruzzante, interpretato da Giorgio e Dario.

Narrazione della battaglia fra le potenze della Lega di Cambrai e la Repubblica di Venezia. Commenti alle promesse fatte ai contadini ingaggiati nell'esercito. Promesse mai mantenute.

Lettura del dialogo del *Parlamento del Ruzzante che iera vegnù de campo* eseguito da Giorgio, Dario e Franca.

PARLAMENTO DE RUZZANTE CHE IERA VEGNU' DE CAMPO

Parlamento significa "dialogo, conversazione". E con chi dialoga il Ruzzante? Con il suo amico più caro, Menato e con la Gnuà che è la sua donna.

“Parlamento de Ruzzante che iéra vegnù de campo”. Di che campo si tratta? Un campo di battaglia, una guerra veramente avvenuta che si è risolta in un massacro. In campo c'erano la bellezza di settantacinquemila uomini, si trattò di uno scontro che ha creato spavento e orrore in tutta l'Europa del tempo. Si scontrarono in campo cinque grandi potenze: le più piccole erano la Lombardia col duca di Milano, poi il Piemonte coi Savoia, poi c'era in campo l'esercito degli svizzeri, legato alla Germania, poi gli Austriaci, i Francesi e gli Spagnoli. Dall'altra parte c'era soltanto la Repubblica di Venezia. In questo scontro vennero massacrati 8000 soldati contadini veneti. È la prima volta che ci ritroviamo con i contadini all'interno dell'esercito; i villani delle Venezie avevano dimostrato in altre occasioni, in particolare contro l'esercito degli austriaci, un grande coraggio e un'innata disposizione al combattimento: in piccoli scontri ripetuti erano riusciti a sbaragliare letteralmente l'invincibile armata dell'imperatore d'Austria. Purtroppo inserite in un esercito di guerrieri professionisti usi allo scontro frontale, armata contro armata, quelle truppe di contadini prive di conoscenza strategica, ebbero la peggio: si trovarono rovinosamente sbaragliate. Ma perché quella guerra? Da quale situazione era andata maturando?

Nel 1500 Venezia era arrivata a sviluppare grazie alla propria creatività mercatale una notevole supremazia commerciale che

vedeva come proprio centro motore le banche. Di fatto la sua macchina organizzativa di vendita e scambio era giunta a tale potenza e successo da controllare economicamente tutta l'Europa. Le varie potenze si trovavano spesso costrette a cedere vasti spazi di profitto alla Repubblica di Venezia. I suoi territori si allargavano per buona parte delle coste Jugoslave, isole e coste della Grecia, come Candia, nell'Adriatico, città delle Marche, delle Puglie fino laggiù in Libano, Siria ed essa vantava concessioni commerciali in Costantinopoli.

Di qui l'esigenza da parte dei regnanti concorrenti di ripristinare un nuovo equilibrio, realizzabile con il solito mezzo più diretto ed efficace: una guerra. Le Americhe erano appena state scoperte ma i conquistadores d'Europa non avevano ancora avuto il tempo per organizzare una fruttuosa rapina. Perdipiù la via per le Indie orientali restava costantemente nelle mani dei veneziani. Francia, Spagna, Austria, Piemonte, Lombardia, con l'aggiunta dell'esercito Vaticano, si unirono nella lega di Cambrai con l'intento di eliminare dal gioco delle egemonie la Serenissima, cominciando con il procurarle il vuoto intorno. Lo scontro fra i due schieramenti avvenne a Chiara d'Adda. Come abbiamo detto, per i contadini assoldati nell'esercito lo scontro si risolse in una vera e propria mattanza. Molti storici sono concordi nell'indicare come responsabile primo della sconfitta il conte Bartolomeo Dabbiani, il generale in capo dell'esercito veneto che mosse il proprio schieramento con totale mancanza di determinazione, producendo forte sbandamento nelle file dei combattenti frontali. È anche il caso di ricordare la beffa che subirono i contadini ingaggiati. Era stato loro promesso che la Repubblica avrebbe cononato la maggior parte delle tassazioni, che sarebbero state eliminate le angherie a danno dei villani e che in premio i combattenti, una volta reduci, avrebbero goduto della distribuzione delle terre su cui si trovavano costretti a lavorare.

Il racconto del Ruzzante, soldato contadino sconfitto e gabbato, costretto alla fuga dal territorio bresciano, che se ne torna a piedi fino a Venezia è un documento straordinario, unico di quella tragedia.

Ruzzante sbuca ansimante dal fondo. Di certo è arrivato in barca, è lacero, sporco, coperto di polvere. Si guarda intorno asciugandosi il sudore, che gli cola da sotto l'emetto.

RUZZANTE: A' ghe son pur arivó a 'ste Vegnièsie!

A Venièsia! Che gh'avéo più ànsema de rivàrghe mi chi-ló, che no' un putèò afamà de arivàr a sciuciàre una tètta tuta sgionfànte de late. A mé rifaré pure. Me godarò pure la mia Gnuà, che gh'è vegnùda a stare. (*Sbuffa*) Càncaro ai campi e a la guèra e ai soldé... e ai soldé e a la guèra. De segùro no' mé arciaiperìt pì in campo. No' a sentirò giamài più 'sti remóri de trambùri e tramburlèti: "Trata-pa-ta-tun... e tra-ta-ti-ta e tra-ti-ta-ti!" - "Enanze!". O che el sangue mé va in pisa! Né le trómbe strombàre sentirò: "Poaà poppao! Tratitità - poaa-poppao" e po' criàr: "A le arme! Sóto co' l'arme!".

Aóra no' gh'avarò più paùra, mi. Che come sentìa criàre: "Arme! Atàca!", mi a paréa un tórdo che gh'avèssino sbonzonà de frèze in del culo. E stciòpi e canóni. Puah!

Ah, ah... mò a no' mé arveré a catàrme... a mi! Spara... Puah! Spara: sì, mé cata 'sti cojón-coiómbàri! Ah, ah! Frèzze che saèta de par tuto. E scapàre, muzzàre, mò? Oh... a reussirò al fin a dormìre i miè suógni tranguìgi. A magnaré pure... che mé fagarà bòn prò.

Pòta che squàsi, de qualche volta no' gh'avéa nemàncò ol témpo de cagàre. Andàvo coréndo... co' le braghe abasàde zu sui genògi: corévo e cagàvo... cagàvo smerduzàndo el campo e de sóvra i mè garètti.

O Marco, San Marco. A son pur chi-ló, a la segùra. Càncaro a son arivàt in prècia... sì ràpido! A créo che ho fatto pi de sessanta mija al dì.

Ma a son vegnù in tri dì da Cremóna fino a qua. Ah no' gh'è tanta strada de camìno come i dise. I dise che da Cremóna a Bréssia gh'è quaranta mija. Ma se l'è un àtemo!

Per mi, no' ghe n'è gniànca desdòto.

Da Bréssia a la Peschiéra i dise che ghe n'è trénta. Trénta?

Sì, i mè cojómbari-cojon!... li gh'ho traversàt in un fiàt!

L'è come se me avèsero rempìto le braghe al culo di polvere di canon e me avèsero dato fògo: puam! Sangue che bel volare! Ecome qua, son sa, le giambe san, tuto sa... a parte ol culo!

E varda, no' son gnanca straco. (*Si stiracchia*) O, pòta de matre conténta! La paùra e 'l spavénto mé cazàva... el desidério de la mi Gnuà mé tirò!

A créo che le scarpe l'abbieno pagàt lóri... a le vuò vedére 'ste suòle...(*si osserva le suole*).

Tel disìo... Varda, càncaro!, mé son magnà tuto el coràme de le suòle.

Gh'ho guagnò anca quèst en el campo!

Un càncaro che mé magne... si avèsse àut i nemìsi al culo, a no' podéa caminàr tanto.

Cojón! No' poéa caminàr descólso? Me gh'avarìa sconsumàt i piè, de acòrdo... ma le scarpe sarìa restàde tute nòve!

(*Si guarda intorno*) Ma fuórse sont int'un lògo indóve mé poarèssi rubàrne un pàro, come a fiè con quèste, che a' le robie in campo a un vilàn.

Al deàvolo la ròba! Son chi-lò mi, al segùro... e squàse no' créo nemànca d'èsserghe.

E se mé insognàsse? Si fussi drìo a dormìre? Che no' son qua, sont ancóra a Bréssia che dormo e me stò fasiéndo 'sto insognaménto de mi che camìno, camìno, passo ponti, trapàso çiotàd, camìno e zióngo fin qua! E invéze son sémpre là! No' son mai partido! Son la che duormo! Oh che desatro saresse co' tuta la fadiga che ho fato a caminare!

No che no' mi insógno! Me ricordo che son pur montà in barca a Lizafusìna, mi. Lì a la laguna ghe so' arrivò, gh'ho dit "Me fè traverso?" e quèlo lì ma dit "Teh, rema!" Me tocò remare, loro sentadi e mi remà! Me dava ol tempo però "Ohohoo, pogia! Ohohoo pogia!" ... gh'ho le fiache su le man.

E se mi, no' fuèssi mi? Che a fuèssi e no' fuèssi... parchè a' fuèssi stà amazò in campo? E che a' foèsse el mé spirto-fantàsma desperà che va vagàndo e zióngo a le Venièsie ma nisciùn me vede? Nemànco la mia Gnuà, che mi la ciamo: "Eh Gnuà, son chia-ló". E le la me 'egne incontra, me traversa ambrasandome. Perché son spirto mi... so' uno spirto co' tute le fiache a le man! (*Cava una fetta di pane dalla bisaccia e mangia*) No, càncaro! I spirti no' magna! (*Masticando*) A son mi, e a son vivo!

Savèse mò retruovàr adèssò la mia Gnuà, o anca el mé compàre Menato... che a sò bén mi, che l'è chi, a le Venièsie.

Càncaro! La méa fèmena la gh'avrà adèso paùra de mi. Bisógna che ghe móstri d'èsserme fatto un bravàzzo-bravóso.

In veritàd a mé sónt fatto, bravóso! Son treonfànte come lo smonuménto che sta chi a le Veniègie del Coleón a cavàlo.

Me gh'avìt recognossùo? No, mi no' son el Coleón! No, no' sónt el cavàlo... vardì più sotto... sóto la cóa, fra le nàteghe, in tra mèso no' gh'è dò boce grosse? Bòn, una de le dò son mi!

El mé compàre el mé domanderà de le batàie in campo.

Càncaro! A ghe diré le gran noèle. (*Guarda verso il fondo*) Ma créo bén che sibia quèlo.

Sì, l'è bén élo, el méo compàre!

Compàre Menato! A' sónt mi, Ruzzante, vostro compàre.

Entra Menato che non lo guarda nemmeno.

MENATO: Compàre! Poh, ma sit impròprio vùì? Ma chi ve avéa recognosùd? A mé somejé a un di quèi traditorón... perdonéme compàre, che ho vidùt impicà pendù... e che ghe avéa una malaçiéra compàgn la vuòstra.

RUZZANTE: Mé trovì patito, véra compàre? Ah? Se vui a fóssi stà dove son stàito io mi, a no' disarèssi cossì.

MENATO: Vegniù adèso adèso dal campo? A sìe stò amalò? O in presón? Aì mala çiéra compàre... No digo, m'enténde, che tegnìt malaçiéra de òmo... ma che sít pàlido, marzo, afumigó. A parèse che sìbio sortìo de la panza d'un órca de mare che ve ha dezerìt e po' cagat co' una scorezza de fòra!

RUZZANTE: Són 'sti èlmi de fèro co' 'sta zelàta che vègn zó a calàrte e tira zó la carna peór de i scraffini per pelàre i puòrci. E po' el magnar de can... el bévare de àseni...

Ah, si vui fuìssi stò a' dove són stato io mi, compàre, o ne avreste fatto dei voti!

MENATO: Càncaro! A favelé florentinèsco! Aìt cambià léngua tuto a un bòto!?

RUZZANTE: (*con sufficienza*) Mò, compàre, chi va per lo mondo fa cossì.

E po' mi a gèri con quèi de Brisighèlla, de Urbino... che i favelàva a 'sto muòdo... no' se comprendéva ne manco in fra de lóri.

Mi adèso, se a' favelàsse françése a m'intenderesse bén, mò? Ah, ah... Gh'ho imparà a favelàrghe in sta léngua franzosa in un ziórno... par spavento che gh'ho ut! Càncaro! Igi è pur superbiósi, 'sti franzósi, quando che dise: "Vilàn, cuchìn, sgroè de montón a l'aremón de combatè - vus' èt retòn parableu che s'anregnì- a la guèr com a la merd! A te magneré la gòrgia!".

MENATO: Che el càncaro li magni 'sti forèsti! Gh'ho intendiu quèl "magnerite la gòrgia"... che sarìa la góla... Maledicti 'sti bregànti e quèi segnór che li gh'ha fati desénder in de 'ste tère!

RUZZANTE: Che fuèssino impiché i paróni!

MENATO: Ruzante calmeve! Oh, a gh'è tuti i piloni ancora liberi! Poh compàre! A ghi adòso una gabàna bén lòngha... che squàsi la strasechìt par le tère.

RUZZANTE: La gh'ho cavàda de dòsso a un vilàn... che dovéi sentir come el criàva: "Al ladro! Me roba! Me roba!". Al rajàva come un àseno, 'sto vilàn rognóso.

MENATO: Mò compàre, salta fòra che perchè sit soldò, a créet de no' èsser pì contajn-vilàn vui?

RUZZANTE: No compàre, a dìghimo, intendìo el descórso, a végno a dire che 'sti vilàni de Bréssia e Cremona no' i gh'ha quèl garbo zentìl che gh'avémo noiàltri pavàn... che quando i ghe ròba a nojàltri e ghe sgrafigna anca i vestiménti... al ponto de lasàrghe desnùdi... nojàltri, che fèem? Berzémo, blastemémo 'mé bèstie, forse? No' disémo sojaménte: "Oh deo che frìo che gh'ha lassò!".

Al fin: vilàno è chi fa le vilanè... no' chi vién dei vilàzz. Intendìo?

MENATO: (*annusa*) Sàngue de Dio, compàre, mé odorì tutto de uno strambo odóre!

RUZZANTE: No' è mal'odóre! L'è el savóre de lo strame de le vache e de i puèrzi... che mi gh'ho dormì per quatro mesi su 'sti lèci.

MENATO: Fermo compàre! A créo che quèsto sibia un sgardelìn sénza le ale che no' canta miga, ma bèca! (*Glielo acchiappa dalla giubba*).

RUZZANTE: Poh, dei piòci... quèi de Urbino i ciàma pedòcchio... I ne va pién 'mé òvi. 'Sti piòci i nasse de le fregugie del pan: quand in campo té magni 'na pagnòta... come té le casca adòso 'ste fregugie, al estànte le fa i piè... po' ghe spònta el bèco... e devénta piòci - pedòchi... bèli... che salta e bala e te fa fèsta!

A mi mé gh'han salvò la vita, 'sti pedocchi... sémpre mé tegnèa desvégio a becàde... per star pronto quando i atacàva i nemìsi e per prim poéva scapàre.

MENATO: E oltre i piuòci-pedòcchi avìt catàd d'altro? Avì catà quaiche bòn botìno?

RUZZANTE: Botìno mi? Me són magnàto anca le mé arme.

MENATO: Pèste mé salve! Sarèssi devegnu cossì rabióso de magnàrve anca el fèro?

RUZZANTE: Se vu fuèsse stò là dove son stato io mi, compàre!, avarèste anco vui emparà a magnàre l'arme, co' coràsse e scudi.

Le ghe ho vendùe a le ostarìe, per magnàre... Come se dise: "Coràssa de fèro sóvra a una panza vòda no' sta in piè".

MENATO: Ma guadagnàviu pure, quando pigiàvi dei prisonér nemìsi!

RUZZANTE: E perchè vuliu che li pigiàsse prisonér? Che m'hagi fatto 'sta ziénte a mi! No, mi ne son capàz a far male a uòmeni...

Mi penzàva sojaménte a pigiàrme presonér qualche vaca, 'n'àsena, che géra nei prà... Ma guàie a tocàrghe le so' bèstie a 'sti contajni... i devégn pu bestie de le bèstie! Bèstie imbestià!

E mé tocàva de nòvo scapàre.

MENATO: Sangue del signór, compàre! No' tegnìt ne manco una çiera de soldò valoróso. Alméno un tajo.

No' sít mai trovàt deréntro una scaramùza o in batàia vui?

RUZZANTE: Magàri no' ghe fuèssi stò! No' perchè gh'àbia àt paura o màle, intendiù. Ma perchè l'è 'rivàt che i nuòstri se laghè rómpere: mi era ne la terza stcera che gh'avevo ol comàndo de caporàle, gh'avevo una sctiera davanti, po' una segunda, mi ero la terza, de faza a noialtri gh'era i svizzeri e gh'era i todeschi... I vegne avanti co' le piche, la prima sctera PIUM!, desaparuda! I vegne ancora avanti de doe pasi, la segunda PIUM!... I vegne avanti acora

PAA! De qua e de là despare! Son restà solo! "Speciè un momento che vo' a ciamare i mè compari!"

E vui averè dovùt vidérlo el segnór Bartolomìo D'Aviàn, gran capitàn zeneràl a la batàia de Ciaradàdda... lu che giéra cossì smarziàle e sbavàldo ante lo scontro: "Slanzé su le ali! I cavaléri a lo rétro... piche drizzàde al mèzo! Strignéte i ranghe! Piché fòrte sui tambóri! Coràjo! Avànte! Andòm déntro l'aque de 'sto fiùme... trapasémo!... Al'atàco!". De l'altra riva i stéva schierà, stcerà i franzósi coi sguizzeri e i spagnòli. Piche, lànze, moschèti... No' se vedéa che soldai, elmi, lanzé e çiélo... e ancóra lanze e piche che se infilzàva ne le nìvole.

E i coménza a sparàre. El siór capitàn majòr, co' li altri capitàn, sta a cavàlo denånze nel'Adda, ziò!, immergùo ne l'aque e crìa, e dà órdine... arìva de le bombàrde: "Enànzi! Coràjo! Marco! San Marco!". Ma quando ghe frana adòsso 'st'armàda, han cominzà a sgargà, e sbusà e se vedeva teste che volava e osi, sangue e ziélo dapartuto! Dove è andà el gran capitàn? Via che s'è cazzò de lòngo al fiùme a scapàre. E pur se vedéa che i so' òmeni se negàva, a çénto e mila coi Sguiseri e i Franzósi ghe tiràva adòso a nui co' le balèstre e i stciòpi: pam!, pam!, che tuto roso l'era diventait 'sto lògo, e pianger e terror!

MENATO: Ma en quèi moménti, compàre, no' dissìu: "Oh fussìo a casa! Spalàr mèrda ai campi pitòsto... Gimài più fagarò el soldò!".

RUZZANTE: Oh, compàre, se fuèssi stó vui dónde son stato io mi, n'avarèsse fatti de vóti!

Che crediù che sìbia, starse en quèl paése dove no' te cogniòssi negùn, ti no' sè dónde andàre, còsa fare, e che te truòvi tuta 'sta zénte en folia che crìa: "Amàza, amàza! Daghe, daghe! Spunzóna, tàia!". E artigerie che spara, e moschetón, balèstre, frézze che passa. E ti védi qualche compàgno mòrto amazó, e quel'altro che è rénta a mazàrte, a ti... e ti lo tóca de mazàre.

E quando ti pènze d'aérte portó in salvo la pèle, te si truòve en tramèso ai nemisi... Ne la sconfusiòn... córe de qui, de là... ero passà en tramèso ai nemisi.

In 'sto moménto: Dèò mé salve! Gh'ho butàd via la mia spada stòrta.

MENATO: Perchè, càncaro, la gh'it butàda via?

RUZZANTE: E compàre, si vui foèssi stato dónde son stato io mi, avarè emparàt che no' bisógna èsser mincióni, caro lo mé! Loro no'porta spade stòrte. I me gh'avarèsse recognosùdo. Gh'avevo anco uno scudo rónodo che portémo sojaménte noàltri de la Serenìssima... che lori lo porta beslóngo. Lo gh'ho infilzàt nel mèso, sóvra la lanza e ghe n'ho fato un ombrelìn e lo portavo così... spasezàndo!

MENATO: A inténdo, çèrto! Ma, e con la cróse che tegniù su la cotta, come fasiù?

RUZZANTE: Bòn, compàre, la mia cróse la giéra da un lato, róssa e da l'altro, biànca. E mi, de fatto, a la gh'ho revolté. E olà, miràculo: al'estànte giéro franzóso!

Ah, ah, a mé sont fài bén scaltrìdo, mi!

Del moménto che encomenzò lo scóntro... quando se vedéa 'sta sèlva de piche engarbuiàrse e "Amàza! Amàza!"... mi éro su le ali... così... su le pónte dei pié... prónto 'me un falchètt.

MENATO: Ah, mò v'inténdo! A speciàvit de scernìre in che deressiòn scapàre?!

RUZZANTE: Sì, ma no' tanto per fuìre, piutòsto per salvàrme, intendiù? Che io mi, inquantò soldò del santo Marco, non son miga mèo de mi, ma propieté de la Serenìssima... E no' pòdo farme mazàr e darghe sì gran dagno a la Respublica.

Ve dighe che el gh'ha gran coràjo chi se dà de gambe a scapàre. E quante vòlte vui créiu che mi gh'àbia fato el mòrto? Me son lassào pasàrme de sóra-via anche i cavàli. E no' mé sarìa movèsto nemàncò se mé passàve de sóvra tuta la prossiòn del Santo con la banda dei fià, le vèrzene coi candelóni, i puti coi turìboli... e i penitènti che mé camìna sóvra a ginogión.

A m'è capitàt che un dì, fùssimo batùdi e picàdi in una scaramùza, e uno con un cavàlo, che el scapàva anca élo, mé 'riva adòsso e mé sbate a rotolón per le tère... mi lo branco per la zènta sotopànza 'sto cavàlo e, col cavàlo de sóvra, e mi de sótto tuto incrusciàto, corévo co le genògie che mé sbatéva in bóca... Corevo, corevo, corevo... Dòpo no' so quanto témpo, mé son encorgiùo che stavo ancóra atacà a la zìnta de sotopànza... ma iéro mi, che corévo più svèlto... tanto che mé s'éro caregàt el cavàlo su le spale e lo sportàvo.

MENATO: Végo, végo: "Lo spavénto créa zigànti!", 'me se dise.

Ma quando andiessi in batàia al campo, disìvi che andìvi per sachezàre e far botìno e farve rico. Che ve disìo mi?

RUZZANTE: Ziùsto. Mò gh'ho pur emparó a conóssere el móndo, alfin!

MENATO: Donca, compàre, si stato fieraménte lontàn. Disìme un può... in qual paése?

RUZZANTE: Ah, lo disìo pure... fino a Ciaradàdda... dóve ve lo gh'ho contà, fò fatto el fato d'arme dónde ghe ne amazò tanti dei nuòstri. Compàre, no' gh'ho vedùo si no' aqua... negàdi, òsi de mòrti e çiélo.

MENATO: Càncaro, che beccarìa... E come i parla in 'sto paése... come se inténde con quèli? I són uòmeni fati come noàltri? De carne?

RUZZANTE: I bressàni?... Bisognarasse che ne magnassi qualche d'un! I parla come noiàltri... squasi... un po' pì sul rùstego, come fa' quèi deambulànt fachìn che va intorno co' le gèrle per i bórghi e le masserìe... "*fa esempio in gramelot*". No se capisse!

Con tuto, son batesà e i fa' el pan come noàltri lo fazóm. E se marìa e i fa' figiuòli... pròprio có le fémene, come a fóm nungh. A creò che gh'han copiò! E i s'enamóra anca... con tuto che con 'sti soldò e la guèra gh'han fato andàre l'amóre via del culo.

A spropòsito... l'è de un pèzo che ve volèa domandàr de quèsto... ma vui m'avìt sémpre fàito dire d'altro. Digo de la mia fèmena, de la Gnuà... cosa mé podìt contàre?

MENATO: Bén, compàre. Mò l'è diventà altiéra. Càncaro, la no' se degnerà pì. Còm a ve partìssi l'è vegniùda chi-ló a le Venièsie... e mò la stà con de' galiòtti, bravàzzi. Volìo altro? No' la mé vorsùo pì per compàre. Che mi, per amór de vui andéva, intendìu compàre, andéva a la trovàrla. Ma la s'è fata braósa: anca a vui la no' ve cognosserà pì cossì sbrendolóso...

RUZZANTE: (*sicuro di sè*) No compàre, come la mé vegarà, a podìt far scomèssa, che la mé lanzarà le brassa al còlo.

MENATO: Sì, per farve stràngolo.

RUZZANTE: Do' la sta? Andóm pur a trovàrla.

MENATO: Mò, compàre, besógna che a guardóm come andagóm, perchè quèi a són bravàzzi-braósi.

RUZZANTE: Tranquìlo. Chi è più braóso de mi? Se quèi son braósi mi a son: bravàzzo-bravóso e strabravóso!

Són così fàzile furénte compàre, che, impròprio perchè ve vògio bén ve consèio de starme lontàn perchè quando che coménzo a menàre bòti... ve darìa adòsso anca a vui, chè devégno òrbo, rabióso mi... intendiù?

MENATO: O sì... la salùt l'è starve al largo.

RUZZANTE: Toh! Vàrdala compàre! L'è ziùsto chi-ló che la végne. L'é léa a la fe', la mia Gnuà! (*Grida*) Olà, olà, a chi dighe? O compagnèssa te no' mé vèi? Són pur tornó... ti che te disii che sarìa restàd squaraciàt mòrto, magnàd di formìghi in campo! E són pur chi-ló!

La Gnuà entra e lo guarda con disprezzo.

GNUA: (*gelida e sprezzante*) Ruzzànte? Sìtu ti? Deo che sbrendoloso affumigò cho to set, março! Ti è vivo?... Siguro? No' ti me gh'ha portò niente, nevera?

RUZZANTE: Te gh'ho reportà tuta ' sta mèa scarcàssa viva.

GNUA: Me nutrigherò ben con 'sta tòa scarcàssa! Avarèsi prefèrzo ne m'avèssi portàt qualche gonèla, per mi.

RUZZANTE: Ma no' l'è mèjor che t'ho porto io san de ògne mémbaro?

GNUA: Ma sì, mémbari in culo! (*Fa per andarsene*) Mi devo andare, te saludo!

RUZZANTE: Ferma! Gnuà no' ti gh'ha còre! A son tornait aposta del campo, quaranta mija gh'ho fatto per viderte!

GNUA: Ti m'ha vedua?! Adesso lassame andare. Ascórta, no' voraré che té mé derovinèssi... che gh'ho uno che mé fa del bén, a mi. E no' se cata cossì de ògne ano de 'ste 'ventùre fortunóse.

RUZZANTE: Poh, el te fa del bén!? Te l'hè pur fato anca mi. E no' te gh'ho fatto giamài male mi. Mi de segura te vògio pì ben che lu!

GNUA: Ruzzante, sètu, chi mé vòl bén a mi? Chi mé lo móstra!

No' sètu ti, che ògne dì se magna? Se mé bastàsse un pasto a l'ano te vegnerìa co' le brassa al còlo a dirte: "Amór che m'empòrta!

Stémo mi e ti e un pasto a Nadàle!". Ma gh'ho 'sto vèssio-defècto mi, che ògne ziórno mé 'égne fame a mi. A sónt bén stramba, ah!?

RUZZANTE: Ma, se són poverèto, a són almàncò leàle...

GNUA: Mò, che mé ne fago mi de le tòe lealilé? Me la fago arosto e me la magno? Còssa che ti mé gh'ha portò de regalia: qualche pedòccio o pùrese, an? Me le enfilo una a una, mé fago 'na bèla colàna de pedòcci: "Vardìt come l'è sbarlussénte 'sto deadéma con tute 'ste pùrese e pedòcci che se mòve!".

RUZZANTE: O ti è bén cruèl, Gnuà. La vertàd a l'è che ti no' ti satto pì còssa che sèpia amore, che pur anco la fémèna del ruòspo, la ruòspa, quando se cata passión per élo ghe se conziònze zoiosa anco si l'è ruòspo lu.

GNUA: Ah, lo conòsso bén còssa ghe arìva in 'sto conzuniménto amoróso: éla, la ruòspa la stà sóto e se caréga sul gropón tuto el mastcio ruòspo: lu la còvre de monta e gh'ha plazére, éla la ruòspa per 'na setémàna bòna, lo spòrta tuto intórno a spasezzàre.

RUZZANTE: Le apónto quél che voaltre fémène il dovarèsse inparàre!

GNUA: Lo gh'ho già fatto Ruzzante, de mantegnìrte in gròpa e con amóre! Ante che te partissi a le guère: ma no' ghe vòì tornàre in 'sto ziògo.

RUZZANTE: Sàngue del Crìst! Ma, si te mé arbandóni, a moriré d'amore, mi! A muòro, te dighe... mé deslènguo, a spàsèmo!

GNUA: E a mi per ti, pensàndo che no' ti gh'ha guadagnó come te sbrofàvi, l'amór per ti, mé andò via dal culo!

RUZZANTE: Gnuà te pregi no' abandonarme! Se ti me abandoni mi a deslènguo, spasimo, moro, moro! Gnuà, son pronto a andà a robar par ti!

GNUA: E sì, ti gh'ha gran còre! RUZZANTE: se tuto quèl che ti favèli de la bóca, per encantaménto, devegnìsse reàle, mi mé retruovarèssi in prossiòn come la reìna de Cándia... sentàda su una mula biànca che tégne sotto la cóa un sachètto per recòire lo so' smerdàssò... Ma apéna che me desvégio de le toe parole, a me retruòvo che no' son la reìna... e nemàncò la mula bianca són... Són ol sachètto de lo smerdàssò!

RUZZANTE: Ma che plasér ti pruòvi, Gnuà, de picàrme su le piàghe?

GNUA: E come ti l'è guadagnó 'ste piàghe? RUZZANTE: "Chi no' rìstcia, chi no' se buta in del perìculo... lo bastóna!". Mi no' créo che ti te s'è lanzàò tròpo inànzi per catàrte qualche guadàgno. Che al manco te se vedarèsse pur qualche ségno. Dìgame la verité... ti no' si stò negnànca in campo a le guère... ti te s'è sto' con quàiche putàna che te gh'ha empestà e po' te gh'han tegnuo ne l'ospitàle dei rognósi. Me, ghe scometerìa una tètta che che l'è andàda cossì. Varda che ciéra! Ti pari un che i gh'àbia serengà crestiéri con tuta l'acqua de Peschiéra in del culo!

C'è Menato che subito si avvicina.

MENATO: V'avevo dito che s'è fata aliera, tremenda. Però, ghe débio recognósser che la gh'ha resón su 'sto fatto de apresentàrve almén con lo viso sfrisó o tagió. Ol sarèsse stó un bèl présente per la vòstra fèmena. Ogniùn se sarìa convènzò: "Zénte, vardì Ruzzante che l'è tornó del campo... Per san Marco che valoróso! Fit ménte come l'è tuto tajà!".

GNUA: Ait favelà zìusto Menato. E ve digo compàre, averìa prefèrzo che gh'aèsse butó via un brazo, che i gh'avèssi smozzà via una gamba... o che i gh'avèssi cavó un ògio... tagió via el naso... ma che almén se aparèsse segùro che a l'è stó d'enànzo, da valent'òmo... E che l'aèssi fato per portàr ròba e dinàri... e per amore! Intendìu, compàre? No' digo che 'sto Ruzzante doéa ristciàre soiaménte per la ròba... per mi. Chè mi, lo podìt bén immazinàre, compàre... a mi no' mé pòl mancàre... né ròba, né gonèle, né ziocondarèsse in góndoa. No, l'è la questìon del fatto che 'sto mèò Ruzzante, el végne ciàro, che gh'ha fato bén puòco cónto de mi, e che a le guère el sibia stó un andàrghe a spasso... E chi va a la guèra come de spasso, tanto per tirà a campàre, no' demóstra respètto nì per le guère, né per chi le mète in campo... né per quèi valénti che se masa per el botìn... E dònca, nemànco per la sòa fèmena anseósa, che lo spècia a cà.

MENATO: Són de acórdo, comàre. A ghe l'haìt dito anch mi. Còssa ghe costàva tornàr almànco con una sgarbeladura... un orègio taiàt?

GNUA: Sì, che 'l poèsse dire e mostràrme: "A gh'ho fato quèsto per tò amore!".

RUZZANTE: (*quasi piange*) Ti gh'ha razón. Son l'omo pegior. Sono peogioso, desgrassió! Avria pruòprio dout arivar con un orègio taiàt deréntro un cofanèt: "Tégne, cara 'Gniua... all'orégio gh'è tacà un orégin, l'è anca lu per ti. O varda, chi gh'è anca un tòco del mè naso... Scùseme se in dól parlàre mé sòrte tuto un po' inasàt... No! No' te pòsso embrassàre che un brasso gh'ho perdùo con tuta la lanza in man... e de l'altro me gh'han tajà de nètto la man. E perdóname se no' te fàgo fèsta per come ti è bèla, che no' pòsso vardàrte chè de un ògio són òrbo e de l'altro per via de un lampo de canón no' ghe védo... ghe vedo ma solo de nòte come fa i gati! Ma lo gh'ho fàit per ti, amore... per portàrte ròba. E in batàia me andàvo per lo primo inànze, intramèso piche, spade e fògo... E criavo: "Vegnìt, piché de lanza de cóntra a mi... taième, sbusème che vògio farne truóvar valénte de la mia Gnuia... no' ve fit de sogessiòn, nì complementuósi, son qua! Un po' de creansa, andemo tajeme 'sto braso, andemo!, no' fé i vergognosi! Via una giamba! Anche l'altra! Lasseme un bel troncón che dòpo me ghe sestèmo còmedo su un caritìn co' le rodèle... e popoo! Popoo! Me presénto treonfànte a la me fèmena... tuto el caretìn adornà de bandére... Lé a me léva in brasso con amór e me va posàndo sóvra la sòa créenza, sóto la capa de vétro, come un santìn... chè no' me magna el gatto!

In quel momento la Gnuia si accorge che sta arrivando il suo uomo.

GNUA: Ohi! Me fa plazére scoprìr che anca sì desgrasió ti sèrbi constànte el tò bòn spìrto ridanciàn. Varda, se me capitàssi che un ziórno 'egnirò malinconiósa, te manderò a ciamàre, chè te me végna a fare un pòco de bufón... che quèlo sarèsse pruòprio el tò bòn mestière.

Ma aóra, che stago bén e che no' són ancór desgrasiàda, fémo in manéra che no' me tóchi entràrghe ne la tua confratèrneta dei spelagósi. Ne gh'ho a basta de starme chì-ló a rugàr in la cazzaruòla de le tòe desgrassie. (*Guarda verso il fondo*) Oh, la pèste! Végo apònto el me òmo che arìva. Làgame andàre... Làssame andàre!

RUZZANTE: A ghe incàgo sul tò òmo mi! A no' conóssó altro tò òmo che mi!

GNUA: Làsseme andàre! Desgraziò, òm da puòco, forfànte, peogióso!

RUZZANTE: Végne con mi, te dighe! Pòta che ti m'ha fè! Ne' me far inrabìre! Ti a no' te cognóssi chi són a mi! A no' so' pì quèl che se lasséa menàre per el naso, come ti faséva!

MENATO: (*con sarcasmo*) E sì comàre, no' ve reussirà pì de menàrlo per el naso... óra dovrì contentàrve de tórlo per el culo.

GNUA: (*che è riuscita a divincolarsi*) Vaghe a copàrte i piuògi che ti gh'ha adòsso! Caga morti! (*Esce di scena*).

Dario: (*leggendo*) Arriva il Bravo che carica il Ruzzante di bastonate. Ruzzante si lascia cadere per terra. Menato si scosta e rimane a guardare: il Bravo prende a calci il caduto inerme, poi agguanta la Gnuà, che ha assistito impassibile alla scena, e si allontana minaccioso. Menato guarda il suo amico "Xè morto, forse?" Invece Ruzzante solleva appena appena la testa, roteando gli occhi

RUZZANTE: (*leva appena il capo*) Compàre, ei andà via quèi?

MENATO: Sì, compàre. I són andà via tuti e doi, élo con éla.

RUZZANTE: Ma quèi altri són andà via tuti?

MENATO: Quali altri? No' gh'ho vidùo, se no' uno solo, mi.

RUZZANTE: (*si siede*) Cosa diseè?! I giéra più de çénto chi i me gh'ha dà dosso!

MENATO: G'era uno solo!

RUZZANTE: Voliu saverne più de mi che ghe li ho ut adosso, tuti, a picarme... a sentir le bote penso anche quaicun più!

MENATO: (*sbalordito*) No, per Santa Luzìa dei uògi bòn, compàre ghe végo bén mi.

RUZZANTE: A gh'hi 'na Santa Luzìa tuta sgorghenzada! Compréndo che ve fa ónta che i sibia stàiti tanto infàm: un contra çénto! Aha! Podèit entrar a darne una man! Cosa crediù che sibia? Rolado in campo, mi?

MENATO: Mi creo che fusse mejor starve lontan! M'avìt advisó vui medésmo che, quando fuèssi vegnùd a le man avrìa dovùt

tiràrme tòsto de un cantòn... che quando sit en furór no' cognossì né amìsi né parentó!

E po' mi a me giéro convenzù che vui, a bèla apòsta ve lassassi dare, tranquìlo sénza manco paràre, de manéra che el se straccasse sfiadà, e po', come el fósse bén stracco che ghe vegne el fiadon, ve sarèste levà in pie su a dàrghene 'no sfracasso e lo massé.

RUZZANTE: A saresse stada una bela idea. Solamente che mi a faséva del morto... l'è un mé truco de quando che ne gh'ho adòsso più de cénto.

MENATO: Ma no' eran cénto, l'éra uno solo!

RUZZANTE: Sì, retornì pure a menàrla, tanto mi sò bén el fato mio de mi. Uno contro cénto! E po' i parla de lealilé... Lealilé nel culo!

MENATO: No' eran cénto, l'éra uno solo!

RUZZANTE: Cinquanta...

MENATO: No! Uno!

RUZZANTE: Seguro?

MENATO: Ziuro! Me venisse un fulmine, me catasse, me sbrogasse tutto

RUZZANTE: Zam! Fulmenà! Ma dónca, se el giéra uno solo, a l'è stò un traiménto, una factùra de incantasiòn... che la Gnuà ne ghe sa fare! Ah sì, de segùra l'ha fato éla, che éla è strigóna! Che creìo? La me gh'ha bén afaturó a mi che la me aparèsse la pì bèla che foèsse al mondo e de segùro no' la è. E lo pezór l'è che 'sto encantaménto no' me lassa végher quèle tanto pì bèle, che ne gh'è! Mò bén, anca adèss me gh'ha elusionó che uno me aparèse cénto. Dèò m'aìdi! Me paréa de retruovàrme inficà deréntro un bóscio de arme. Tante ne viséo arivàrme a menàre. A vidéo de le bòte vegnìrme così de pónta, che gh'ho comenzàt a cantàrme de sólo el "Déo profùndis". Creiù che no' ghe n'àbia fati mi de sconzùri e de vóti contra 'sta strigonàssa? (*Si segna*) "Lìbera nòs a màlos!" A ghe vago subeto a denunziare al santo ufizio che la faga brusar 'sta stregonassa!

Pòtta compàre, ma perchè no' me l'avìt advisà sùbeto che giéra uno solo, a me lo dovìvi dire, per el diàvulo che t'inforché!

MENATO: Ma, sangue de mi. Mi a éro segùro che vui lo vidèssi. Al ve giéra tacàt ai pié!

RUZZANTE: Ma ve pare, compàre, che se lo vidéa solo a sarèssi stàit liló a farne sbàtere come uno spòlepo de mare? Puà! Puà!

(*Si pavoneggia smargiasso*) Ma orbenténa, compàre, cosa disù de mi? Che ve pare? Cognossì quaicùn altro che avaria duró a tante bastoné? Són, o a no' són, forte òmo valénte?

MENATO: Pòta, compàre, con 'ste bastoné a sarìe mòrto un àseno! Me aparèsse quando i frica i pilón ne la lagùna, col pestón, patatòn, pon! No' ve dòle? Sì, çèrto, d'èsser ancó vivo?

RUZZANTE: Poh, compàre, a ghe son uso oremài, vardème, son più tranquìlo che un tamburo. Gh'ho più dolóre che vui no' m'avì dito che giéra un solo, che se l'avèssi sapùt, a ghe faséa el pì bèlo schèrzo che giamé fussi fato. Oh, che bèffa! A l'averàe ligó, tuti e dòi. La Gnuà incordàda al suo bravàsso, stciéna contra stciéna contro - anca a le gambe, insalamé, che i andéva a casa a saltelóni. Ihé, ieh, balza! Zampa, balza! Intendù? Ah, ah! O càncaro, la seràe stà del ber riso! Ah, ah!

A me 'l dovìvi dire! Pòta de una vérzene! A ghe avrèssimo fàit le ridàde... de ingargolàrse... E tuta la ziénte intorno... Ah... Ah... Zómpa! Balza! Come en la córsa dei sachi! Ah, ah... E ziò bastonàde... saltà! No, per la carité, no vuògio minga dire che gh'avrèssi dò bastoné a élo, al so' ganzo, no, no' l'avrèe fato per amór de éla, la Gnuà, che l'avrèsse avùt per male. Intendù, compàre, soiaménte qualche bastoné, cossì, senza farne de scovrìr de éla. Ah, ah, ma sarée stat de ridare... ah, ah... de stciopàre... Ah, ah... oh... (*ride forzato, si siede fingendosi soffocato dalle risate*).

MENATO: Deo se no' ghe fuessi mi chi gh'ho veduo ben che come un aséno v'han picò de massarve quasi, no' gh'avria giamai pensò che fuesse tuta una befa come a teatro, che se crìa ma nisciùn l'è inrabìt... che ghe s'imbràsa amorósi, ma no' gh'è amór. Se dan bòti... ma no' se pica miga.

Se mòre ma no' se dà giamài l'ùltem fià!

RUZZANTE: Comédia compàre? Oh, la sarèsse stàit pruòprio da riso, se li ligàva. Ah, me sarèsse alfin liberàt de tuto 'sto magón... che tégno... Che se vui, compàre, fuèssi stò in dove son stò io mi, a me disarèsse pure che son stàit a la comédia! Ah, ah... se li avèssi ligàt!

Traduzione

Ruzzante: *Ci sono pure arrivato a 'ste Venezie!*

Ah Venezia! Che avevo più ansia di arrivare io qui, che non un bambino affamato di arrivare a succhiare una tetta tutta gonfia di latte. Mi rifarò pure. Mi godrò pure la mia Gnuà, che ci è venuta a stare. (Sbuffa) Cancro ai campi e alla guerra e ai soldati... e ai soldati e alla guerra. Di sicuro non mi acchiapperete più in campo. Non sentirò mai più questi rumori di tamburi e tamburelli: "Trata-pa-ta-tun... e tra-ta-tita e tra-ti-ta-ti!" - "Avanti!" Oh che il sangue mi va in piscia.

Nè le trombe strombazzare sentirò : "Poaà poppaoo! Tratatità - poaa-poppao" e poi gridare: "Alle armi! Sotto con le armi!"

Ora non avrò più paura, io. Che come sentivo gridare: "Armi! Attacca!", sembravo un tordo che gli avessero infilzato frecce nel culo. E scoppi e cannoni. Puah!

Ah, ah... ora non arriverete a beccarmi... a me! Spara... Puah! Spara: sì, mi prenderete 'sti coglioni-maronati. Ah, ah!

Frecce che saettano dappertutto. E scappare, darsela a gambe, presto? Oh... riuscirò infine a dormire i miei sogni tranquilli. Mangerò pure... che mi farà buon pro.

Potta, che quasi, qualche volta non avevo neanche il tempo di cagare. Andavo correndo... con le braghe abbassate giù sulle ginocchia: correvo e cagavo... cagavo smerduzzando il campo e sopra i miei garretti.

Oh Marco, San Marco. Sono finalmente qui, al sicuro.

Cancro sono arrivato in fretta... così rapido! Credo di aver fatto più di sessanta miglia al giorno. Ma sono venuto in tre giorni da Cremona fin qua. Non c'è tanta strada da camminare (percorrere) come dicono. Dicono che da Cremona a Brescia ci siano quaranta miglia. Ma se è un attimo!

Per me, non ce ne sono neanche diciotto.

Da Brescia alla Peschiera dicono che ce ne siano trenta. Trenta?

Sì, i miei coglioni... li ho attraversati in un fiato (soffio)!

E' come se mi avesse riempito le braghe al culo di polvere di cannone e mi avessero dato fuoco: puam! Sangue, che bel volare!

E guarda, non sono neanche stanco. (Si stiracchia) Oh, potta di madre contenta! La paura e lo spavento mi cacciavano (spingevano)... il desiderio della mia Gnua mi tirò! Credo che, le scarpe l'abbiano pagata loro... voglio vedere 'ste suole... (si osserva le suole).

Lo dicevo... Guarda, cancro!, mi sono mangiato tutto il cuoio delle suole.

Ho guadagnato anche questo in campo!

Un cancro che mi mangi... se avessi avuto i nemici al culo, non avrei potuto camminare tanto. Coglione! Non potevo camminare scalzo? Mi avrei consumato i piedi, d'accordo... ma le scarpe sarebbero rimaste tutte nuove!

(Si guarda intorno) Ma forse sono in un luogo dove me ne potrei rubare un paio, come ho fatto con queste, che le rubai in campo a un contadino.

Al diavolo la roba! Sono qui io, al sicuro... e quasi non credo neanche di esserci.

E se se stessi sognando? Se stessi dormendo? Che non sono qua, ma sono ancora a Brescia che dormo e mi sto facendo 'sto sogno di me che cammino, cammino, passo ponti, trapasso città, cammino e giungo fin qua! E invece sono sempre là!

No che non sogno! Mi ricordo che sono pure montato in barca a Lizafusina, io. Che mi toccò remare.

E se io non fossi io? Che fossi e non fossi... perché fui ammazzato in campo? E che fosse il mio spirito-fantasma disperato che va vagando e giungo alle Venezie ma nessuno mi vede? Nemmeno la mia Gnua che io la chiamo: "Ehi, Gnua son qui!". E lei mi viene incontro, mi attraversa abbracciandomi. Sarebbe pur bella! (Cava una fetta di pane dalla bisaccia e mangia) No, cancro! Gli spiriti non mangiano! (Masticando) Sono io, e sono vivo!

Sapessi ora ritrovare adesso la mia Gnua, o anche il mio compare Menato... che so ben io, che è qui alle Venezie.

Cancro! La mia femmina avrà adesso paura di me. Bisogna che le mostri d'essere diventato un bravaccio coraggioso.

In verità mi son fatto, bravaccio! Sono trionfante come il monumento che sta qui alle Venezie del Colleoni a cavallo.

Mi avete riconosciuto? No, io non sono il Colleoni! No, non sono il cavallo... guardate più sotto... sotto la coda, fra le natiche, in mezzo non ci sono due bocce grosse? Bene, una delle due sono io!

Il mio compare mi chiederà delle battaglie in campo. Cancro! Gli dirò le gran novelle. (Guarda verso il fondo) Ma credo ben che sia quello.

Sì, è ben lui, il mio compare!747

Traduzione

Ruzzante: *Compare Menato! Sono io Ruzzante, il vostro compare.*

Menato: *Compare! Poh, ma siete proprio voi? Ma chi vi avrebbe riconosciuto? Mi assomigliate a uno di quei traditoroni... perdonatemi compare, che ho visto impiccati appesi... e che avevano una brutta cera come la vostra.*

Ruzzante: *Mi trovate patito, vero compare?*

Ah? Se voi foste stato dove sono stato io me, non direste così.

Menato: *Venite adesso-adesso dal campo? Siete stato ammalato? O in prigione? Avete una mala cera compare... Non dico, m'intendete, che tenete malacera da uomo... ma che siete pallido, marcio, e affumicato. Sembrerebbe che siate uscito dalla pancia di un'orca di mare che vi ha digerito e poi vomitato fuori.*

Ruzzante: *Sono 'sti elmi di ferro con 'sta celata che viene giù a calarti (che ti cala) e tira giù la carne peggio dei graffi per pelare i porci. E poi il mangiare da cani... il bere da asini... Ah, se voi foste stati dove sono stato io me, compare!*

Menato: *Cancro! Favellate fiorentinesco! Avete cambiato lingua tutto d'un colpo !?*

Ruzzante: *(con sufficienza) Ora, compare, chi va per il mondo fa così.*

E poi io ero con quelli di Brisighella, di Urbino... che favellavano a 'sto modo... non si capivano neanche fra di loro.

Io adesso, se favellassi francese mi capireste bene, ora? Ah, ah... Ho imparato dalla paura a favellare in 'sta lingua in un giorno. Cancro! Sono pur superbi, 'sti francesi, quando dicono: "Vilàn, cuchìn, sgroè de montón a l'aremón de combatè - vus' èt retòn parableu che s'anregnì- a la guèr com a la merd! A te magneré la gòrgia!".

Menato: *Che il cancro li mangi 'sti foresti! Ho capito quel "ti mangerei la gorgia"... che sarebbe la gola... Maledetti 'sti briganti e quei signori che li hanno fatti discendere in 'ste terre!*

Ruzzante: *Che fossero impiccati i padroni!*

Menato: *Poh compare! Avete addosso una gabana (tabarro) ben lunga... che quasi la strascicate per terra.*

Ruzzante: *L'ho cavata (tolta) di dosso a un villano... che dovevate sentire come gridava: "Al ladro! Mi ruba! Mi ruba!". Ragliava come un asino, 'sto villano rognoso.*

Menato: *Ora compare, salta fuori che perché siete soldato, credete di non essere più contadino-villano voi?*

Ruzzante: *No compare, dicevo, capite il discorso, vengo a dire che 'sti villani da Brescia a Cremona non hanno quel garbo gentile che abbiamo noialtri padovani... che quando ci rubano a noialtri e ci sgraffignano (rubano) anche i vestiti... al punto da lasciarci nudi... noialtri, che facciamo? Berciamo, bestemiamo come bestie, forse? No, diciamo solamente: "Oh Dio che freddo che ho!". Infine: villano è chi fa le villanie... non chi viene dai villaggi. Intendete?*

Menato: *(annusa) Sangue di Dio, compare, odorate tutto di uno strambo odore!*

Ruzzante: *Non è cattivo odore! E' il sapore (l'odore) dello strame delle vacche e dei porci... che io ho dormito per quattro mesi su 'sti letti.*

Menato: *Fermo compare! Credo che questo sia un uccellino senza le ali che non canta ma becca! (Glielo acchiappa dalla giubba).*

Ruzzante: *Poh, dei pidocchi... quelli di Urbino li chiamano pedocchio... Se ne vanno pieni come uova. 'Sti pidocchi nascono dalle briciole del pane: quando in campo ti mangi una pagnotta... come ti cascano addosso 'ste briciole, all'istante fanno i piedi... poi gli spunta il becco... e diventano pidocchi... belli... che saltano e ballano e ti fanno festa! A me hanno salvato la vita, 'sti pidocchi... sempre mi tenevano sveglio a beccate... per star pronto quando attaccavano i nemici e per primo potevo scappare.*

Menato: *E oltre i pidocchi-pedocchi avete preso altro? Avete fatto qualche buon bottino?*

Ruzzante: *Bottino io? Mi sono mangiato anche le mie armi.*

Menato: Peste mi salvi! Sareste diventato così rabbioso da mangiarvi anche il ferro?

Ruzzante: Se voi foste stato là dove sono stato io me, compare!, avreste anche voi imparato a mangiare le armi, con le corazze e gli scudi.

Le ho vendute alle osterie, per mangiare... Come si dice: "Corazza di ferro sopra una pancia vuota non sta in piedi."

Menato: Ma guadagnavate pure, quando prendevate dei prigionieri nemici!

Ruzzante: E perché volete che li prendessi prigionieri? Che m'ha fatto questa gente a me? No, io non sono capace di far male agli uomini... Io pensavo solamente a prendere prigioniera qualche vacca, un'asina, che erano nei prati... Ma guai a toccare le loro bestie a 'sti contadini... diventano più bestie delle bestie! Bestie imbestialite! E mi toccava di nuovo scappare.

Menato: Sangue del signore, compare! Non avete neanche l'aspetto del soldato valoroso. Almeno un taglio. Non vi siete mai trovano dentro una scaramuccia o in battaglia voi?

Ruzzante: Magari non ci fossi stato! Non perché abbia avuto paura o male, intendete. Ma perché è arrivato (successo) che i nostri si sono lasciati rompere: quelli che erano davanti - che io ero di dietro, io avevo il comando (grado) di caporale - quelli davanti, dicevo, hanno cominciato a scappare... e allora mi sono convinto a scappare anch'io, da valente uomo. Uno solo contro tanti! Che credetemi: alzare le gambe in 'sti momenti, bisogna averci un cuore ben saldo. E voi avreste dovuto vederlo il signor Bartolomeo D'Avian, gran capitano generale alla battaglia di Chiaradadda... lui che era così marziale e spavaldo avanti (prima) dello scontro: "Allargatevi sulle ali! I cavalieri di retroguardia... lance-alabarde alzate in mezzo! Stringete i ranghi! Picchiate forte sui tamburi! Coraggio! Avanti! Andiamo dentro le acque di questo fiume... trapassiamolo (attraversiamolo)! All'attacco!"

Sull'altra riva stavano schierati i francesi con gli svizzeri e gli spagnoli. Picche, lance, moschetti... Non si vedevano che soldati, elmi, lance e cielo... e ancora lance e picche che si infilzavano nelle nuvole. E cominciano a sparare. Il signor capitano maggiore, con

gli altri capitani, sta a cavallo davanti nell'Adda, giù!, immerso nell'acque e grida, e dà ordini... arrivano delle bombarde: "Avanti! Coraggio! Marco! San Marco!". Ma quando gli frana addosso 'st'armata, tutto si fracassa (rompe, frantuma)! E adesso dove sta il gran capitano? E' sparito: via che si è cacciato lungo il fiume a (per) scappare. Eppure vedeva che i suoi uomini annegavano, a cento a mille con gli Svizzeri e i francesi che tiravano addosso a noi con le balestre e i schioppi: pam!, pam!, come fossimo anatre o beccaccini da cacciare.

Menato: *Ma in quei momenti, compare, non dicevate: "Oh fossi io a casa! A spalare merda nei campi piuttosto... Giammai più farò il soldato!".*

Ruzzante: *Oh, compare, se foste stato voi dove sono stato io me, ne avreste fatti di voti! Cosa credete che sia, stare in quel paese dove non conosci nessuno, tu non sai dove andare, cosa fare, e ti trovi tutta 'sta gente in follia (impazzita) che grida: "Ammazza, ammazza! Dagli, dagli! Infilza, taglia!". E artiglierie che sparano e moschettoni, balestre, frecce che passano. E vedi qualche compagno morto ammazzato, e quell'altro che sta per ammazzare te... e a te tocca di ammazzarlo. E quando pensi d'averti portato in salvo la pelle, ti trovi in mezzo ai nemici... Nella confusione... corri di qui, di là... ero passato in mezzo ai (tra i) nemici!*

In questo momento: Dio mi salvi! Ho buttato via la mia spada storta.

Menato: *Perché cancro l'avete buttata via?*

Ruzzante: *Eh compare, se voi foste stato dove sono stato io me, avreste imparato che non bisogna essere minchioni, caro mio! Loro non portano spade storte! Mi avrebbero riconosciuto. Avevo anche uno scudo rotondo che portiamo solo noialtri della Serenissima... che loro lo portano bislungo (allungato). L'ho infilzato nel mezzo, sopra la lancia e ne ho fatto un ombrellino e lo portavo così... passeggiando!*

Menato: *Intendo, certo! Ma, e con la croce che tenevate sulla cotta, come avete fatto?*

Ruzzante: Bene, compare, la mia croce era da un lato rossa e dall'altro bianca. E io, di fatto, l'ho rivoltata. E olà, miracolo: all'istante ero francese!

Ah, ah, mi sono fatto ben scaltro, io!

Dal momento che incominciò lo scontro...quando si vedeva questa selva di picche ingarbugliarsi e "Ammazza! Ammazza!"... io ero sulle ali... così... sulle punte dei piedi... pronto come un falchetto (falco).

Menato: Ah, ora vi capisco! Aspettavate di scegliere in che direzione scappare?!

Ruzzante: Sì, ma non tanto per fuggire, piuttosto per salvarmi, intendete? Che io me, in quanto soldato del Santo Marco, non son mica mio di me (non appartengo a me), ma (sono) proprietà della Serenissima... E non posso farmi ammazzare e dare un così gran danno alla Repubblica.

Vi dico che ha un gran coraggio chi si dà di gambe a scappare. E quante volte voi credete che io abbia fatto il morto? Mi sono lasciato passare sopra anche i cavalli. E non mi sarei mosso neanche se mi fosse passata sopra tutta la processione del Santo con la banda dei fiati, le vergini coi candeloni, i putti (bambini) con i turiboli e i penitenti che mi camminano sopra a ginocchioni (in ginocchio).

Mi è capitato che un giorno, fossimo battuti e picchiati in una scaramuccia, e uno con un cavallo, che scappava anche lui, mi arriva addosso e mi sbatte rotoloni per terra... io lo branco per la cinta del sottopancia 'sto cavallo e, col cavallo di sopra, e io sotto tutto accovacciato, correvo con le ginocchia che mi sbattevano in bocca... Dopo non so quanto tempo, mi sono accorto che stato ancora attaccato alla cinta del sottopancia... ma ero io, che correvo più svelto... tanto che mi ero caricato il cavallo sulle spalle e lo trasportavo.

Menato: Vedo, vedo: "Lo spavento crea giganti!", come si dice.

Ma quando andaste in battaglia al campo, diceste che andavate per saccheggiare e far bottino e farvi ricco. Cosa vi dicevo io?

Ruzzante: Giusto. Ora ho pur imparato a conoscere il mondo, alfine!

Menato: Dunque, compare, siete stato fieramente (coraggiosamente) lontano. Ditemi un po'... in quale paese?

Ruzzante: Ah, ve lo dico pure... fino a Chiaradadda... dove vi ho raccontato, fu fatto (accadde) il fatto d'armi dove ne ammazzarono tanti dei nostri. Compare, non ho visto se non acqua, annegati, ossi di morti e cielo.

Menato: Cancro, che beccaria... E come parlano in 'sto paese... come si capiscono con quelli? Sono uomini fatti come noialtri? Di carne?

Ruzzante: I bresciani?... Quasi! Sono fatti quasi come noialtri... uguali... un po' più sul rustico, e parlano favellando come facciamo noi... ma malamente, come fanno quegli ambulanti facchini che vanno intorno con le gerle per i borghi e le masserie. Con tutto, sono battezzati e fanno il pane come lo facciamo noialtri. E si sposano e fanno figli... proprio con le femmine, proprio come facciamo noi. E s'innamorano anche... con tutto che con 'sti soldati e la guerra gli hanno fatto andare l'amore via dal culo. A proposito... è da un pezzo che volevo domandarvi di questo... ma voi mi avete sempre fatto dire altro. Dico della mia femmina, della Gnuà... cosa mi potete raccontare?

Menato: Bene, compare. Ora è diventata altera. Cancro, non si degnerà più. Come siete partito è venuta qui alle Venezie... e ora sta con dei gaglioffi, bravacci. Volete altro? Non mi ha più voluto come compare. Che io, per amor di voi andavo, capite compare, andavo a trovarla. Ma si è fatta boriosa: non vi riconoscerà più. E poi siete così sbrindellato.

Ruzzante: (sicuro di sè) No compare, come mi vedrà, potete fare scommessa, che mi lancerà (butterà) le braccia al collo.

Menato: Sì, per strangolarvi.

Ruzzante: Dove sta? Andiamo pure a trovarla.

Menato: (bloccandolo) Ora, compare, bisogna che guardiamo come andiamo, perché quelli sono bravacci-sbruffoni-coraggiosi.

Ruzzante: Tranquillo. Chi è più bravaccio-coraggioso di me? Se quelli sono coraggiosi io sono: bravaccio-bravoso-strabravoso! Sono così facile (a diventare) furente compare che, proprio perché vi voglio bene vi consiglio di starmi lontano perché quando

comincio a menar botte.. darei addosso (colpirei) anche voi, perché divento orbo, rabbioso io... mi intendete?

Menato: *Oh sì... la salute è starvi al largo.*

Ruzzante: *Toh! Guardatela compare! È giusto qui che viene. E' lei finalmente, la mia Gnuia!*

Menato: *Sì, è lei per certo... Andateci calmo con lo slancio.*

Ruzzante: *Ma che calmo! Vedrete se non mi farà carezze.*

(Grida) Olà, olà... non mi senti? Oh compagna non mi vedi? Sono pur tornato... tu che dicevi che sarei restato squarciato morto, mangiato dalle formiche in campo. E sono pure qua!2024

Gnuia: *(gelida e sprezzante) Ruzzante? Sei tu? Sei vivo ancora?... Potta! Sei così sbrindellato, sei così di brutta cera (emaciato, malconcio)! Non hai guadagnato niente, nevrero?*

Ruzzante: *Bene, ho guadagnato abbastanza per te. Infatti, ti ho riportato tutta la mia carcassa viva.*

Gnuia: *Oh, la carcassa! Mi nutrirò bene con 'sta tua carcassa! Avrei preferito mi avessi portato qualche gonnella, per me.*

Ruzzante: *Ma non è meglio che sia tornato sano in ogni membra... gambe, braccia, testa, mani, come sono?*

Gnuia: *Ma sì, membra in culo! Avrei voluto che tu mi avessi pigliato (comprato) qualche regalo. (Fa per andare) Ora voglio andare, ché sono aspettata.*

Ruzzante: *Potta! Ora hai bene la bella fuga al culo! Ora aspetta un po'!*

Gnuia: *(calma) Ohi! Cosa vuoi che faccia qui, se non hai niente da fare per me? Lasciami andare!*

Ruzzante: *Oh cancro! Maledetto sia tutto l'amore che ti ho portato! Vuoi presto... all'istante andarti a imbucare! E io che sono venuto apposta dal campo per vederti.*

Gnuia: *Bene, e ora che mi hai vista?*

Ascolta, a dir il vero, non vorrei che tu mi rovinassi... che ho uno che mi fa del bene a me. E non si colgono (capitano) così ogni anno di 'ste avventure fortunate (fortunate).

Ruzzante: *Poh, ti fa del bene!? Te l'ho pur fatto anch'io. E non ti ho fatto mai del male io... come sai! E poi quello non ti vuole di sicuro bene come ti voglio io.*

Gnua: *Ruzzante, sai tu, chi mi vuol bene a me? Chi me lo dimostra!*

Ruzzante: *Giusto! Ma forse che io non te l'ho giammai mostrato?*

Gnua: *Cosa mi fa che tu me l'abbia mostrato e che non me lo possa mostrare adesso... che è adesso che ne ho anche più bisogno? Non sai tu, che ogni giorno si mangia? Se mi bastasse un pasto all'anno ti verrei con le braccia al collo a dire : "Amore che m'importa! Stiamo io e te e un pasto a Natale!". Ma ho questo vizio-difetto io, che ogni giorno mi viene fame a me. Sono ben strana, ah!?*

Ruzzante: *D'accordo. Ma si deve pur fare differenza fra un uomo e un'altro uomo. E io sono uomo dabbene io... non un bravaccio tagliaborse.*

Gnua: *Oh, la faccio ben io la differenza. Faccio la differenza tra lo star bene e lo star male.*

Ascoltate, Ruzzante: se conoscessi (sapessi) che tu mi puoi mantenere, che mi fa a me? Ti vorrei un gran bene io, intendi? Ma quando penso che sei un pover uomo, non ti posso vedere. Non che voglio male a te, ma voglio male alla tua povertà... Odio la miseria che ti porti addosso.

Ruzzante: *Ma, se sono poveretto, sono almeno leale...*

Gnua: *Ora, che cosa me ne faccio delle tue lealtà, se non me le puoi mostrare? Cosa mi vuoi donare: qualche pidocchio o pulce, eh? Me le infilo a una a una, mi faccio una bella collana di pidocchi: "Guardate come brilla (luccica) questo diadema con tutte 'ste pulci e pidocchi che si muovono.*

Ruzzante: *O sei ben crudele, Gnua. La verità è che non sai più cosa sia amore, che puranche la femmina del rospo, la rospa, quando si prende passione per lui (s'innamora di lui) gli si congiunge gioiosa anche se lui è rospo.*

Gnua: *Ah, conosco bene cosa arriva in 'sto congiungimento amoroso: lei, la rospa sta sotto e si carica sul groppone (sulla schiena) tutto il maschio rospo: lui la copre con la monta e ha piacere, lei la rospa per una settimana buona, lo trasporta tutto intorno a passeggiare.*

Ruzzante: *E' appunto quello che voi altre femmine dovrete imparare!*

Gnua: *L'ho già fatto Ruzzante di mantenerti in groppa e con amore! Avanti che tu partissi per le guerre: ma non voglio tornare in 'sto gioco.*

Ruzzante: *Sangue del Cristo! Ma, se mi abbandoni, morirò d'amore, io! Muoio, ti dico... mi sciolgo, spasimo.*

Gnua: *E a me per te, pensando che non hai guadagnato come sbroffavi (ti vantavi), l'amor per te, mi andò via dal culo!*

Ruzzante: *Potta di una monaca ingravidata! Ma cos'hai paura che ti manchi? Alla peggio mi butto anche a rubare, per te.*

Gnua: *Eh sì, hai un gran cuore! Ruzzante: se tutto quello che favelli dalla bocca, per incantamento, diventasse reale, io mi ritrovarei in processione come la regina di Candia... seduta su una mula bianca che tiene sotto la coda un sacchetto per raccogliere il suo smerdasso. Ma appena mi risveglio dalla tue parole, mi ritrovo che non sono la regina... e neanche la mula bianca sono... Sono il sacchetto dello smerdasso!*

Ruzzante: *Ma che piacere provi, Gnua, a picchiarmi sulle piaghe?*

Gnua: *E come le hai guadagnate 'ste piaghe? Ruzzante: "Chi non rischia, chi non si butta nel pericolo... lo bastonano!". Io non credo che ti sia lanciato troppo in avanti per prenderti qualche guadagno. Che almeno ti si vedrebbe pure qualche segno. Dimmi la verità... tu non sei stato neanche in campo alle guerre... tu sei stato con qualche puttana che ti ha impestato e poi ti hanno tenuto nell'ospedale dei rognosi. Io, ci scommetterei una tetta che è andata così. Guarda che (faccia pallida color) cera! Sembri uno a cui abbiano siringato clisteri con tutta l'acqua di Peschiera nel culo!*

Menato: *Vedete compare se non è diventata uguale a come vi raccontavo io? Che superba, ah! Però, devo riconoscere che ha ragione su 'sto fatto di presentarvi almeno con il viso sfregiato o tagliato. Sarebbe stato un bel presente (regalo) per la vostra femmina. Ognuno si sarebbe convinto: "Gente, guardate Ruzzante che è tornato dal campo... Per san Marco che valoroso! Fate mente (osservate) com'è tutto tagliato!".*

Gnua: Avete favellato giusto Menato. E vi dico compare, avrei preferito che avesse buttato via un braccio, che gli avessero mozzato via una gamba... o che gli avessero cavato un occhio... tagliato via il naso... ma che almeno apparisse sicuro che è stato d'avanti, da valent'uomo... E che l'avesse fatto per portare roba e denari... e per amore! Intendete compare? Non dico che 'sto Ruzzante doveva rischiare solamente per la roba... per me. Che io, lo potete ben immaginare, compare... a me non mi può mancare... né roba, né gonnelle, né giocondità in gondola. No, la questione del fatto è che 'sto mio Ruzzante, viene (è) chiaro, che ha fatto ben poco conto di me, e che alle guerre sia stato come un andare a spasso... E chi va alla guerra come va a spasso, tanto per tirare a campare, non dimostra rispetto né per la guerra, né per chi le mette in campo, né per quei valenti (valorosi) che si ammazzano per il bottino... E dunque, neanche per la sua femmina ansiosa, che lo aspetta a casa.

Menato: Sono d'accordo, comare. Gliel'ho detto anch'io. Cosa gli costava tornare almeno con una graffiatura... un orecchio tagliato?

Gnua: Sì, che potesse dire e mostrarmi: "Ho fatto questo per tuo amor!".

Ruzzante: Hai ragione. Avrei proprio dovuto arrivare con un orecchio tagliato dentro un cofanetto: "Tieni, cara Gnua... all'orecchio c'è attaccato un orecchino, è anche lui è per te. Oh guarda, qui c'è anche un tocco (pezzo) del mio naso... Scusami se nel parlare mi sorte tutto un po' nasale... No! Non ti posso abbracciare ché un braccio l'ho perduto con tutta la lancia in mano... e dell'altro mi hanno tagliato di netto la mano. E perdonami se non ti faccio festa per come sei bella, che non posso guardare ché da un occhio sono orbo e dall'altro, per via di un lampo di cannone non ci vedo... ci vedo ma solo di notte come fanno i gatti! Ma l'ho fatto per te, amore... per portarti roba. E in battaglia me ne andavo per primo avanti, in mezzo picche, spade e fuoco... E gridavo: "Venite, picchiate di lance contro a me... tagliatemi, bucatemi che voglio farmi trovare valente (valoroso) dalla mia Gnua... non fatevi delle soggezioni, né complimentosi, conciatemi... zam, zam... come un troncone che dopo mi sistemo comodo su un carrettino con le rotelle e... (strombazza) popoo!

Popoo! Mi presento trionfante alla mia femmina... tutto il carrettino adornato di bandiere... Lei mi leva (prende) in braccio con amore e mi va posando sopra la sua credenza, sotto la cappa di vetro, come un santino.

Gnua: *Ohi! Mi fa piacere scoprire che anche così disgraziato serbi (mantieni) costante il tuo buon spirito ridanciano. Guarda, se mi capitasse che un giorno diventerò malinconica, ti manderò a chiamare, ché tu mi venga a fare un po' da buffone... che quello sarebbe proprio il tuo buon mestiere. Ma ora, che sto bene e che non sono ancora disgraziata, facciamo in modo che non mi tocchi entrarci nella tua confraternità degli appestati. Ne ho abbastanza di starmene qui a frugare nella casseruola delle tue disgrazie. (Guarda verso il fondo) Oh, la peste! Vedo appunto il mio uomo che arriva. Lasciami andare... Lasciami andare!*

Ruzzante: *Ci cago sul tuo uomo io! Non conosco altro tuo uomo che me!*

Gnua: *Lasciami andare! Disgraziato, uomo da poco, furfante, pidocchioso!*

Ruzzante: *Vieni con me, ti dico! Potta che m'hai fatto! Non mi fare arrabbiare! Tu non conosci (sai) chi sono io! Non sono più quello che si lasciava menare (prendere) per il naso, come facevi!*

Menato: *(con sarcasmo) Eh sì comare, non vi riuscirà più di menarlo (prenderlo) per il naso... ora dovrete accontentarvi per prenderlo per il culo.*

Gnua: *(che è riuscita a divincolarsi) Vai a accopparti i pidocchi che hai addosso! Caga morti! (Esce di scena) . 1568*

Ruzzante: *(leva appena il capo) Compare, sono andati via? Non ci sono più?*

Menato: *No, compare. Sono andati via, lui con lei.*

Ruzzante: *Ma quegli altri sono andati via tutti?*

Menato: *Quali altri? Non ho visto, se non quello solo, io.*

Ruzzante: *(si mette seduto) Non ci vedete tanto bene compare. Erano più di cento che me le hanno date!*

Menato: *(sbalordito) No, per Santa Lucia dagli occhi buoni, compare, ci vedo bene io.*

Ruzzante: *Eh no compare... tenete (avete) una Lucia orba di tutti gli occhi! Volete saperne meglio di me che li ho avuti addosso?(Aiutato da Menato si rimette in piedi) Comprendo che vi fa onta (disonore) che siano stati tanto infami: uno contro cento! Aha! Almeno mi aveste aiutato compare, vi potevate pur buttare in mezzo a darmi una mano!*

Menato: *Buttarmi in mezzo? Ma se mi avete avvisato voi stesso che, quando foste venuto alle mani avrei dovuto tirarmi tosto in un angolo... che quando siete in furore (rabbioso) non riconoscete ne amici né parenti!*

Ruzzante: *L'ho detto di sicuro. Ma quando avete visto tanti contro io solo, perché non mi avete aiutato? Credete che sia Rolando, io?*

Menato: *Vi giuro compare, che non era che uno solo infine! E io mi ero convinto che voi **apposta** ve le lasciaste dare, tranquillo, senza neanche parare in modo che lui si stancasse sfiatato e poi, come fosse ben stanco, vi sareste alzato su a dargliene un sacco. Cosa ne potevo sapere io? Dovevate dirmelo!*

Ruzzante: *No, compare, non pensavo questo, io. Non potevo parlarvi perché facevo da (finta di essere) morto io... è un mio trucco di quando ne ho addosso tanti.*

Menato: *Ancora vi dico compare: non era che uno solo!*

Ruzzante: *Sì, tornate pure a menarla (ripetere), tanto io so bene il fatto mio di me.*

Uno contro cento! E poi parlano di lealtà... Lealtà nel culo!

Menato: *Alla fine, che un fulmine mi storpi, compare: era uno solo!*

Ruzzante: *Zam! Fulminato! Ma dunque, se era uno solo, è stato un tradimento, una fattura d'incantamento... che la Gnuà le sa fare! Ah sì, sicuramente l'ha fatto lei, che lei è stregona! Cosa credete? Mi ha ben fatturato (fatto una fattura) a me affinché mi apparisse la più bella che c'è al mondo e di sicuro non lo è. E il peggiore è che 'sto incantesimo non mi lascia vedere quelle tanto più belle, che ce ne sono! Bene, anche adesso mi ha illusionato (fatto un'illusione) che uno mi sembrasse cento.*

Dio mi aiuti! Mi pareva di trovarmi ficcato dentro un bosco di armi. Tanti ne vedevo arrivare a menare (picchiare).

Vedevo delle botte venirmi così dirette, che ho cominciato a cantarmi da solo il "Deo profundis". Credete che non ne abbia fatti io di scongiuri e di voti contro 'sta stregonassa?(Si segna) "Liberanos a malos!"

Ah, che il cancro la mangi. La voglio far bruciare! Che basta che gli faccia un segno io a 'sto tribunale santo... non aspettano altro... Un bel catastone di fuoco... già pronto! Potta compare, ma perché non mi avete avvisato subito che era uno solo, mi lo dovevate dire, per il diavolo che ti inforchi!

Menato: *Ma, sangue di me. Io ero sicuro che voi lo vedeste. Vi era attaccato ai piedi!*

Ruzzante: *Ma vi pare, compare, che se l'avessi visto solo sarei stato lì a farmi sbattere come un polipo di mare? Puà! Puà!*

(Si pavoneggia smargiasso) Ma potta, compare, cosa dite di me? Che vi pare? Conoscete qualcun'altro che avrebbe durato (resistito) a tante bastonate? Sono, o non sono, forte uomo valente?

Menato: *Potta, compare, con 'ste bastonate sarebbe morto un asino! Mi sembrava quando conficcano i pali nella laguna, col batti-palo, pataton, pon! Non vi duole? Siete certo di essere ancora vivo?*

Ruzzante: *Poh, compare, sono uso (abituato) ormai... guardatemi, sono più tranquillo di un tamburo.*

Ho più dolore che voi non mi abbiate detto che era uno solo, che se l'avessi saputo, gli avrei fatto il più bello scherzo che giammai fosse fatto.

Oh, che beffa!

Li avrei legati tutti e due. La Gnuà incordata al suo bravaccio, schiena contro schiena, contro... anche le gambe, insalamate (come due salami), che andavano a casa a saltelloni. Ihé, ieh, balza! Zompa, balza! Intendete? Ah, ah! Oh cancro, sarebbe stato del bel riso (da ridere)! Ah, ah!

Me lo dovevate dire! Potta di una vergine! Ne avremmo fatte di risate... da strozzarci. E tutta la gente intorno... Ah... Ah... Zompa! Balza (salta)! Come nella corsa dei sacchi! Ah, ah... E giù bastonate... saltare!

No, per la carità, non voglio dire che avrei dato bastonate a lui, al suo ganzo, no, non l'avrei fatto per amor di lei, la Gnua, che ne avrebbe avuto a male... Intendete compare, solamente qualche bastonata, così, senza farmi scoprire da lei. Ah, ah, sarebbe stato da ridere... ah, ah... da scoppiare... Ah, ah... oh... (ride forzato, si siede fingendosi soffocato dalle risate).

Menato: *Potta! Che forza! Vi strozzate pure dalle risate! Se non fosse che ero qui a guardare... avrei il dubbio che fosse stata tutta una beffa... per gioco... come in una commedia: che si grida ma nessuno è arrabbiato... che ci si abbraccia amorosi, ma non c'è amore. Si danno botte... ma non si picchiano affatto.*

Si muore ma non si dà (tira) giammai l'ultimo fiato!

Ruzzante: *Commedia compare? Oh, sarebbe stato proprio da riso (ridere), se li legavo. Ah, mi sarei infine liberato di tutto 'sto magone... che ho... Che se voi compare, foste stato dove sono stato io me, mi direste pure che sono stato alla (in una) commedia! Ah, ah... se li avessi legati!*

“LA VITA”**MONOLOGO**

Interpretato da Giorgio Albertazzi

Breve introduzione al monologo sulla Vita tratto da una lettera di Beolco a un suo attore. Il testo è in italiano (“fiorentinesco”).

Presentazione

Zorzi, che ha curato per Einaudi l’intera edizione dei testi teatrali di Angelo Beolco, ha inserito intelligentemente nella raccolta anche alcune lettere che il capocomico ha dedicato ai suoi collaboratori, in particolare quella scritta all’attore Alvarotto. Costui nella compagnia vestiva il ruolo di Menato, un personaggio che quasi annuncia lo zanni Brighella della Commedia dell’Arte. La lettera in verità è un pretesto per offrire un monologo che disserta dialetticamente sul problema della vita umana. Ruzzante si chiede e cerca di ragionare sul significato dell’esistenza, sul valore dello stare al mondo e della morte, del campare con dignità e del senso divino della creazione. Eccovela:

1260 LA VITA

Tuto l’è comenzò in del giorno de quando che Adamo e nostra madre Eva, biastemàda 'me putàna, fùrno dal Paradjs cazzàdi fòra, per la rasòn che évano magnàdo 'sta malarbèta póma... 'ste póme grame... fructo che la se dée ziùsto dar da magnàre sojaménte ai puòrzi! L’è stàito en quel malarbèto ziórno che el noster Padre creatore ibestialìt 'me un demoni, l’è spuntàit coi dit e le man a strasciàr le nivole biastemando d’un parlà tremendo: "Desgrassió Adamo ed Eva dove sit? Malnati! Cosa gh'ho fàito mi per crearve me fiòl de mi, con le mée man ve gh'ho fàiti, ugual a mi, in de la mota, in de la palta agorgognàta, gh'ho dàit ol mée fiàt, ol mée respiro, po’ ol mée spirto e tuto 'sto creato per vui. Che lo fait par mi?! Ma no, par vui! I animàl, i pesi, i usèi, par vui fioli, tuta roba per nutrigàrve, fructi tuti par vui in eterno de magnàre... Vo' dimandài sojaménte de no' tocàrme un fructo che evo creàt inproprio par mi solo, un plazerì... un albero de pome... V’avevo ‘vertit: "Quelo no' me lo tochè! L’è roba mea! L’unega! Tuto l’altro podì magnarve... anco i ànzeli e i cherubì’, ma quélo lassélo stare!"

Ma vui malnàt, no... me l'avìt magnà! Disgrassió! Fora! Fora!
Golosi! Fora da 'sto Paradiso!

Gh'è arrivàt l'anzelo, l'anzelo major co' l'ale destandùe... grandi...
co' la spade de fogo, che andava a spartìr sciabolàde en ogne logo.
ZZZAK!, 'na sfrombada a fendérghe ol culo in dòe, che avante
noialtri elo de drio lo gh'havévemo fàito come un balon ùnego, ma
co' sta sfrisàda de lama, zaaak, una fèssa in del meso: so saltate
fòra do' ciape... L'è lì, che ghe son nasciùe le ciappe... che no' stan
nemmanco tanto mal. Bèle!

E da quel ziorno l'è capitato che noialtri, òmeni e femene, vegnéndo
al mondo dovémo soffregàr, e cossì la nostra madre in del parto la
va criàndo de dolor.

E po' lamenti de tristissia... e oltre a fatigàr 'me bèstie per campare,
a nuàltri fiòl de Deo per castigo... ghe tóca anco de morire. E pensà
che s'éremo là, beàt a sgorgossàrse, a rotolàrse deréntro 'sti prai tuti
sverdolìn, che no' i secàva gimai 'sti fior parafumati... e le parpàje
che volavan intorno e i osèi che ziogàvan co' i altri animal... un rider
de piasér dentro l'acqua, co i piè... e no' gh'era neanche de fadigàr per
magnàr... i te vegnìva i animal de dosso, in tra le brassa, i fructi te
tomborlava zìò de soli in de la man... Oh che che l'era star in vita:
"Che ziórno l'è incoe?" - "Che t'importa, semo eterni!"

Eterni! *Ohi, che* me vegne i sgrìsoi al pensér che evémo nasìi
eterni... sémpre in etèrno con la mèsama mogjèr, in etèrno con le
misme campàne... lo stèssò prèvete-curàt, sempre quèlo...
(correggendosi all'istante) No, che no' ghe sarèsse stòò èsto prèvete-
curàt, per la rason che no' avrèssimo magnàt la póma e no' ghe
sarèsse stòò pecàt... Dónca sénza pecàt cosa ghe fa un curàt?

Ol prèvete l'è una giónta de punisióne che gh'han infibià!

Cossa che stavo disiéndo? Ah sì, del castìgo del morire.

De alóra se fa l'augùrio in del valzàre i biciéri: "Salùt! Fiòli tanti!
Bon prò te fazza! Te possa campare 'na vita longa!".

E cosa sarèse 'sta vita lòngha? Campàre de çénto e çénto ani fino a
treçénto compàgn de Noè? Gh'havìt en mente Noè... quel che par
prim l'ha schisciàt i gràspoli d'uva per tràrghe fòra ol vin. Cos'è che
procura 'sto spìrto màzzico del vino che sbòta in encantaménto?
Bisogna forse che i grani del pisòl de uva sibia masa-tanti? Bisogna

che i graspi sibia bén pregnùd de 'sto liguór de mósto o ghe vòl che il pigménto profumàt sbòti fòra come el miél? Forse che il mósto nei tinàssi con le graspe schisciade a fermentàr bùie plù all'impazzò se il filàr della vite è plù lòngha e le graspe son massa pì nombròse?

No, tuto quèsto no' a basta per dar vita a la vite.

Quèl che fa nàssere un vin che se possa poi ciamàre "exeléntis maravègia" l'è la folia zioiòsa che sbròfa per encantaménto fin da la fioridùra e monta col maduràr de l'uva.

L'è proprio deréntro a la raìs in lo zèppo sòo, a fondo, che s'imprégna la vita del la vite, donca, iguàl per viver 'na vita degna e zioconda 'no basta farse na longa vita? Compàgn che no' è a basta de aziónzere un oltér filàr de vite a la vigna che te gh'hai già, per far che la vite ghe doni plù vida al vino, così è per la vita de l'òmo.

L'è deréntro a l'albero de la **vite** che la vita crésse e se smultiplica in valor, no' per lo deslùngo del filàr de la vite.

Vita, spirito e folia no' se misura per palmi, né per passi, né per pèrteghe... ma per l'intensité se misura, per l'intensité. Intendio?...

No, avit intendio?! Me toca de spiegarve ancora! Déime bon ascolto.

No' cognossìt zénte al mondo che viviéndo una vita longa l'è ziónta ai çénto ani? La cognossìt! E ghe n'è parfin de quèi che ne passò i çénto anni de qualco ano in plù. **Ve digarò che ghe n'è de quèsti campa-longo una gran quantité che se si è incorgiù che son restàt al mondo – sojaménte quando** son stàiti morti. E lori mèsmi finalmént, se son incorgiù d'esser stàiti vivi sol in del mumént de quand l'anima lor la returnàva al creador.

Donca è la morte *che* g'ha fàito accòrzer de la vita.

Ma no' saviéndo quèi d'esser mai stàiti vivi quando li g'éra, vuòtu ti ciamàr campare èsto lor transitar in vita? No de seguro. Anco se te azzonzèssi un çentinàr de vite a 'sta prima vita, 'n'altra vita ziontà a l'altra e 'n'altra anca mò, quèi no' gh'havrèssero gimài ùt una vita sola de ciamàrla vita. De contra se un starèsse al mondo ziùsto ol tempo de la ziovinèssa e in 'sto breve pasàg, ognun de lu e del sòo stare in vida, se fuèsse accorti del sòo valor e pesatùra e dònca a la sòa departìda ogniùn provàse duol, no' dovarìsse ciamàre majòr vita la sòa? E *vita* pì lòngha de uno che campàndo in etèrno no' avèsse gimài savùto d'essere stàito vivo? Mo' dònca, compàgn che ne la

graspa de uva no' son i tanti grani **del pisòl** che fa el vino meravegióso e vivo, e nemanco ol gran lóngo dei filàr che fa resembràr serengà de spirto profumàt a la folia 'sto liquor stregonàt, cussì no' è tanto el numer de i ziorni che ghe fa cónsi de star viviéndo una vita degna... quanto pitòsto la folia e la savieté impregnùde de una “stramberìa fantasticànte”, cossì zenerósa da fa de manéra che quand a l'improvìsa finìsse la vita tòà, similménta ne la vita de i oltri, a l'improvìsa ghe vegne a mancàr quaicòssa de la loro vida.

Gransorte l'è donca 'na vita impiegnìda de stralunamènt compagn de un arbàro che buta de mila fiori e i rami se destende a petenàrse l'aire e i ziòga a sbinzonàr co el vento e no' ghe importa de spampanàrse intorno e sperder fiori e far ridàde che pare de spavento.

'St'albero se insogna d'esser arbàro magistro de una nave granda co' le vele de trinchèto e rande, sgionfie e piéne 'me panze de fèmene ingravidade. Così, folia e 'legrèssa, ziónte a la resòn, i spigne a pì lòngha vita, se 'sta tua vita no' la va viviéndo de nascondon, ma co' i altri ligàt, così generoso... che no' te importa de butar via tuta 'sta toa vita per provar che ghe sibia zioconditè e liberté e justizia bona pe la zénte tuta. **L'è da lì che nasse l'eternità de la vita.** E mi vago esperando che il ziórno che me ne vago morendo, la zénte diga: "Pecat che l'abia fornìt de campare, a l'era così vivo, de vivo!".

848 Traduzione

Da quando Adamo e nostra madre Eva, bestemmiata come puttana, furono dal Paradiso cacciati fuori per la ragione che avevano mangiato 'sto maledetto pomo... Maledetto, frutto che giusto lo si deve dar da mangiare solamente ai porci, 'ste mele grame!

Dicevo che da allora, dal tempo della gran cacciata dal Paradiso, è nato 'sto fatto che oltre soffrire, faticare come bestie per campare, a noialtri uomini e femmine per castigo... ci tocca di morire. Che, fai attenzione, senza pomo avremmo vissuto in eterno.

Ohi che a me vengono i brividi a pensare: "Sempre in eterno con la stessa moglie, in eterno con le medesime campane... lo stesso prete-curato. Che, in verità, non ci sarebbe stato questo prete-curato poiché nel Paradiso non esisteva ancora la questione del peccato. Dunque senza peccato non c'era il curato.

Allora il prete è un aggiunta di punizione che ci hanno affibiato!

Cosa stavo dicendo? Ah sì, del castigo del morire.

Da allora si fa l'augurio nell'alzare i bicchieri: "Salute! Figlioli tanti! Buon pro ti faccia. Tu possa campare una vita lunga!"

E cosa sarebbe 'sta vita lunga? Campare di cento e cento anni fino a trecento come Noè? A proposito di Noè, che fu il primo spremitore di uve per trarne fuori il vino... Cos'è che procura 'sto spirito magico del vino che sbotta in incantamento? Bisogna forse che i grani (acini) del picciuolo dell'uva siano tanti? Bisogna che i graspi siano ben pregni di 'sto liquore del mosto od occorre che ci voglia che il pigmento profumato sbotti fuori come il miele? Forse che il mosto nei tini con i graspi a fermentare bollono più all'impazzata se il filare della vite è più lungo e i graspi sono di gran lunga più numerosi?

No, tutto questo non bastanza per dar vita alla vite.

Quel che fa nascere un vino che si possa poi chiamare "exelentis maravegia" è la follia gioiosa che spruzza innaffiando per incantamento fin dalla fioritura, finché l'uva è venuta matura dorata. E' proprio dentro la radice, nel ceppo suo, a fondo, che s'impregna la vita della vite. Dunque ugualmente per vivere assai in abbondanza bisogna forse farsi una vita lunga? Una vita è forse più lunga se la si prolunga con un'altra vita? Così come non è

abbastanza aggiungere un altro filare di vite alla vigna che hai già, per far che la vite doni più vita al vino, così è per la vita dell'uomo. E' dentro all'albero della vite che la vita cresce e si moltiplica in valore. Non per prolungamento del filare della vite.

Vita, spirito e follia non si misurano né a palmi, né a passi, né per pertiche... ma per l'intensità, si misura per l'intensità.

Allora datemi buon ascolto.

Non conoscete gente al mondo che vivendo una vita lunga sia giunta ai cento anni? La conoscete? E ci sono persino di quelli che hanno passato i cento anni e qualche anno in più. Vi dirò che ci sono di questi campa a lungo una grande quantità che si sono accorti d'essere stati al mondo, vivi, solamente quando sono stati morti.

Dunque è la morte che li ha resi edotti, fatti coscienti della vita.

Ma non sapendo quelli d'essere mai stati vivi quando lo erano, vuoi tu chiamar vita questa loro vita ? No di sicuro. Anche se tu aggiungessi un centinaio di vite a 'sta prima vita, un'altra vita aggiunta all'altra e un'altra ancora, quelli non avrebbero mai avuto una vita sola da chiamare vita.

Se uno vivesse, ma anche un anno solo, e sapesse in 'sto poco tempo di vita d'essere stato vivo non si dovrebbe chiamare più vita la sua? E vita più lunga di uno che campando in eterno non avesse giammai saputo di essere stato vivo? Quindi, come nel grappolo d'uva non è tanto il numero dei grani che rende il vino meraviglioso e vivo, e nemmeno la grande lunghezza dei filari che fa sembrare siringato di spirito profumato alla follia 'sto liquido magico , così non è tanto il numero dei giorni che ci fanno coscienti di vivere una vita degna quanto la follia e la saggezza impregnate di una "stramberia fantasticante" così generosa da far sì che quando all'istante cessa la tua vita, all'istante viene a mancare qualcosa anche nella vita degli altri.

La vita piena di stralunamenti come in un albero che butta mille fiori e i rami si distendono a pettinare l'aria e giocano a danzare col vento e non gli importa di spampanarsi intorno e sperdere fiori e far risate che paion di spavento.

'St'albero si sogna di essere albero maestro di una nave grande con le vele di trinchetto a rande gonfie e piene come pance di femmine ingravidate. Così follia e allegrezza, aggiunte alla ragione, spingono a più lunga vita, se alla vita tua aggiungi un'altra vita che ugualmente sappia d'esser ben in vita, aggiunge follia, giocondità alla tua follia e fa il doppio del fantasticante e aggiungendo una vita all'altra ancora di tutta gente che da sempre si accorge di esser dietro a campare.

E' da lì che nasce l'eternità della vita.

CONGEDO DELLA BETIA

Franca si rivolge al pubblico preoccupata per la reazione di certe signore spettatrici a proposito di alcune espressioni e situazioni piuttosto scurrili, sfuggite agli attori durante la rappresentazione. Anche qualche signora si è indignato, specie per le allusioni alla giustizia e alla truffalderia legalizzata.

La donna si interroga sul valore di quella indignazione e dialetticamente introduce delle violenze civili e delle guerre.

501 CONGEDO DALLA TAMIA

TAMIA: (direttamente al pubblico) Un àtemo per plagér.

Perdonéme, avànte de lassàrve, ve vorerèsse far un coménto de conzèdo: me parèsse che deréntro a lo pùbligio ghe s'ìa sta' qualchedun che per l'argoménti che gh'haom portà e lo linguàzz de mala-scurre che em tegnùt, gh'ha 'ut tremóri d'endignasió.

Ho vedùo fémene... sióre... che le gh'ha storgiùt a bóca, gli uògi i ghe se són sbirgolàt, e le giòambe, a l'improvìso, ghe se són incrosàt, seràt come ghe fuèsse arivàt 'na man grinfiósa d'intramèso a le còssie a rugatàrghe sconzerè.

Per conclùd 'ste sióre fémene... ghe ho sentìde... i disèa che jéra sporcazié quel che disòm. "Che no' è bòn costùme nomenàr pàssere e pòte e bindorlón... sovratùto l'aspersòrio col biròl... ni el pendorlón suo segnòr... Grave empudicìzia l'è nominàr cojòn invàno... e tuti i so' derivà: i maronàti, i coiómbari, i baléngoli e i bagolón!"

Ma noaltri séom per lo naturale... e diséndo "al naturale", sióre e sióri mei 'lustrissimi, no' se pol dire con altre paròle.

Vulìu che disémo, uselino... rosignòl, parpetìna, pubénta... strogolì, pisèlo e paserìn e prugnarèlla?

Ma diséme vu fémene: chi, è in èsto univèrso che no' sapi per che pertùso sém vegnù al mondo? Ma vui disét: tuto quel ch'è sconvegniénte e zóssso no' se débie nominàr.

E alóra comenzém a ordenàre che non se débbia gimài nominàr paròle, quèle sì, orìble e sgaróse, compàgn de: guèra! Envasión! Masàcre! Potére e conchìsta! Carestìa, fame, tribulaménto, fatigàr 'me stciavi, presón e presonér, botìno, stupro a le fémene e, sovratùto, la "enjustìssia"!, e el màncò de liberté!

Ma vui, care le mée fémene-zentìl, de quèl, no' ve fit desperasiòn, ni endignàt.

Vui gh'avìt li sgrìsoi sojamént quand se fa alusiòn a tuto quèl plazére che gh'è restà: entorcicarse d'amor, stciambiarse passión solàzzo e godiménto.

Se se nòmina, sànta alegorìa, quèli istroménti che ghe fa permetànza de far 'sto bèl pecà, vui ve signé svèlte con tre volte el ségno de la cróse.

De contro, a vui ve parèsse normàle quando i prèveti e lo cardinàle va benedizzéndo le armé coi soldà che parte a le batàje: "Benedìcte sea: bandére, lanze e canón!".

E l'aspersòrio del viscóvo va a bagnàr de l'acqua benedicta tute 'st'arme, che in fra poch i colerà de sangue.

Vui, fémene segnóre da bén, no' provìt algùna endignasió a vardàre èsti storoménti de mòrte glorifigà!

Ma se un cardenàl pasàse con l'aspersòrio a beneìr quèli oltri stroménti... che ziascùn de noàltri tégne sóta le braghe e le gonèle... storoménti che dà la vita, no' de la morte: "Oh! Scandalo! Tereménda blasfemìa!".

Vui soltànto a tuti li ziòghi redanciàn ve endegnì!

Ma come fasìvo a li comprendér, me domando?

Dòne da bén no' i gh'ha çervèl scaltrìdo per inténder el ziògo subptìle de l'obselité: soiameénte fémene scaltrìde... de basso descurre-scurrìles-trivialis-obsénum, el pòle intender.

Vui l'avito intendìo!

Bòn, a l'ora, me despiase, ma vui no' podìt vegnìre a dirme che sit fémene da bén.

'Ste sconserìe obsène le inténde sojaménte le putàne! Bonasìra...

Traduzione

Tamìa: (direttamente al pubblico) Un attimo per piacere.

Perdonatemi, prima di lasciarvi, vorrei farvi un commento di congedo: mi sembra che tra il pubblico ci sia stato qualcuno che per gli argomenti che abbiamo portato e il linguaggio scurrile che abbiamo tenuto, ha avuto tremori di indignazione.

Ho visto femmine... signore... che hanno storto la bocca, gli occhi gli si sono svirgolati, e le gambe, all'improvviso, gli si sono incrociate, chiuse come fosse arrivata una mano rapace tra le sue coscie a frugarle sconciamente. Per concludere queste signore femmine - le ho sentite - dicevano che erano porcherie (sporaccionate) quello che diciamo. "Che non è buon costume nominare passere e potte e bindorloni... soprattutto l'aspersorio col birillo né il pindorlone suo signore. Grave impudicizia è nominare il coglione invano... e tutti i suoi derivati: i maronati, i coiomberi, i balengoli e i bagolon!" Ma noi siamo per il naturale... e dicendo "al naturale", signore e signori miei illustrissimi, non si può dire con altre parole.

Volete che diciamo, uccellino... usignolo, farfallina, pubenta, strogolì, pisello, passerina e prugnarella?

Ma ditemi voi femmine: chi in questo universo che non sappia per quale pertugio siamo venuti al mondo? Ma voi dite: tutto quello che è sconveniente e zozzo non si deve nominare. E allora cominciamo ad ordinare che non si debbano mai più nominare parole, quelle sì, orribili e ributtanti, come: guerra! Invasione! Massacro! Potere e conquista! Carestia, fame, tribulamento, faticare come schiavi, prigione e prigionieri, bottino, stupro alle donne e soprattutto, l' "ingiustizia"!, e la mancanza di libertà. Ma voi, care le mie donne-gentili, di quello, non vi disperate né vi indignate.

Voi, femmine signore dabbene, non provate alcuna indignazione a guardare 'sti strumenti di morte, glorificati! Ma se un cardinale passasse con l'aspersorio a benedire quegli altri strumenti... che ciascuno di noi tiene sotto le braghe e le gonnelle... strumenti che danno la vita, non la morte: "Oh! Scandalo! Tremenda

blasfemia!". Voi soltanto a tutti i giochi ridanciani vi indignate! Ma come fate a comprenderli, mi chiedo?

Donne dabbene non hanno cervello scaltrito per intendere il gioco sottile dell'oscenità: solamente femmine scaltrite (scaltrite)... di basso discorrere-scurrile-triviale-osceno, lo possono intendere.

Voi l'avete capito! Bene! Allora, mi spiace, ma voi non potete venire a dirmi che siete femmine dabbene.'Ste sconcerie oscene le intendono solamente le puttane!

Buonasera...

FINALE dedicato A GALILEO GALILEI**Introduzione recitata da Giorgio.**

Dopo la morte di Ruzzante (1542), la compagnia del Beolco continuò ad agire per un altro mezzo secolo, esibendosi con immutato successo per tutta la Padania orientale. Fra gli appassionati sostenitori di quel teatro troviamo molti uomini importanti, fra i quali addirittura l'allora giovanissimo Galileo Galilei. Il grande fisico matematico era docente all'università di Padova. Il suo interesse per quel genere teatrale davvero rivoluzionario lo indusse a imparare quel composito, difficilissimo dialetto, a esibirsi in monologhi del Ruzzante e addirittura a proporre dialoghi originali scritti di proprio pugno. Il giovane scienziato, che già manifestava idee nuove a proposito del sistema eliocentrico, espresso da Copernico proprio nella facoltà della vicina Ferrara, capì subito il pericolo di manifestarle esplicitamente, dunque di incorrere nella spietata persecuzione del tribunale dell'Inquisizione, e pensò di trasporre alcune sue analisi e presupposti in dialoghi alla Ruzzante, come era diventato d'uso nella goliardia.

Dialogo fra Nale (Dario), il contadino, e il dottore (Giorgio) sulla stella nova e la dinamica degli astri.

Dario si esprime in volgare padovano. Giorgio in italiano.

Mettere accent i530**GALILEO GALILEI**

1715 DOTTORE: Ora caro Nale, se tu mi presti attenzione, **io** ti mostrerò come grazie alla divina intuizione di Aristotile, si reggono gli astri e i pianeti nel cielo. I pianeti e gli astri stanno incastonati dentro cerchi e sfere immense di vetro, anzi di cristallo purissimo, sfere e cerchi che si muovono in grande sincronia fra di loro intorno alla terra, che per nostra fortuna sta fissa, immobile, nel centro dell'intero sistema.

NALE: Ah, ah, ah! I astri e i pianeta stan incastonó dentro il volton de vetro compàgn che le campane de vetro per covrìr i santi? Nel balon de vetro?!

DOTTORE: Sì, sì esatto, esatto! Di queste sfere ce ne sta una in particolare, straordinaria, dentro la quale è incastonato il sole.

NALE: Cosa? El sole el sta incastonà dentro al vetro? 'Sta fornase brusànte che deslèngua el fero, che deslèngua el bronzo, che deslèngua anco l'azàio l'è incastonó dentro una capa de vetro? Ah, ah, ah! Ma per 'sto gran calor de fornàse tuto l'andarèsse infornùo, tuto infornùo andarèsse 'sto vetro! A vedarèssimo prezipitàrghe adoso tòchi de vetro a bombarda, compagn che un vulcan: stciopàr de biciér roventi, **tòchi de cristàl de lampadari colà...** una tempèsta de vetri adosso che ghe tocherèsse andar a sbalzoloni in per la tera con tuti i vetri brucianti che se inzòca **dentra ai pie!** **Perfina a la vetreria che l'è sbrogonàda ghe vegne adosso tuta co' la tempesta...** el sol che no' gh'ha pu' ol sostégn BRUUM!, prezìpita e ghe còse... tuti un po' brusà!

DOTTORE: Sentilo il nostro sarcastico Nale, ora sentiamo secondo il tuo grande ingegno come si starebbero appesi gli astri lassù?

NALE: Oh, no' sta miga pendù i astri, no. I va rotolando pe' l'aire!

DOTTORE: Rotolando? Ivi compresa la terra?!

NALE: Sì pruòprio! Compreso ol nòster **pianeta**. Mi sono sigùro che no' sta miga fisso inciodàt a la tera come dise l'Aristotile, ma zizeràndo 'me una tròtola in gran zèrcolo. Gh'avìt in ment la rusola?

La ruzzola è un gioco che si realizza ancora in toscana e in umbria, una volta esisteva in tutta l'Italia, e si tratta di lanciare dei formaggi, delle forme di formaggio che vengono fatte maturare in modo particolare, in modo che si realizzi una specie di gommone, sembrano dei copertoni d'auto, poi ci si avvolge una corda, si lancia con grande forza addirittura dal di sopra, con l'altra mano la si tiene, si lascia andare, si trattiene la corda, si tira con uno strappo, c'è uno scatto, un'impennata di questa forma di formaggio che ruzzola a grande velocità. Poi c'è un'altra ruzzola: la ruzzola aerea, "sfrittata" cosidetta. Fate conto due piatti un po' simile al frisby, sono due, fatti con vimini, poi ci si distende sopra una "sfrittata" cosidetta, che in verità è fatta di uova e formaggio che diventa una pergamena, si lega, c'è uno zoccolo fondo, si avvolge una corda lungamente sottile, poi c'è un'altra corda fissa e si legano le due una in disparte

dell'altra, viene fatta roteare sopra la testa come quando si lanciano le frombole, viene lanciata, si lascia andare la corda fissa, si trattiene quella lunga avvoltoata, dallo strappo c'è uno scatto, un'impennata e questa ruzzola aerea torna indietro come un boomerang e si mette a roteare nel cielo per minuti e minuti, poi naturalmente cade. Ora questo di ruzzolare e lanciare sfrittate ha il significato per gli umbri e i toscani di sfozzere, prendere in giro, far dell'ironia, della satira.

Quello del Ruzzante ha un altro significato: "Ruzzante è colui che si accoppia sessualmente ad animali traendo piacere nei medesimi" lo dice Zorge... non si capisce se "i medesimi" siano i ruzzati o i ruzzanti, bisognerebbe fare degli esperimenti di persona.

NALE: 1) No' la tera no' sta inciodàt come dise l'Aristotele ma va zizaràndo come 'na trotola in gran zércolo. Gh'avìt in ment la rùsola? Quela forma de formàjo co' la corda asvoltolàda che se lanza a rodoloni boom! La tera, propio come un gran formàjo, va srotolàndo par el firmamento!

DOTTORE: Ah, ah, ah! Srotolando per il firmamento... una ruzzola di formaggio la terra?

NALE: 2) Sì! O si ti vol, compagn a 'na sfritàda de zentomìla milion de ovi... una sopressàta zigànte che va zizzaràndo per el ziel donde ol sol l'è 'na polenta, un **polentón** stragrande infogà... che nel pindordàr **tremendo ol** va intorno e sbroffa fora gnochì de polenta che po' son le stèle che sbrìgola in del firmamento!

DOTTORE: Ah, ah, ah! E quindi gli astri sarebbero proiettati nell'universo senza tracciare un elisse di ritorno?

NALE: Cosa saresse 'sto alisse de ritorno?

DOTTORE: Quando la tua sfrittata che lanci e che compie parabole continue, questa rimane su per cento battiti di ciglia, massimamente, poi cala la tensione e finisce per terra. Ma le nostre invece, le nostre sfrittate, i nostri astri, le nostre polente, stanno su... lassù, non scendono nemmeno di un grado e continuano nel loro vorticarsi continuo, costante. Come lo spieghi?

NALE: Ma per via de l'alta e de la basa marea e per **il** tiramento de le medesime.

DOTTORE: Cosa?! Basa e alta marea nel firmamento e tiramento...
Cosa vuol dir?

NALE: Ma sì, quando che la luna e la tera in del loro zizzarar sono proxima una a l'altro eco che salta fora l'alta marea. Gh'è ol mar de la tera che se sponza de fora come una panza de una dona ingravidada proprio intraver la luna, e anche i sboton, i svògoli ch'oi ghè in de la tera **che** vegne fora i zermogli **SPRUGATA!** La luna le tira. E gh'è anca i pèssi che vorsìa tirar de fora e sparsentàrse in ver la luna e anca i animal ghe tira **sgrogognà** de vegnir fora che tuto in de l'universo l'è un gran tiramento: **ch'o** gh'è la luna che tira co' la tera, a gh'è la tera col sol che tira, i pianeti se tiran l'un l'altro. Ogni tanto desìo passionàd compagn de un magnatismo maravegioso tremendo che ghe costrinze a ziràr derentro le orbite senza farse spudàr de fora. Chè i vorsaria de i pianeti slonzonarse, andar de parabola ma gh'è un altro subito che lo tira "Vegne ca!" **BRUUAAAM!** Torna indrio e de l'altro che un altro ch'el tira "El va, el va!!" **PLAAAK!** Torna indriò. E l'elisse se forma per i tiramenti: tira v'un che tira l'altro, tutto se tira! E no' se dise che una fèmena ghe tira per ol soo omo? Così no' se dise forse che un omo quando l'è in amor ghe tira? E l'omo ghe tira sempre per quasi tute le femene... che noialtri semo plu zenerosi. E donca tuti i astri, i pianeti e le stele stan dentro a un tiràrse vorticoso de tiramenti passionàdi che tuto ol desechilibrio se sciaparèsse in un gran desastro fracassoso se no' ghe fuèsse 'sto tiramento che po' l'è al magnifico tiramento zeneràl de l'universo in amore!

DOTTORE: L'universo in amore? Ma questo tuo universo in amore è eterno?

NALE: Mah, niuno l'è eterno in tel zielo. No' ghè astri, no gh'é pianeti i son per sémpre. Solamente ol nostro Deo Padre l'è eterno... forse. E puranco ol nostro sole se retroverà un ziorno col tiramento che se smorza, ol soo magnetismo e astri che lo tira, se slasserà andar... se slabra ol terarco, se trova con venti de corenti de contro se spegn e svòrtega una cao lunga come meteora se va spregner de un come spignàda in tol cor che se despàre in de lo scuro. "Eh, l'è terminàt lo spettacolo, silenti e bon a dormir e no' rompìt i cojon!"

DOTTORE: Oh, oh, oh! La fine dell'universo orrendo! È un giudizio universale proprio da sghignazzare! Ah, ah, ah! Morir del ridere!

NALE: No, no, l'è ol too de universo ch'ol è de morir dal ridere, doctor eh. L'è ol too de universo con 'ste tue volte de vetro, de cristalon, col Padre eterno che sta spizzicato con dorso incolaa a la volta del firmamento co' in testa un triangolo. Che a voi ve fa spavento l'idea de un universo tropo grande, voialtri preferisco sia perfectò, lì, calcolabile... No, me despiase no' è restrengiuo, no' è calcolabile. L'è immensurabilmente pli grande de quello che se po pensare. L'universo l'è infinito... Perchè l'è ol Deo Padre che no' l'ho finito! E questo a voiatri signori doctori no' ve piase miga, voialtri preferè de pensarve che de un Deo padre che ve somej perfect a vui e vui somegiè al nostro Deo Padre. Similment un deum! E questo sembiante de l'omo col soo Deo ve pol aparir creibile sojamente s'ol Deo no' è tropo massa grande, similmente ol soo creato dee essere un universo che se posa misurare comodo. E la tera sibia sempre lì ben piantada intrameso a l'universo col creato che zira intorno, tuti i pianeti comparé col sol osequioso che zira come fuesse una giostra e ti intrameso sentaa a la giostra, coi astri che zira, ol sol... "Che bel tramonto che te m'è fait 'stassera, grasie. Oh che bel alba! Oh la luna che la monta! Ohi Marte semo in ritardo! Venere vai soto!"

Ma se d'encanto la ziostra no' ghè pì, e stragrandò grandò ghè un universo che se descovre ogni ziorno e uno ancor co' l'altro ghe sponta, le meteore..... e alora tuto ol va fora de misura l'universo, sprofondà, tuto diventa stragrandò, sproposità, infinito... a cominziar dal Padre eterno Deo che te no' lo poi pì immazinar lì a doo brassa che te poi saluar stravaccao su le nivole, co' tuti i cherubini che salta fora da le nivole a far sgorgagnè, qualche anzele che vola ogni tanto, i beati che zira... De colpo ghe s'è sborconzà de fòra "..... più lontan che ghè una meteora che passa d'ecordo, guarda che ghè un'universo nòvo, varda che ghè una lattea tremenda co' un milion de stele, atento a no' andarghe in meso, fate un po' più là, deslongate..." Oh Deo che creato grande che t'ho fo, massa grandò! E ti a l'encanto te devegnet piccolo, ma così piscinin, un infinitesimo che no' te se vede miga: "OMO DOVE SIT?" - "Son

quaaaa!" - "NO TE SE VEDE!" - "Quiiiii" - "FATE VED! BRUSA
QUAICOSA!" - "Qui, qui..."

"DOVE?" - "Ahaaaaa!" - "OH SCUSA, T'HO SCHISCIAT!" Fine
dell'umanita!

Schema seconda puntata

Canovaccio di una commedia esemplare dei comici.

La pozione d'amore

Isabella, ancora giovane vedova di un banchiere, è innamorata di Florindo, figlio del Magnifico Pantalone, maschera della fine del Cinquecento, quindi un anziano mercante ancora in gran salute e attivo, soprattutto sessualmente parlando. Anche il mercante attivo s'è innamorato di Isabella e la vuole tutta per sé, a tal punto che quando scopre che Florindo e Isabella si cercano a gesti e a sguardi decide di eliminare il suo rivale, anche se è il suo primogenito, il pargolo preferito. Risolve di spedirlo all'Università di Bologna: così non l'avrà più fra i piedi suoi e soprattutto fra i tondi seni di Isabella.

Isabella si rivolge disperata a Brighella. Costui si reca rapido da una fattucchiera che gli procura una fiala di liquido portentoso: basta dar da bere alcune gocce miste al vino di quella pozione e il "drogato" si innamorerà perdutamente della prima donna che incontrerà il suo sguardo. Detto fatto, Isabella, aiutata dal suo giovane innamorato, organizza la trappola. Florindo si presenta in abito da viaggio con le masserizie e alcune valigie, pronto a raggiungere Bologna. Abbraccia il padre e lo ringrazia per aver scelto per lui l'Università più prestigiosa per la sua formazione. La scena assomiglia straordinariamente al congedo di Laerte, fratello di Ofelia, nell'Amleto, nel momento in cui il giovane riceve i consigli e le raccomandazioni riguardo il comportamento e l'impegno che dovrà tenere in Francia dove si sta recando per studiare, per guadagnare rispetto e raggiungere un traguardo ambito nella società. Dopo l'abbraccio Florindo, il Magnifico e Isabella brindano al viaggio e alla buona sorte. Il Magnifico, assatanato d'amore, perduto negli occhi della giovane vedova, non si accorge della pozione versata nel suo bicchiere e tracanna il liquido fatale. Barcolla come ubriaco, quindi stramazza letteralmente al suolo. Isabella sparisce fra le quinte, chiamando sottovoce la cuoca che, a quel punto della scena, dovrebbe fare la sua apparizione: è lei la donna scelta per accogliere la passione amorosa dell'incantato Pantalone. Ma la cuoca non si trova. Al suo posto attraversa la scena Arlecchino, travestito con

abiti femminili. S'è truccato da fantesca per riuscire a entrare di soppiatto nella cucina e impossessarsi di un intiero coniglio arrosto che ha nascosto in petto. Sorpreso dalla cuoca, riesce a rinchiuderla dentro uno sgabuzzino. Questa è la ragione per cui la cuoca non si trova all'appuntamento. Come il Magnifico torna in sé gli appare dinanzi agli occhi Arlecchino in abiti femminili e all'istante perduto se ne innamora.

Il Magnifico investe con sproloqui amorosi Arlecchino che in un primo tempo rimane letteralmente stordito. Pensa a una burla e tenta di eclissarsi, ma l'innamorato viene alle mani: inizia ad abbracciare il servo travestito, lo scaraventa su un tavolo deciso a possederlo. Arlecchino equivoca che il padrone si voglia rimpossessare del coniglio arrosto. Se lo strappa da sé fuori dall'abito e lo getta addosso al padrone. Quindi fugge, il padrone lo insegue. Arlecchino rientra in scena salvato da Brighella e da Isabella che lo nascondono e lo convincono a star calmo. Gli svelano il motivo del comportamento del padrone: si è innamorato di lui, l'ha scambiato per una donna vera.

Arlecchino si indigna ed è deciso a spogliarsi degli abiti femminili. All'idea di recitare la parte di una femmina e sopportare le palpate, gli sbaciucchiamenti del padrone preferisce fuggire, piuttosto soffrire la fame. Isabella e Brighella, sorretti dal sopraggiunto Florindo, lo adulano convincendolo che lui nei panni di donna è veramente stupendo.

Poi Brighella gli tiene un discorso molto spregiudicato e realistico. Più o meno dice:

“Tu ti ritrovi all'ultimo gradino dei famigli. Tutti ti disprezzano, hanno verso di te meno attenzione che per il cane legato alla catena, gli insulti peggiori sono per te. Di colpo hai acquistato dignità, rispetto.”

La risposta a tormentone di Arlecchino è:

“Sì, d'accordo ma lui mi tocca. Mi tocca e mi sbaciucchia. Guarda qua son tutto sbavato.”

Brigh. “Se ti danno fastidio le tastate si può rimediare. Diremo che tu sei illibata e lo convinceremo a trattarti con discrezione.”

Arlecch. “Sì, discrezione, ma intanto lo so già che lui mi tocca e mi ritocca.”

Brigh. “Va beh, se ti fa un tocco ed un ritocco, lascia correre... Se non approfitti di questa grande occasione che ti è capitata fra capo e collo sei veramente una bestia. Non dico che tu debba fare la puttana, basta che tu la reciti... E' sempre più dignitosa la tua condizione che quella di un ruffiano, di un medico di casa. Non sempre l'autentica vita è quella che vivi, più spesso è quella che appare.”

Il Magnifico è uscito davvero di senno. Copre di regali anche preziosi la sua innamorata, Arlecchino, così la chiama. Danza con lei, ogni desiderio della sua amata diventa legge. È lei che decide per i pranzi, che decide sugli affari, che dirige il *ménage* della casa. Arlecchino riceve manciate di denari, non solo dal Magnifico, ma anche da Isabella e dal suo innamorato che, attraverso Arlecchino, pardon Arlecchina, sono riusciti a convincere Pantalone a approvare e benedire il loro matrimonio.

Ma Pantalone sta esagerando. È intenzionato a lasciare tutta l'eredità ad Arlecchino, vuole sposarla sul serio e ogni giorno le fa donazione di terre, di case e di bestiame, oltre che di gioielli. I due promessi sposi, Isabella e Florindo decidono che bisogna troncare quella follia, bisogna fare disinnamorare Pantalone di Arlecchino. Gli daranno da bere un'altra volta la stessa pozione che lo ha tolto di senno, giacché questa serve anche come antidoto. Arlecchino viene a sapere di questa intenzione e va su tutte le furie. “Per me sarebbe la rovina.” Brighella cerca di convincerlo ad accettare:

Brigh. “Non è dignitoso che tu continui a fare la donna.”

Arlecch. “Ma come? Prima mi dici che è indegno fare il servo e adesso mi dici che non è dignitoso fare la donna? Certo è più dignitoso essere preso a calci, saltare i pasti, dover rubare mezzo pollo, insultato come un animale... No, io questo privilegio che ho guadagnato non me lo voglio perdere. È la prima volta in vita mia che provo il piacere della ricchezza: ben vestita, adulata, adorata, coccolata, mangio come e quando mi pare. E tutto soltanto per qualche tastata... E non mi venire a parlare di dignità. La prima dignità è quella che viene dalla pancia.”

Brigh. “Ah certo, ma che razza di uomo, di donna, di mezza donna sei. Basta la pancia piena. Peccato solo che tu non riesca a rimanere incinta. Così guadagneresti ancor più vantaggi.”

Arlecch. “No, non è quello il vantaggio che io non voglio perdere. Ma è quello di essere amata, amato. Nessuno mi aveva mai detto cose così appassionate. Nessuno mi aveva mai guardato con tenerezza. Ho scoperto che per qualcuno sono tutto, che sospira per me, non dorme per me. Ma tu hai mai provato a essere amata? È quello che non voglio cedere, l’amore. L’amore mi ha trasformata, sono un’altra e non voglio perdere questa fortuna.”

In quel mentre Isabella e Florindo stanno montando una nuova trappola per disinnamorare il Magnifico. Il bicchiere per la pozione è già lì sul tavolo. Arlecchino nascosto dietro una tenda ascolta il dialogo nel quale i due giovani innamorati ripassano i punti salienti della sceneggiata.

Entra in scena Pantalone che, mugolando come un gatto in calore, va cercando Arlecchina. Isabella racconta al Magnifico che ha convinto Arlecchina ad accettare le sue profferte. S’è andata a vestire per il matrimonio. Così dicendo distribuisce bicchieri a tutti i presenti perché si brindi alle prossime nozze. Il Magnifico solleva il calice. Come un fulmine piomba in scena Arlecchino-Arlecchina che strappa il calice dalle mani del padrone innamorato. Tutti urlano:

“Che cosa hai in mente di fare? Ti prego ragiona.” E Arlecchino:

“Me lo volete far disinnamorare il mio Pantalonuccio? Piuttosto questa pozione me la bevo io. Così a mia volta sarò innamorata di lui come una pazza!”.

Florindo, Brighella e la cuoca afferrano Pantalone, lo sollevano di peso e lo portano fuori scena. Isabella cerca di togliere il bicchiere dalle labbra di Arlecchino, ma questi è più veloce e deciso. Isabella fugge, Arlecchino si ingoia letteralmente tutta la pozione. Cade a terra come fulminato, si risveglia proprio nel momento in cui passa un maiale fuggito dalla cucina. Arlecchino si è strappato gli abiti femminili di dosso, vede il maiale, lo abbraccia e grida:

“Oh, amore mio, è tanto che ti cercavo. Mi sono innamorato di te.”

E cala il sipario.

Recitarne pezzettini con le maschere. Brighella diventa l'ospite scroccone casa che parla in fiorentino. È lui che organizza la trama e ha l'idea della pozione. È lui che fa i dialoghi con Arlecchino. A due voci. Interpretato da Giorgio Albertazzi.

Le lettere ai responsabili delle diocesi inviate da Carlo Borromeo che straordinariamente si risolvono in uno sperticato elogio verso il nascente teatro della commedia popolare.

§

Inizio con un dialogo burlesco apparentemente improvvisato sull'origine della Commedia dell'Arte: le difficoltà a ottenere il beneplacito del pubblico e delle autorità, la cacciata dei comici (diaspora), il trionfo in Francia, Inghilterra e in ogni paese d'Europa, fino in Russia.

LA VESPA COMICA

Esiste un aneddoto, quello di Cherea, ricordato dal Pandolfi in *Cronache della Commedia dell'Arte*, che è emblematico per capire il peso che davano i nostri comici all'incidente.

Cherea, grandissimo attore del tempo di Ruzante, metà giullare e metà comico dell'arte, uomo di notevole cultura, fu il primo a tradurre Plauto e Terenzio, e soprattutto a mettere in scena le commedie dei due latini.

Si racconta che Cherea, a Venezia, stava rappresentando una commedia di Plauto, un mediocre allestimento con passaggi abbastanza vivaci ma che, nel complesso, non riusciva a decollare. In altre parole, il pubblico rideva poco. Ma ecco che, una sera, proprio mentre il capocomico entra in scena per recitare il prologo, una vespa petulante lo aggredisce cominciando a ronzargli intorno. Cherea si scansa nervoso senza dare a vedere l'imbarazzo. Riprende a recitare il prologo, ma la vespa, davvero fastidiosa, gli si va a posare proprio dentro un orecchio. Scacciata, passa su una gota e poi gli si infila dentro una manica. L'attore si agita dando pacche qua e

là. Finisce schiaffeggiandosi con inaudita violenza, ma non riesce ad allontanare la vespa. L'effetto è esilarante. Il pubblico, che s'è reso conto della situazione davvero spassosa, sbotta a ridere a crepapelle. Cherea, da autentico animale di palcoscenico, invece di smarrirsi, rilancia la situazione della battaglia con la vespa. Carica gli effetti, finge che la vespa si sia infilata per il collo dentro la schiena. Si agita, si gratta. Sussulta come punto sotto l'ascella, infila la mano nella manica, resta incastrato, non riesce più a tirarla fuori. In quella impossibile situazione continua, imperterrito, a recitare il prologo. Il pubblico non riesce ad afferrarne una sola parola, preso com'è dal "fou rire". Ma Cherea incalza. Tira con forza la mano fuori dalla manica e strappa la camicia. Si fruga sotto la casacca alla ricerca della vespa ormai immaginaria. Si strappa di dosso gli abiti, fruga tra le braghe. Mima di essere punto sui glutei e in altri punti delicati, patrimonio della virilità. Ormai la vespa se n'è andata, ma Cherea riesce a dare l'illusione al pubblico che quella sia sempre lí, arrogante più di prima. Anzi, quando lo spettacolo vero e proprio ha inizio, ed entrano in scena altri attori, questi, a loro volta ammaestrati, mimano di essere importunati dalla vespa. Non contento, Cherea mima di rincorrere la vespa che scende in platea fra il pubblico e, disinvolto, col pretesto di voler colpire l'insetto informe, prende a ceffoni qualche spettatore. Lo spettacolo, è logico, "va a puttana", come si dice, ma il successo della serata è incredibile.

Il falso incidente.

Il giorno dopo la compagnia si riunisce per le prove. Vengono fabbricate, col trucco del crine di cavallo e l'aggiunta di pezzetti di stoffa con piccole piume, un paio di vespe quasi perfette. L'incidente della vespa rompiscatole sarà ripreso per filo e per segno a cominciare dal prologo. Si introduce la vespa anche nella scena d'amore. C'è un litigio per questioni d'onore ed ecco che si sente il ronzio dell'insetto orrendo.

Tutti saltano, si agitano, sembrano danzare impazziti. Alla fine la commedia non avrà più il titolo plautino ma si chiamerà *La*

Commedia della Vespa. Un incidente esterno è diventato fondamentale al rinnovo della macchina comica.

COMICI DELL'ARTE E MOLIERE

La commedia nel Seicento diventa così importante nella cultura e nella società francesi da portare il re a offrire il proprio teatro ai comici dell'Arte. Privilegio che toccherà dopo cinquant'anni dopo a Molière. **Verificare date**

I comici dell'Arte e gli attori reciteranno a giorni alterni. Il lunedì recitano i comici dell'arte, il martedì recita Molière. La convivenza non è facile, scoppiano liti, nascono malumori, che vengono ridimensionati dalla presenza del capocomico italiano e da Molière, che oltretutto sono molto amici. Il capocomico italiano fu l'autentico maestro di Molière. Le due compagnie avevano la buona abitudine di incontrarsi in teatro nei giorni di riposo. Uno di questi incontri è diventato argomento di un curioso aneddoto. Le due compagnie discutono sul modo più corretto di concepire il teatro: i francesi sono per un maggior rigore nell'impostare le commedie, nell'attenersi ai testi e accusano i comici dell'arte di andare troppo "all'improvviso", di cogliere ogni pretesto o casuale incidente per dissertare grottescamente e spesso uscire dal seminato. Uno dei comici francesi ammette che in molti casi gli italiani riescono a creare situazioni fresche, vivaci e davvero spassose. Ma che in molte occasioni il rientro nel tema della commedia è faticoso, e della trama non si riesce più a ritrovare il filo. In alcune rappresentazioni il risultato è disastroso. Il capocomico degli italiani ammette che:

“Sì, gli attori di Molière hanno ragione. Noi si rischia spesso la cialtroneria e, presi come siamo a compier lazzi, perdiamo il rapporto con il testo. Il paradosso satirico annega nelle *boutade* e nello sghignazzo. Però, dovete ammetterlo, che quando più spesso riusciamo a intrecciare l'improvvisazione con il testo il risultato non ha eguali.”

“Voi a vostra volta – lo interrompe un altro dei comici italiani – dovete ammettere che, ripetendo le vostre commedie, rispettando i vostri testi quasi con sacralità, rischiate spesso di recitare senza più partecipazione, pensando ad altro. Vi ritrovate privi di ritmo e di

intensità drammatica. E, dal momento che per primi perdetevi emozione e divertimento, non vi riesce più di comunicare agli spettatori nemmeno i valori fondamentali del testo. E il pubblico comincia ad annoiarsi, a tossire: il colpo di tosse è il primo segnale che anticipa la noia.”

“E quale sarebbe allora il rimedio?”.

“Prima regola non lasciare mai cadere ogni opportunità creativa.”

“Che vuol dire?”.

Il capocomico a questo punto chiede agli attori francesi come si comportano loro in occasione di un incidente reale e serio:

“Se vi capita che la vostra prima attrice (*e indica la prima donna*), che in questo momento, lo si vede bene, sta aspettando un figlio, si trovi ad esser presa in scena dalle doglie, voi che cosa fate? E ancora, se il grande plafone della sala comincia a scricchiolare e dall’alto scendono frammenti d’intonaco a pioggia che preannunciano un crollo imminente della cupola, voi come vi comportate in entrambi i casi?”.

Dopo un attimo di perplessità, il più anziano degli attori francesi risponde:

“Beh, nel primo caso chiediamo scusa al pubblico e avvertiamo che la prima attrice si sente poco bene. E chiudiamo il sipario. Nel secondo caso, preghiamo il pubblico di non lasciarsi prendere dal panico, di abbandonare con calma la sala, senza calpestarsi a vicenda e senza emettere urla di spavento.”

Un attimo di silenzio e il capocomico dice, sorridendo:

“Ecco la differenza fra noi e voi: noi comici dell’arte è qui che si comincerebbe a recitare!”.

DIATRIBA. DIDEROT GOLDONI

Ma la grande diatriba sulla messa in scena della *Commedia dell’Arte* parte al tempo di Diderot e poco più tardi di Goldoni. Entrambi, con linguaggio diverso, di fatto attaccano il discorso dei testi e del recitare all’improvviso.

E’ proprio contro questo particolare elemento di imponderabilità che si era scagliato Diderot nel suo *Paradosso dell’attore*. Il famoso enciclopedista non poteva sopportare che l’esito di uno spettacolo

dovesse dipendere quasi esclusivamente dall'attore, dal suo particolare stato d'animo, se si trovasse in una serata di grazia o in serata no.

Ha certamente ragione Diderot quando se la prende con il cialtrone del "come la va, la va", quando attacca l'andazzo naturalista del lasciarsi andare alla commozione e al lazzo occasionale. Ed è qui che espone il suo famoso paradosso:

"Sono l'estrema sensibilità e l'eccesso di emozione – sentenza – che fanno gli attori mediocri. E sono la mancanza assoluta di sensibilità e di emozione che preparano gli attori sublimi!".

Proprio un bel paradosso!

In poche parole, secondo Diderot, per essere grandi interpreti teatrali bisogna non lasciarsi coinvolgere dal testo, dalla situazione. Bisogna mantenere anche verso il pubblico un distacco totale, negare, evitare perfino lo scopo primo del teatro: il divertimento. È vero, ci si può divertire anche col solo esercizio della ragione... ma esagerando, come si diceva poc'anzi, si rischia la noia... e la paranoia.

Passando a Goldoni, proprio lui che fin dall'inizio ha calcato con grande successo le orme della Commedia dell'Arte, dopo la riforma da lui iniziata,

arriva ad esprimere un pesante giudizio su questo teatro:

"Il nostro teatro dell'arte – dice – va affogando nel pantano della corruzione scenica. Da tempo non corrono sulle pubbliche scene se non sconce arlecchinate, laidi e scandalosi amoreggiamenti e motteggi. Favole mal inventate, e peggio condotte, senza costume e senza ordine (cioè scostumate), le quali, anziché correggere il vizio, come dovrebbe essere il primo e più nobile oggetto della commedia, quel vizio esaltano e spingono al ludibrio, riscuotendo sghignazzi dalla plebe ignorante e dalla gioventù scapestrata e dalle genti più scostumate e al contrario noia e ira dalle persone dotte e dabbene."

Quindi Goldoni scopre qui tutto il proprio perbenismo, unito a moralismo piccolo borghese codino davvero sconvolgente. In poche parole la sua cosiddetta riforma è un'operazione intesa a smussare ogni accesa critica alle persone per bene e alla loro autorità, ripulire

il pubblico da presenze popolesche, studenti scalmanati e auspicare una platea, plachi compresi, di persone moderate, dotte e dabbene (per inciso vogliamo ricordare che nel Settecento palchi e palchetti erano abitati da gente appunto dabbene che in quegli spazi, muniti di tende a sipario, si dava al gioco d'azzardo e a incontri amorosi più o meno clandestini, incontri dei quali si udivano spesso i gemiti fin dal palcoscenico).

GIUDIZIO DI CASANOVA

Altro assai famoso frequentatore di palchi era il Casanova che però non si lascia trascinare dallo stucchevole perbenismo di maniera, tanto che a proposito dell'esibizione di un famoso Arlecchino, Antonio Sacchi, così si esprime:

“Egli non si vale solo della propria straordinaria abilità acrobatica e non gioca esclusivamente sulla vocalità e il gestire funambolico, ma si vale soprattutto della parola. La tessitura dei lepidi suoi discorsi sempre nuovi, e non mai premeditati è talmente stravolta [...] e impastata con frasi che proiettano metafore talmente spropositate, che sembrano prodursi in sconclusionato garbuglio. Al contrario di lì a poco t'accorgi che il suo è metodo, che si verifica fino nella stramberia dello stile, con cui lui solo sa vestirlo”.

Non casualità arbitraria, quindi, ma metodo e stile.

Noi, ci spiace per Goldoni, crediamo alla testimonianza di Casanova, che a sua volta era uomo nato nel teatro, era fra l'altro figlio di una deliziosa attrice di talento.

Personalmente ci guardiamo bene dall'asserire che i comici della Commedia all'italiana fossero tutti geniali maestri della misura e del metodo. Di certo fra loro c'erano anche i cialtroni e gli scavalcamontagne di poco conto. Ma fra un centinaio di compagnie di peso e valore che in quel tempo cavalcavano le scene di mezza Europa, almeno una cinquantina contava attori di straordinari fascino e talento. Altrimenti non si spiegherebbe il successo delle loro esibizioni in ogni teatro in cui recitassero. E aggiungiamo che a differenza di ciò che ci possono offrire i testi di Goldoni, in gran parte preoccupati di non incidere nel diniego e nella critica alla

buona società e alle sue buone regole e di “galleggiare spesso in una stucchevole mediocrità, pur di non offendere alcuno e a tutti piacere”, i canovacci della Commedia dell’Arte ancora ci offrono testimonianze di satira carica di mordente al limite dell’incriminabile, con affondi durissimi alla morale del tempo sia per quanto riguarda il ritratto spietato che si fa della giustizia, delle regole cosiddette civili sia per comportamento a dir poco nefasto delle classi al potere.

ARLECCHINO GIUDICE

PROLOGO

Per dimostrarvi quanto risponda al vero quello che vi andiamo dicendo, vi proponiamo una scena recitata al tempo di Voltaire, di Goldoni e Diderot dall’Arlecchino, ammirato da Casanova, e dalla sua compagnia, cioè da Antonio Sacchi.

Eccovene la trama e la situazione.

Arlecchino si presenta nei panni di giudice. Attenti, non è la prima volta che lo vediamo uscire dal cliché del suo normale personaggio, cioè quello di servo o meglio di zanni, sempre affamato. Dopo il trionfale successo di Tristano Martinelli, primo Arlecchino, alla corte di re Enrico III a Parigi, e appresso di Biancolelli, collega comico di Molière, i ruoli di Arlecchino divennero infiniti. Vediamo Arlecchino apparire in abiti di pedante e ipocrita moralista nel ruolo del *Tartufo* (con testo dello stesso Biancolelli), nel servo di Don Giovanni e appresso addirittura nel ruolo di Don Giovanni in carne ed ossa. Quindi entra in scena travestito da ruffiano, da generale, da padre di famiglia, da maniaco sessuale, da prelado ecc. ecc.

Perciò nessuna meraviglia se ve lo presentiamo con addosso la stola e in capo il tocco da giudice.

Un giudice oltretutto di grande moralità e rigore.

ARLECCHINO GIUDICE

Arlecchino magistrato sta nel suo studio, letteralmente sommerso dai tomi del diritto e dai faldoni delle inchieste. Passa da un testo all’altro e riesce a leggere nello stesso tempo su due diversi volumi.

Come Leonardo scrive tanto con la destra che con la sinistra su diversi documenti e risponde a due segretari che gli chiedono pareri e delucidazioni. Afferra timbri da una cassettera e va bollando documenti a grande velocità. Naturalmente in quel suo agitarsi spasmodico, timbra anche fronte e mani dei suoi collaboratori. Sembra il prologo a un esibizione clownesca, di puro *divertissement*.

Ma ecco che all'istante tutto il gioco cambia di registro e tono. Entra in scena un personaggio annunciato dai due collaboratori in coro, che si inchinano a lui nel momento in cui pronunciano il suo nome. Si tratta di un avvocato, a sua volta panneggiato in una larga toga, con cordoni dorati e piumazzi. Arlecchino lo saluta con deferenza ma anche con un certo distacco, senza levarsi in piedi e accennando appena un inchino col capo. I due assistenti procurano un'imponente poltrona all'avvocato che vi si lascia cadere con una certa goffaggine. L'avvocato si guarda intorno e temporeggia imbarazzato prima di prendere la parola. Arlecchino giudice afferra una grande asta e fa cenno ai suoi assistenti di lasciare il campo. Usciti i due importuni, Arlecchino si affaccia con tutto il corpo dalla scrivania e avvicina la sua testa all'avvocato sibilando:

ARLECCH. "Che vi serve da me? Non ho cause in corso con la vostra partecipazione, che io ricordi."

L'altro si guarda intorno e risponde, sempre restando a pochi centimetri di distanza dal viso del giudice:

AVVOC. "Son qui per un affare molto, molto delicatissimo...".

ARLECCH. "Venite al dunque."

AVVOC. "Si tratta dell'affare Maribaout."

ARLECCH. "Gustave Etienne Maribaout?".

AVVOC. "Sì, quello."

ARLECCH. "Un momento."

Velocissimo il giudice Arlecchino, si leva in piedi e va verso la porta, la spalanca per verificare che nessuno stia in ascolto. Spalanca quindi una finestra, s'affaccia, chiude. Altra finestra, s'affaccia chiude. Spalanca un armadio, ci entra, si chiude dentro ed esce da un altro armadio che sta a cinque sei metri di distanza. Torna alla scrivania, spalanca la base del mobile, la richiude:

ARLECCH. “Parlate pure, siamo soli.”

L’avvocato sta per prendere la parola.

ARLECCH. “Un momento – lo interrompe Arlecchino giudice – voi avete accennato all’affare Maribaout. State parlando della gara per l’acquisto di una intiera flotta navale proveniente dalla compagnia delle Indie che il re ha acquisito e che ora ha posto all’incanto?”

AVVOC. “Sì. L’affare è questo. Voi sapete che Maribaout, l’armatore di Marsiglia, ha già pagato una cauzione di priorità di, si dice, trecentomila scudi.”

ARLECCH. “Zitto così.”

Velocissimo il giudice si rialza e va verso il proscenio. Si blocca guardando verso la platea e i palchi:

ARLECCH. “Ma perdio ci stanno ascoltando.”

AVVOC. “Chi?”

ARLECCH. “Tutto il pubblico! Guardate le teste e guarda che sfacciati. Manco fingono di chiacchierare tra loro. No, tutti lì con occhi spalancati e le orecchie tese come cani da riporto.”

AVVOC. Ma gli spettatori hanno il diritto di ascoltare. È una finzione scenica la nostra.”

ARLECCH. Ah sì? È solo finzione? E se, puta caso, si scopre che il nostro dialogo riproduce eguale preciso un fatto veramente avvenuto o che avverrà di qui a poco? Come la mettiamo con i censori?”

AVVOC. “No, calmatevi... è talmente assurda come storia che non si può ripetere. Un tentativo di corruzione giudiziaria, magari con offerta di denaro. E quando mai può avvenire? In che nazione potrebbe accadere? Non esiste!”

ARLECCH. “Allora, riprendiamo. Che cosa mi viene a proporre?”

AVVOC. “Che lei signor giudice renda nulla per sentenza la cauzione che permette all’armatore Maribaut di ritirare per sé tutte le navi messe all’incanto dalla Marina Reale.”

ARLECCH. “E a chi le dovrei assegnare in cambio?”

AVVOC. “Ad un compratore segreto.”

ARLECCH. “No, mi dispiace ma in questo ufficio tutto deve avvenire alla luce del sole. Ma andiamo, mi si chiede di compiere

un atto illegale, di lasciarmi corrompere e non debbo io venire a conoscere chi ne avrà giovamento? È un altro armatore? Parlate.”

AVVOC. “No, è il proprietario di una banca”.

ARLECCH. “Un banchiere?”

AVVOC. “Sì. Vi disturba?”

ARLECCH. “No. Ma non posso accettare.”

AVVOC. “Non accettate che sia un banchiere?”

ARLECCH. “No. Non accetto di farmi corrompere.”

AVVOC. “Ma è una ricca, straordinaria cifra che vi si offre.”

ARLECCH. “Quanto?”

L’avvocato si guarda intorno. Quindi, quasi solfeggiando, dice:

AVVOC. “Tre-cen-to-mi-la-fio-ri-ni.”

ARLECCH. “Cosa? Mi offrite tre-cen-to-mi-la-fio-ri-ni perché io emetta una sentenza ignobilmente ingiusta, che priva di un onesto affare un armatore a vantaggio truffaldino di una banca, oltretutto anonima?”

AVVOC. “E va bene. Vi dirò il nome della banca.”

ARLECCH. “Fermo! Scrivetelo qui, ben coperto dai libri. Il pubblico non deve sapere. Là. *Indica verso la platea. Qualcuno s’è levato in piedi per sbirciare. Seduto. Estrae la pistola e spara verso il curioso. Un guardone di meno.*” *Sfogliando il foglio e prendendolo a schiaffi: Lui! È lui che vuol papparsi tutte le navi da trasporto. Ma non ne ha mai abbastanza. Questo è davvero il pigliatutto! No, non gli darò questa soddisfazione.*” *E straccia il foglio in mille pezzettini*

AVVOC. “Ascolti signor giudice, noi siamo ben consci che veniamo a farle una proposta che di sicuro la indigna, che va contro la sua alta dignità e correttezza.”

ARLECCH. “Bravo. Ma non riuscirà con le adulazioni. Trecentomila fiorini. Ma è una pazzia, una cifra del genere.”

AVVOC. “Non le sembra consona, adeguata?”

ARLECCH. “Ma scherziamo. Lei si rende conto di star chiedendo a un uomo che ha agito nella sua vita abbattendo tutte le corrottele, le infamità giudiziarie, di tradire se stesso, il proprio re, il proprio ufficio, la patria e tutto per trecentomila fiorini? È indegno.”

AVVOC. “Perché indegno? È indegna la cifra o...”

ARLECCH. “Certo, è indegna la cifra! Perché, con una offerta simile, chi può dire di no? Non vi è forza morale al mondo che vi possa resistere. Se mi aveste offerto, che so, cinquemila, esagero settemila fiorini... eh beh uno si graffia la faccia, si bastona sul capo, ma alla fine dice no.”

AVVOC. “Ha ragione, a mia volta con una cifra così esorbitante non saprei resistere.”

Arlecchino si rivolge al pubblico:

ARLECCH. “E voi, che ve ne state lì in silenzio senza fiatare, anzi trattenendo il respiro, al mio posto come vi comportereste? No, non dite nulla, so già che mi incitereste ad accettare.”

Quindi insultandoli:

ARLECCH. “Disonesti, amorali, corruttibili, indegni. Voi, voi tutti vi lascereste comprare. Ma io no! Io non posso! Una cifra del genere, come riuscirei a far credere d’averla ricevuta, che so io, come regalia per una consulenza legale o per un testo sulla giustizia?”

AVVOC. “Abbiamo pensato anche a questo. – lo tranquillizza l’avvocato – Lei ha goduto di una straordinaria eredità.”

ARLECCH. “Eredità? E da chi?”

AVVOC. “Da un mercante veneziano deceduto la settimana scorsa. Qui c’è il documento steso dal notaio incaricato di recapitare le cifre elargite dal defunto.”

ARLECCH. “Ma a chi la date a bere una panzana del genere. Un veneziano muore e lascia trecentomila fiorini a me. Perché? A che titolo? Chi è ‘sto gran magnate? A parte che io non ho parenti a Venezia. E neanche a Marghera.”

AVVOC. “Infatti non è un parente. È un antico amico di vostra madre.”

ARELCCH. “Mia madre ha avuto un amico a Venezia? Ma se non c’è mai stata a Venezia?”

AVVOC. “C’è stata, c’è stata! L’avrà tenuta nascosta... Una relazione, per quanto casta, non si può snocciolare così, specie in famiglia. D’altra parte lei, signor giudice, non lo poteva sapere, non

era ancora nato quando sua madre fece innamorare pazzamente di sé quel giovane imprenditore.”

ARLECCH. “No, no ma che panzana è questa?”

AVVOC. “Dipende se ci vuol credere o meno. Se ci crede, signor giudice, è una splendida storia d’amore e accetta l’eredità. Se no, resta in bianco, senza panzana ma in bianco.”

Il giudice osserva il documento di eredità ed esclama:

ARLECCH. “Ma sembra vero, autentico, una vera attestazione di eredità con tanto di timbro a fuoco, controfirmata da due notai della Serenissima. Incredibile. Un momento. Ma da qui si dedurrebbe che io sarei probabilmente il figlio di questo defunto fresco?”

AVVOC. “Sì, si può dedurre, ma rimane molto incerto.”

ARLECCH. “E mio padre, che ci starebbe a fare?”

AVVOC. “Mi dia retta, trecentomila fiorini, sciolgono anche il dolore di un padre cancellato a vantaggio di un altro che fortunatamente è deceduto.”

ARLECCH. “No, no siate maledetti pur di mascherare, coprire la indegna provenienza di questo denaro, si arriverebbe a propormi di infangare il nome di mia madre che a (*mima veloce con le dita di conteggiare alcuni avvenimenti antichi*) diciotto anni, a diciotto anni ha una relazione...”

AVVOC. “Casta.”

ARLECCH. “Ma che casta! Se è rimasta incinta!”

AVVOC. “Diciamo che forse non sapeva. Sa, una figliola di diciotto anni non sa, può cadere facilmente nel peccato. D’altronde anche lui, il giovane prossimo magnate era un ragazzo.”

ARLECCH. “Ah beh, se era un ragazzo, oltretutto con una folgorante carriera davanti a sé... No. Non se ne parla. Mia madre: la sua reputazione non si tocca.”

AVVOC. “Ma lui con questo lascito si è mendato d’ogni colpa.”

ARLECCH. “Ma che lascito? Ma che colpa? Quasi quasi stavo credendoci davvero. Di colpo stavo dimenticandomi della corruzione: voi siete qui per corrompermi e io per essere corrotto. E che tutta ‘sta infamità è messa in opera per favorire quel maledetto pigliatutto.”

Comincia a raccogliere i pezzetti di carta e inizia a uno a uno a intingerli in un vasetto dove evidentemente c'è della colla.

Mentre parla va incollando i frammenti su una tavola nell'intento di ricostruire la pagina frantumata:

ARLECCH. “No, stavolta non ti andrà come credi, non lo farai stavolta l'affare. Non potrai giocare con le barchette, furbacchione. Ma non ne hai abbastanza di quattrini, ingordo? Quanto guadagnerai stavolta. Se sei pronto a sborsare a me trecentomila fiorini, perché scaraventi all'aria la sentenza che favorisce il tuo concorrente, quanto incassi tu? Anzi, quanto incasseresti tu, perché io te lo vieterò. Io sono la giustizia e ti anniento. Non me ne importa dei tuoi quattrini, trecentomila fiorini io li butto. Li butto? Ma che sono pazzo? Trecentomila fiorini... dovrei vivere quattro vite per guadagnare tanto. Datemi qua il documento, firmo. Firmo anche la sentenza Maribaout... Dove sono i quattrini? Trecentomila fiorini dove sono?”

AVVOC. “Calma, calma... sono qui.”

L'avvocato pone una borsa pesantissima sulla scrivania.

ARLECCH. “Dannato. Sono dannato. Corrotto e dannato.”

Spalanca la borsa e ci si ficca dentro con la testa:

ARLECCH. “Dio, Dio, Trecentomila... quanti sono... muoio... Felice, disonesto. Mi faccio schifo. Un ricco fa sempre un po' schifo. Ma non gliene frega niente.”

§

CONFRONTO FRA IL TEATRO SPAGNOLO DEL SEICENTO, I COMICI DELL'ARTE, MOLIERE E GOLDONI, A PROPOSITO DEL DON GIOVANNI E DI ALTRE OPERE

Il tartufo

Prima rappresentazione 1664. Molière è appoggiato dal re e da nobili colti e da parte del clero spregiudicato. Invece il clero grosso era contro questa libertà di espressione (il protagonista del tartufo era un prelado nella prima edizione). La trama vede in scena un personaggio che spande moralità, buon senso e onestà d'intenti in ogni suo gesto o discorso. In realtà si scopre di lì a poco è un ipocrita che semina “bene” e razzola indegnamente in tutti i campi. Egli ha posto gli occhi addosso alla moglie del padrone di casa del

quale ha rapinato subdolamente fiducia e credibilità. Il Tartufo approfitta di una crisi domestica per irretire la moglie, ma tutto salta per aria proprio causa l'eccesso di sicurezza che l'ipocrita ha nelle sue indiscutibili capacità dialettiche.

Dopo poche repliche, su sollecitazione del clero pedante, appoggiato dalla regina madre, il re permette al gruppo censorio di intervenire e vietare le rappresentazioni. Molière ripropone il testo trasformando il personaggio del tartufo da ecclesiastico in un ipocrita laico, fanatico della buona morale. Anche quest'altra versione (1667) viene rifiutata. Il tartufo non s'ha da recitare!

Nel 1669 il re acquista maggiore autonomia e potere nella conduzione del governo di Francia: "lo Stato sono io" e fra gli altri aggiustamenti più democratici concede a Molière di mettere in scena il *Tartufo* così come proposto nella seconda versione. È da sottolineare che subito dopo l'edizione di Molière altre compagnie (primi fra tutti gli italiani della Commedia) presentarono versioni dell'opera con gli stessi personaggi e trama pressoché simile (abbiamo già accennato alla esibizione di Arlecchino nei panni del Tartufo). In tutte queste nuove edizioni il successo era stato notevole e la censura non aveva avuto niente da obiettare. Che cosa nell'opera di Molière ha fatto scattare l'indignazione dei paladini della buona morale e della difesa delle sacre istituzioni? Il fatto che la satira di Molière non era assolutamente bonaria e parodistica ma graffiante fino alla ferocia nel proiettare e scoprire il linguaggio dell'ipocrisia tartufesca nella forma più sottile e credibile. In poche parole gli spettatori nell'ascoltare le tirate sceniche del protagonista riconoscevano in lui personaggi ben noti a ciascuno di loro e all'istante comprendevano che quella trasposizione realistica satirica non era imitazione paradossale ma un ritratto del tutto simile al vero e ne restavano fortemente sconvolti.

La prima edizione del *Don Giovanni* è opera di Tirso de Molina, il famoso drammaturgo spagnolo. Subito appresso le compagnie italiane, visto il successo dell'allestimento originale, mettono in scena alcune versioni sia in chiave parodistica che strettamente drammatica. A parte i cosiddetti *divertissement* proposti dai comici, le altre edizioni spingono tutte verso la tragedia, spesso truculenta, dove i morti, la violenza e perfino gli stupri diventano ingredienti

fondamentali del dramma. Don Giovanni viene presentato come un crudele, al limite della sopportabilità: uccide, insulta, si appropria di femmine ricorrendo spesso allo stupro. Sghignazza soddisfatto delle proprie nefandezze, non dimostra alcuna dimensione umana, tanto che alla fine, quando appare il Commendatore che lo spinge nel baratro infernale tutti quanti tirano un sospiro di sollievo e applaudono soddisfatti, esclamando. “Finalmente: era ora!”.

Al contrario, il Don Giovanni di Molière è assolutamente privo di ferocia. Uccide, è vero, quasi all’inizio dell’opera il padre della donna che ha sedotto e che per primo sfodera la spada. Ma in tutti gli altri casi in cui si ritrova a tessere la rete per avvolgervi le sue prede, egli non usa mai la violenza, anzi appare del tutto amabile e discreto. È perfino lirico, al limite della serenata. Spesso pare travolto dalla passione. Conquistare e sedurre femmine è la sua missione, colleziona vittime quasi per sfuggire al dramma di una solitudine che lo angoscia. È quasi uno stacanovista dell’amplesso con giravolta e casché, sbaciucchi, carezze e colpi proibiti. Giunge a corteggiare due fanciulle nello stesso momento. Esibizione che impone una abilità dialettica e gestuale da vero picador dell’arena. Le due figliole sono giovani contadine e anche in ciò Don Giovanni è encomiabile: è un nobile ma offre il proprio miele senza badare ai livelli sociali, pastora o regina le impasta di melodie e controcanti, sempre col medesimo strumento. Per lui le novizie sfuggono dai conventi, per lui le donne abbandonano prole e marito, il suo è sempre un concerto gioioso e dal solfeggio imprevedibile, teso costantemente a far innamorare. Ma anche trattando con chicchessia il nobile Don Giovanni si comporta con stile fecondo. Tutti gli altri testi sceneggiano l’episodio in cui Don Giovanni si procura un abito da pezzente, spogliando un misero pellegrino, con pesantezza. Il nobile signore strappa letteralmente le vesti allo straccione insultandolo e in un caso addirittura uccidendolo. Molière al contrario muove il suo personaggio con gesti e atteggiamenti composti e civili. Offre alcuni scudi in cambio di quegli stracci di cui si servirà per mascherarsi e come sovrapprezzo regala al poveraccio la propria casacca ricamata e perfino le braghe. Poi provoca il pellegrino proponendogli: “Se bestemmi contro Dio e tutti i santi ti regalo cinque luigi d’oro.” Il pellegrino sgrana gli

occhi e si leva indignato: “Io sono cristiano praticante, questi denari mi farebbero davvero comodo per giungere fino a campestella e nutrirmi, ma preferisco arrivarci morto di fame, piuttosto di offendere il mio Signore.” Quindi gli volta le spalle e accenna ad andarsene, zoppicando. “Ferma – gli ordina Don Giovanni. – Non indignarti. Tieni, prenditi i cinque luigi. Li hai meritati anche senza bestemmiare. Questo è il premio per la tua dignità. Uno straccione che dimostra alti principi è più degno d’un cavaliere ammazzato alle crociate.”

Qui sta la straordinaria originalità del personaggio confezionato da Molière. Egli ci presenta un cavaliere con tante facce quante ne ha un diamante ottagonale, con le medesime luci e i bagliori. Organizza i propri affari spesso infami, ma con bonomia e producendo in ognuno simpatia, fiducia. Egli è un uomo di grande potere: incanta e circuisce, truffa e corrompe lasciando i truffati in uno stato di beatitudine. La rappresentazione di una simile forma di scaltrezza nella gestione del potere non poteva che indignare il pubblico, specie quello della corte del re, fino a determinare pesanti reazioni. Il dipingere un nobile signore come violento e spietato equivale ad offrire un personaggio invisibile a gran parte dei cortigiani, ma tutto sommato accettabile. Al contrario la scaltrezza e la truffaldria mascherata da sorridente bonomia offrono una rappresentazione intollerabile, giacché coinvolgono la quasi totalità degli uomini di potere.

Ma il vero colpo di genio scenico Molière lo esprime con l’indignazione di Sganarello, equivalente di Arlecchino, servo di Don Giovanni. Sganarello esplode in un’indignazione furente verso il suo padrone. Non può sopportare la sfrontatezza del suo signore, il condire quel gioco infame con l’aria da candido innocente, snocciolando crimini a ripetizione senza pentimento alcuno:

“Ma dov’è l’umanità in voi, dov’è la coscienza? Non guardate mai un attimo dentro voi stesso, nel ventre della vostra oscena crudeltà? Vomitate insolenza contro ognuno, saccheggiate la fiducia come un raziatore da strada senza battere ciglio, senza sentirne vergogna, né pentimento.”

Ci si aspetta una reazione brutale da parte del cavaliere scellerato, ma egli inaspettatamente si porta le mani al viso e asciuga le lacrime che gli scendono copiose:

“Hai ragione, Sganarello mio, ho sbagliato veramente tutto, tutta una vita. Sono uno scellerato da quattro soldi. Violenza, sghignazzo e alta considerazione di sé. Ecco cosa mi manca: la pietà, il cordoglio, il coraggio di battersi il petto e chiedere perdono. Io andrò da tutti quelli che ho tradito, aggredito, truffato, donne e uomini, e chiederò che mi denuncino alla giustizia. Mi mostrerò sinceramente pentito, come nessun delinquente al mondo. Sono certo riuscirò a commuoverli, a far sì che piangano con me, abbracciandoli. La catarsi sarà così alta che ognuno non potrà fare a meno di offrirmi il suo perdono e così, felice, io potrò ricominciare da capo a burlarmi di loro e a colpirli più spietatamente e fortemente di prima.”

Sganarello, spalancando gli occhi, cade sulle ginocchia, battendo il capo a terra, sconsolato.

Prologo a Molière

CENSURA: il comportamento della nuova regina di Francia, moglie del re Sole che impose ai comici di recitare senza pronunciare parole e frasi.

Nascita grammelot. Censurato anche quello.

Pantomima. Cancellati i mimi.

Il dialogo fra i due Pantaloni che si dicono entrambi sconvolti e indignati alla notizia che le rispettive figliole si siano innamorate di due giovani scelti da loro stesse senza intervento paterno alcuno e si apprestano ad immolare la propria illibatezza durante la grande festa notturna del Carnevale su gondole.

Nella nostra rassegna di maschere della Commedia dell'Arte non possiamo dimenticare quella di Pantalone che altri non è che la trasformazione, o evoluzione, di quella del Magnifico. Pantalone nel Cinque-Seicento impersona il mercante veneziano che con gran sacrifici e duro lavoro ha fatto fortuna e che vuole finalmente

godersi la vecchiaia. Il Pantalone primordiale è un anziano carico di vitalità e potenza fisica.

Noi qui presentiamo due Pantaloni, abbinati: sono due amici, entrambi mercanti arricchiti. Entrambi hanno una figlia che adorano ma sono terribilmente preoccupati per il fatto che all'unisono si sono innamorate di due giovani che essi detestano. Uno è studente squattrinato, l'altro è un giovane sergente dell'esercito veneziano.

Intanto che sistemo la maschera e il sottogola avverto: "Tenterò di realizzare il dialogo a due usando una maschera sola. È quasi una scommessa, spero di riuscirci... Aiutatemi con la vostra fantasia."

Ti capìsi, 'ste nostre fiole vano a innamoràrse de doi tosàti senza un quatrìn, né arte né parte. Inamoràde mate! E quei doi forfanti le inzìga, mi so vegnudo a scoprìr che in la note de domàn, che l'è el venardì de Carneval, se troverà tute e quatro, doi fiole nostre e quei malnati, in su una gòndoa, e lì te poi zuràrghe ghe faràn ol servìsio.

Cosa? Ol servìsio? In che senso?

Nel senso de 'sbate-sbate'.

L'amor? Co' la mia fiòla? Fra le braza de quel bregante che se la gode, carna de la mea carna, che ho metùt al mondo mi medesmo, che g'ho soffregà l'inferno quando l'è stada malàda?

Sì, sì ghe la ròbeno e anche la roba ghe ròbeno. Perché quei g'han in mente de maridàrsele e torse via la dota!

A sto male. Me vegne i fremiti in dapartùto. No, no podémo aceptor una robaria de 'sta manera. La mia fiòla l'è mia.

Anca la mia l'è mia! Guai chi me la tòca.

Sente: e se aprofitàsemo del carnevale, de le maschere e dei travestimenti e se ponésimo adòso i costumi de 'sti doi malnati e al posto loro montàsemo su la gondola, alfin ghe le torésemo de man 'ste nostre fiole a costo de farghe l'amor noialtri.

Cossa? Ma ti se' mato? Ti voréste imbiducàrte co' la toa fiola? Carnalmente? Un incesto, el pegior de tuti i pecà! No te salvi da la maledisiòn che te fulmina.

Sì, l'è incesto se ti ti va a morezare co la tua fiola e mi co' la mia... Ma se a roverso, mi me stravaco embrassà co la tua e ti te vai a scrucugnàrte fra le braza de la mia, l'è naturale, nesùn pecà.

Bello! L'è l'unica solusion per tenerse la nostra roba, in ca'.

Aleluja

Non si può essere graditi a tutti. Nel caso il segnale è negativo. Goldoni non dispiacere a molti. Storie sulle borghesia finiscono sempre in gloria. Non si rivolge ai ricchi veri ma alle mezze tacche, quelli che già voi disprezzate. Ripulito, tolti i lazzi. La scena dell'erotismo sensualità passione follia non c'è.

30 AGOSTO 2005. ALCATRAZ. APPUNTI

Abbiamo già visto come la diaspora dei comici italiani, con la loro inondazione d'arte in tutta Europa, abbia prodotto una salutare scossa nella totalità delle nazioni e relative culture. Il fenomeno non investì e coinvolse solo il mondo del teatro ma anche quello della musica e del ben canto: una invasione parallela a quella del teatro vide spandersi per tutto il continente gruppi di musicisti, compositori, cantori seguiti da danzatori e danzatrici. Il ballo era parte essenziale dell'opera buffa che riscosse in ogni luogo successi inauditi. Gli ospiti delle compagnie che mettevano in scena quelle cantate gioiose scoprirono che per realizzare a pieno quella nuova spettacolarità occorrevano spazi e strutture adeguate. In poche parole, nuovi teatri con palcoscenici mobili, quinte scorrevoli, scenografie che cambiavano d'assetto e valore ad ogni variazione della rappresentazione. E soprattutto un'architettura della parte riservata al pubblico che offrisse posti comodi e situati su un apposito declivio sormontato da palchi a più piani come dentro un grande strumento musicale... un enorme violino acustico.

In Francia, Germania, Spagna e fino in Russia furono costruiti centinaia di teatri all'italiana, realizzati da maestranze in gran parte provenienti dall'Italia e diretti da capomastri e architetti anch'essi del nostro Paese. Anche il mercato dei pittori e degli scultori vide crescere a dismisura la presenza di affreschi, tavole e tele di maestri veneziani, toscani, napoletani in quantità. Per non parlare della lingua italiana che ebbe una enorme diffusione. Le opere buffe e i melodrammi, anche quelli musicati da autori tedeschi o francesi, imponevano un testo nella nostra lingua. Le novelle di Boccaccio, Basile, di Boiardo o del Bandello, autore di storie come quella di Giulietta e Romeo, venivano divulgate in lingua originale e in traduzione numerosissimi. Insomma vivere nello stile italiano era diventato una moda, al punto che la regina d'Inghilterra, Elisabetta, a un certo punto esclamò: "Non reggo più parole ed espressioni all'italiana! Corteggiare e amare all'italiana, giardini all'italiana, letti all'italiana, mangiare e bere all'italiana... Ma che ci resta di nostro costume? Forse nemmeno il modo di fare pipì."

§§Felice: bisogna reperire filmati sull'opera buffa. Amadeus, Farinelli a altri.

Tutta Europa divenne un crogiolo dove si riversavano idee nuove provenienti da ogni luogo. Testi e allestimenti provenienti da Venezia o da Napoli giungevano in Spagna e in Francia, per poi sbarcare in Inghilterra. Ogni Paese apportava varianti e nuove soluzioni. Così succedeva che una commedia prodotta a Ferrara, ispirata alle storie di Ovidio o di Plauto sull'arte di educare le giovani al matrimonio o addirittura alla prostituzione veniva ripresa in Spagna e rielaborata col titolo di *La Celestina*, una straordinaria lenona maestra di inganni e immoralità. Quindi proseguiva per la Francia e l'Inghilterra dove nuovamente si trasformava in altrettante storie di stile e gusto diversi. Per darvene esempio, noi vi proponiamo una scena tratta dalla *Venexiana*, la stessa opera che già conoscete, dove si esibiscono i due mercanti che scoprono le rispettive figlie in procinto di essere godute da due bellimbusti.

Le due fanciulle, la sera avanti l'incontro d'amore, si recano dalla lenona e chiedono alla donna d'essere ammaestrate sul come agire nella notte fatale con gli amanti loro.

La lezione recitata da Franca

FRANCA: "Per il maschio voi siete come edifici da possedere, ma il vostro valore dipende dall'essere intonse o meno. Nella mia esperienza di mammana vi posso dire che molte figliole arrivano illibate alla prima notte d'amore, ma non intonse appaiono, poiché vengon già al mondo difettose. Il loro imene spesso è inesistente. 'No gh'è l'anel zentile – come dice la canzone – l'anel l'ha già robato.' E che reazione ha il maschio?' 'Puttana, puttana! Da chi ti sei fatta togliere il fiore?'

Inchinate il capo, figliole mie, e recitate una preghiera per quelle vostre sorelle che a mille e mille giungono alla defloratio col lor fiore non colto, ma il fiore è già spampanato. 'Puttane, puttane! Che cosa vado io a stendere sul balcone? – grida la suocera – che lenzuolo insanguinato? Figlio mio tu fosti beffato!'.

È per 'sta ragione, creature mie, che il genitore sborsa fior di quattrini per la vostra dote. E cos'è la dote? È il risarcimento pagato in anticipo per la eventuale merce avariata.

Così ecco che a voi che vi accingete a darvi all'amato tocca nella notte di luna sottoporvi a una insidiosa prova col fiato sospeso, come un agnello da sacrificare. Allora questa è l'idea che vi propongo. Tantovale che lo prendiate contro piede il vostro maschio. Non avete capito? Non avete indovinato qual è la mossa? È semplice. Appena vi trovate sola con lui, sparate la botta: scoppiate in lacrime e dite fra i singhiozzi 'Non son degna di te, sono una svergognata, più vergine non sono.' Certo lo so che in verità voi siete fiogliole dabbene, pure come angeli, incontaminate. Ma sta proprio qui la mossa vincente: dovete spiazzare l'uomo vostro, il vostro padrone, fate che impallidisca e che pronunci la frase fatidica 'Ti rifiuto', torna dai tuoi.' A 'sto punto dovete farvi una grossa risata. Allenatevi allo sghignazzo. Forza: Ah, ah, ah, ah, ah... E poi con voce tranquilla ma ferma recitate il vostro affondo spietato. 'Quindi il tuo amore e il rispetto verso di me si ferma tutto qui? In equilibrio sulla mia verginità? L'amore, il rispetto, il valore, la famiglia, i figli? L'imene è tutto: ma cos'è l'imene? È un velo minuto, fragile. Eppure è l'unico oggetto sacro su cui posate il mio valore e la considerazione e il prezzo.' Come reagirà lui? Rimarrà attonito? Vi prenderà a schiaffi? Vi coprirà di insulti? chiamerà un notaio perché si rompa il contratto. E voi, ecco che a questo punto tirate fuori la vostra carta vincente: la dichiarazione di un medico di fiducia che garantisce, previo visita di controllo accurata, che il vostro assetto fisiologico è del tutto regolamentare e non ha subito manomissioni di sorta.

'Bell'amore mio, volevi mettermi sotto esame? Io dovevo offrirti la prova come una giovenca alla quale si guarda in bocca e si tastano le chiappe perché non ci sia l'imbroglio? A mia volta ti ho piazzato lo steccato da saltare e tu ti ci sei inciampato. Io son pura e degna come da attestato. Tu invece sei l'indegno e me l'hai dimostrato.'

A 'sto punto voi figliole care, mi chiederete: 'Allora, mo' non se ne fa più niente'. No, calma ci basta che chieda perdono: siamo sull'altalena ed ora la femmina sta in alto e il mascolo sta sotto. Facciamo pace, d'accordo, ma col su e giù dell'altalena libero, a

parità. Da 'sto momento lasciate pure che lui monti in groppa, ma fategli capire che se non sta al rispetto gli può capitare di ritrovarsi di nuovo sotto, scaraventato a basso da una gran zoccolata.

Ora veniamo al conflitto d'amore. Sì, perché ritrovarsi ignude nelle braccia dell'altro, gli è proprio una tenzone. Il rossore, la paura, il dolore, la gelosia son le fasi obbligate della gran giostra amorosa. E non parliamo del tremore e del trovarsi bloccate. Ve ne do subito l'avvisata: ci son tre misure per dar classifica alle mogli e amanti. Uno: ell'è tepida e remissiva, carica de pudore, no gimai sfrontata. Due: ell'è una femmena appassionata e di gran calore. No, non dico che stia spesso in calore. È moderata e gran signora, impallidisce e tiene rossore. Costumata alla tavola. Ma pruova a farla danzare: lo suo corpo tutto se truova a disegnare lascivia de forza maggiore. Tre: ella è friggida, non mostra alcun desiderio né affascinazione. Friggida con due g toni. Dannata, non le resta che andar monaca. Ma che dici? Ell'è rimasta gravida già una volta. Allora è una gatta morta.

Ascoltate figliole mee, non lasciatevi relegare dentro 'sta categoria. Ben le conosciamo tutte le ragioni che ci pongono raggelate e restie nel nostro agire. È proprio il manco di sentimento amoroso, il seguitare di gesti senza cortesia e l'agir di brando senza garbo alcuno de li nostri masculi. Ma l'errore è di noi femmine, che lasciamo fare e soccombiamo con tale distacco come fossimo fuori del corpo nostro, a guardare una concione. Impariamo a dire: 'No, questo non mi garba e non mi dà piacere, ma solo repulsione e noia. Da 'sto momento io vo' condurre il gioco: moviti col tempo mio. Lento stai e leggero, ascolta un canto dentro il tuo cervello e fanne parte al core e alle membra tutte.' Femmine, qui sta il gioco che inizia col respiro: da lento a come foste dentro una danza. Respira e gemi. Non provar vergogna alcuna a produrre lamento di piacere. Non lasciar che allunghi mani che tu non sia ancor preparata. Snocciola parole disordinate: 'Oh, tu mi garbi assai. Lasciati portare, levati in volo se lo puoi, nuota nel fiato mio, dentro il mio respiro' e grida figliola 'tu mi fai morire, muoio, muoio, mi fai pianger e ridere di piacere.' Poi guardalo bello fisso negli occhi, ritma la tua danza e chiedi 'ma tu, chi sei?' e butta il tuo capo all'indietro e sbatti i capelli di qua e di là gridando 'oh no, oh no,

ohhhhh nooooo' prendi un respiro e urla 'sì, sì, sì.' Chiama aiuto al Signore, 'oh dio, dio mio, o santiddio.' Questo piace assai all'amante tuo e produce fermento 'dio, dio o santa vergine.' Cadi di capo come s'avessi perduto i sensi. Ma appresso quanto lui ti scuote impaurito, risorgi: 'Dove sono, che sto a fare? Ma tu di tutta me stai facendo scempio! Oh no, ti prego, non t'arrestare.' Respira, gemi. Ora è lui che grida 'muoio, muoio'. Ma tu ora non ti fermare, lascialo morire."